

Francesco Franceschini

-I giorni rubati-

romanzo inedito

Sulla soglia indisponente dei quarant'anni Lauri si rese conto che la vita con suo marito Gui - uomo dalla parziale completezza - non le bastava più. Avvertì – nella stessa intuizione o, chissà, appena un soprassalto dopo - come la conseguente prospettiva di separarsene per un compagno che fosse più *intero* non aveva senso: *Non esistono uomini interi*.

Così giurava.

Convenne con se stessa che avrebbe cercato qualcuno che avesse difetti differenti da Gui, per potersene rammaricare in maniera nuova; e non gli stessi pregi ma altri, inediti, di cui compiacersi con altro stupore. Il progetto che aveva in testa era mettere insieme due imperfezioni maschili e farne un'accettabile convivenza a tre. Già che c'era voleva anche legittimare la sua idea di *matrimonio*, che per irrobustirsi sottintendeva, paradossale, la pratica ostinata di un'infedeltà reciproca, che lei e suo marito, in combutta, osservavano come una religione.

Ritene un buon inizio imbattersi, nel bar al confine col suo negozio di clienti dallo stesso nome, in un uomo bello e sottile, che se ne stava seduto a un tavolo d'angolo, in un piovere di luce fredda, triste e allegro a seconda di come lei scelse di immaginarselo. Lo contemplò per alcuni istanti, durante i quali bevve eccentrica: un orzo fruttato, o un tè olandese - per guadagnare tempo e combattere come poteva l'atto sostanzialmente primitivo di ordinare caffè in un caffè. Era questa l'unica ragione che la tratteneva dall'avvicinarsi all'estraneo: il sospetto che - a conoscerlo – potesse mostrarsi un uomo dai gesti prevedibili. Non cercava l'eccezione però, e se lo ripeté, ma una normalità differente da quella che frequentava.

Per cui scelse, si avvicinò, si annusarono; gli odori erano puliti, presero a parlare. L'uomo si presentò: “Mi chiamo Bini, ho trentadue anni. È tutto quello che saprai di me. Per ora, almeno”. Lauri gli chiese il nome di battesimo ma lui: “Non c'è motivo che lo dica” e lei non trovò di che ribattere. Così andò al punto:

“Sta bene. Ora vieni a casa da me”.

“Sul serio?”

“Decidi adesso”.

“Vai per le spicce”.

“Frena, intendevo dire che vieni da me a viverci. Ti ospito tutto il tempo che vuoi, purché non sia un tempo corto. Il resto verrà da sé”.

“Non lo so, in genere mi fermo poco in un posto nuovo”.

“No, non stavolta. Stavolta ti fermi solo se ti fermi assai”.

Convennero per un tempo né lungo né breve che in realtà al signor Bini sembrò enorme e a Lauri insignificante: sei mesi. Una prova di convivenza che non avrebbe potuto essere interrotta per nessun motivo prima della scadenza stabilita.

“Solo se uno dei due muore”, precisò Lauri. Il signor Bini puntualizzò: “O tutti e due”.

“O tutti e due”.

Andarono da Laurì e mentre andavano – a piedi: Laurì frequentava solo caffè a una distanza accettabile da casa – le sembrò che ciò che stava facendo fosse impercettibilmente affrettato. Si tranquillizzò al pensiero che era quel che voleva: commettere un'azione scriteriata e trarne soddisfazione. Il signor Bini parlava poco e solo dopo che Laurì aveva parlato per prima; la cosa più intima che disse fu che anche lui era a piedi: abitava là attorno e gli piaceva assecondare piaceri che necessitassero di un tempo ragionevolmente sottile. In mezzo lunghi silenzi in cui ascoltavano le parole non pronunciate l'uno dell'altra, le parole che avrebbero voluto dire ma per un qualunque motivo non dissero, cosa che a lei piacque perché a modo loro erano conversazione pura. Si piacquero più dal silenzio sonoro che dalle parole rade, al punto che sulla soglia di casa, non sapendo nulla l'uno dell'altra, erano ormai in confidenza. Gui era lì in soggiorno a scrivere, tutto sghembo, una gamba sotto il sedere, nemmeno si sarebbe accorto che erano entrati se la moglie non l'avesse chiamato. Alzò la testa dallo schermo e Laurì disse *Questo è il signor Bini: viene a stare un po' da noi; Ah, è il tuo amante?; Non ancora; Peccato. E dov'è tutta la sua roba?; Dov'è tutta la tua roba?; A casa mia, dove sennò?*

“Va bene, più tardi andrai a prenderla. Hai una macchina? È capiente? Un po' di cose per sistemarti provvisoriamente c'entrano?”

“È abbastanza capiente, sì”.

“Non chiedo di meglio”.

Gui parve soddisfatto della piega presa dagli eventi. Più che sorridere genufletteva le labbra, come un matto in libera uscita. Confidò al signor Bini che stava scrivendo due romanzi, “Due?” domandò il signor Bini, “Due - s'intromise Laurì. - Dagli corda, gli piace”; *Nello stesso tempo?; È questo il bello. Lasci che le spieghi, posso?,* e cominciò. Laurì li lasciò fare, con l'aria di chi poggia per terra buste della spesa che non ha voglia di mettere a posto, e poiché erano già le nove e tutto era in ritardo si andò a cambiare per la notte.

2

Cenarono e dormirono insieme, senza far sesso neanche in fantasia, come sfollati di una guerra, Bini in mezzo a moglie e marito che non erano mai stati così quieti. Anche Gui dormì per una volta della grossa. La mattina dopo non avevano voglia di lavorare - Gui di scrivere, Laurì di aprir bottega - per cui chiesero a Bini, senza sapere che mestiere facesse, se poteva prendersi un giorno di vacanza. Stavano mezzi vestiti in piedi nell'angolo cottura, a mangiare biscotti da buste diverse. “Anche tre o quattro – esagerò Bini. - Non riparto prima della prossima settimana”. “La prossima settimana? - s'informò Gui. Non ho capito che lavoro fai”; “Vado per mare a pesca di affogati. Non persone, no: cose”.

“Cose come *cosa?*”, domandò Laurì.

“Cose come stive di navi affondate. Ripesco quel che trasportavano, se a qualcuno preme che venga ripescato e noleggia la mia goletta. È ancorata da qualche parte

della costa, aspettava un ingaggio, è arrivato: per la prossima settimana”.

“Tutto da solo?”

“No, ho cinque uomini, mute da sub, qualche gioiellino tecnologico, un batiscafo e un argano d'acciaio: non serve altro”.

“Sembra forte, potrei metterlo giù in un romanzo”.

“Sarebbe il terzo che cominci”.

“Mica ti pesano in tasca, ragazza”.

“Lo dico per te: dovresti essere più metodico”.

Gui non le badò e prese a svuotare le buste dei biscotti quasi finiti dentro un'altra busta quasi piena.

“E una cosa: non mischiare i biscotti...”

“Magari dammi i particolari, signor Bini”.

“Non mischiare nella stessa busta biscotti differenti, per favore, non farlo...”

“Tua moglie ti sta dicendo di smetterla, dalle retta. Sfastidia anche me”.

“Potresti raccontarmi come funziona, capisci? Devo sapere come lavori per scrivere una roba credibile”.

“Gui, detesto anch'io trovare i frollini se la busta è quella dei biscotti secchi. Metto la mano dentro convinto di prendere una cosa e ce ne trovo un'altra. Cazzo...”

“Non ci sente, fa sempre così, mischia le cose che non vanno mischiate”.

“Hai mischiato lui con noi, ricordi? Da qui a poche ore”.

“Il signor Bini con noi è un esperimento. Eri d'accordo: ne avevamo parlato”.

“Ah ecco, volevo dire che mi aveva accolto troppo sportivamente...”

Ne avevano parlato, in effetti, ma tipo una volta o due e quando Gui aveva comunque la testa nei suoi romanzi, per cui le aveva dato sempre risposte soprappensiero e ora fingeva di non ricordarsene.

“Da qualche parte lungo la costa? - disse Laurì. - Più preciso?”

Non così lontano”.

“Bene. Che ne dici signor Bini di farci vedere questa famosa nave?”

“Non ho voglia di andarci prima, mi secca andare *prima* in un posto dove devo andare per forza *dopo*. C'è un mare più vicino, comunque, se è il mare che volete”.

“Vogliamo il mare, Gui?”.

“È un'idea, a patto che guidi io. Al ritorno uno di voi due: all'andata, dico”.

Furono pronti in mezz'ora, Bini fece un salto a casa e tornò con un trolley su cui era scritto *Stay Foolish*; lasciarono guidare Gui, dopo che ebbero preparato dei tramezzini, e nel partire si accorsero di come tutto fosse leggero nella sua incoscienza. Gui ebbe da ridire perché gli altri si misero dietro, nel sedile posteriore, protestò che non aveva voglia di fare il tassista ma Bini e la donna non gli diedero retta e appena lui mise in moto cominciarono a pomiciare.

3

A un certo punto uno dei tre intuì che magari si stava precipitando le cose. Forse due

dei tre, o addirittura tutti e tre ma uno per volta, mai tutti assieme, e questo allarmarsi a turno permise a chi credeva fosse tutto tempestivo di tranquillizzare gli altri.

Era chiaro però che le cose si andavano complicando, e può darsi che questo li divertisse.

Camminavano da qualche parte in macchina a sessanta all'ora. C'era una strada che portava al mare ma con calma, fatta di curve a gomito che un po' avvicinavano un po' allontanavano dalla meta. Scelsero quella perché Gui si sbagliò e quando si accorse non conveniva tornare indietro. I due nel sedile posteriore facevano l'amore con le mani e a loro non dispiacque metterci un po' di più. Quando il signor Bini fu soddisfatto ed ebbe raccolto tutto in un kleenex gli sembrò il caso di scambiare due chiacchiere con Gui. Gli chiese dei suoi romanzi.

“Che cosa vuoi sapere, di preciso?”

“Non leggo tanto. Indagavo così, per gentilezza. Fai te”.

“Ho un problema col titolo di uno dei due”.

“Tutto qua?”

“L'apostrofo, è tutto un problema di apostrofo: se devo mettercelo o no”.

“Ti sta dicendo che il libro è quasi finito ma il titolo lo manda al manicomio”.

“Zitta te, non stavi facendo altro?”

“Finito: il nostro ospite non ha una gran tenuta. Ora dormo un po', se nessuno vuol prendersi cura di me”.

“Magari stasera”.

“Ci conto, signor Bini. Fate poco casino adesso, voialtri maschi”.

Gui accostò a una pancia della strada e fece salire davanti il signor Bini. Laurì si sdraiò, tirò le gambe sotto il ventre e nonostante il disagio della mano appiccicosa si addormentò alla svelta.

“Hai i pantaloni tutti bagnati”, osservò Gui, più neutro che poté.

“Non ho fatto in tempo a toglierli, non ce l'ho fatta, non c'è spazio. Potevi comprare una macchina più grande”.

“Sono uno scrittore di nicchia”.

“Senti, ma non ti secca che tua moglie sia così?”

“Non più di tanto. Sono strano?”

“Un po”.

“È perché giorni fa è tornata prima e mi ha beccato a succhiare i capezzoli di una seminarista”

“Una seminarista?”

“L'ha mandata il parroco perché quando venne per la benedizione delle famiglie non avevamo contante. Per quello la lascio fare: una contropartita”.

“Ah!”

“Non siamo gente che si scompone per così poco. Pareggiamo i conti, se è il caso, e tutto rivà a posto. È capitato anche a me, due o tre volte, di essere in credito quando lei si divertiva in giro. Funziona così: se nessuno dei due scopre il tradimento, è come se non ci fosse stato. Se lo scopre, chi viene tradito può rifarsi con una ragionevole

quota di interessi. È un rapporto che si regge su una sostanziale parità di adulteri. E poi così azzeriamo la gelosia. Non ci sono sospetti: solo certezze. Come etica non è peggio di quella di altra gente”.

“No, non è peggio, a ben guardare”.

Comparve il mare, alla loro sinistra, come una malattia: improvvisamente.

“Dove vuoi che svolti? Mi ricordi dov'è che si passa?”

“Non ci sono venuto così spesso; mi pare più avanti, non manca tanto. Esci alla prossima, vediamo che succede”.

Imboccarono lo svincolo giusto, il mare lì era coperto dalla campagna che aveva innalzato a palizzata alberi e frutteti.

Parcheggiarono, era aprile, le strisce blu non si pagavano fino all'estate. Gui infilò il braccio tra i due sedili e toccò la gamba di Laurì. Aveva ancora sonno, disse, e che la lasciassero dormire; si girò sull'altro fianco e riaggomitò nel torpore. I due uomini scesero - Gui abbassò mezzo finestrino per farla respirare - e camminarono sul marciapiede, di là dal quale cominciava la spiaggia coi suoi colori avvizziti. Era come se si conoscessero da anni; avevano tutti e due la fortuita capacità di adattarsi agli estranei in un attimo, cosa che li rendeva reciprocamente attratti. La luce del sole inzuppandosi nelle nuvole diventava grigia, e se lo ritrovavano intorno, quel colore, sopra ogni cosa. Sembrava che dal cielo piovesse tristezza, o un giorno sfortunato. Gui e il signor Bini erano allegri, per spirito di contraddizione. Si fermavano ogni tanto uno di fronte all'altro, come i vecchi quando vanno a zonzo e si bloccano sul marciapiede per spiegarsi meglio le cose che raccontano, muovendo le braccia. Parlavano uno per volta, e non era come il giorno prima con Laurì - notò il signor Bini, - non c'erano quei lunghi silenzi eloquenti ma andava bene lo stesso. Bini tornò sul discorso dell'apostrofo, era per cortesia, non che gliene importasse, e per non lasciar seccare la conversazione la prese alla lontana.

“Davvero, mi dà fastidio che mischi i biscotti”.

“Dici sul serio?”

“Cavolo, è una delle cose stupide che più mi snervano”.

“Cose stupide?”

“Poi ci stanno quelle serie. Ma tra le cose stupide il mescolio dei biscotti è micidiale”.

“Comunque volevi sapere dell'apostrofo”.

“Fai tu”.

“Ho scritto un romanzo e l'ho chiamato *Labbraccio*. *Labbraccio*, capisci? Senza apostrofo”.

“A sentirlo pronunciare non si nota”.

“Ma poi ci ho ripensato, e forse ce lo devo mettere”.

“Tutto qua?”

“Ti sembra una cosa stupida?”

“Non ne capisco ma sembra stupida, sì. Quanto la storia dei biscotti, guarda”.

“È perché non sei scrittore, recuperi spazzatura, che puoi saperne?”

“Senti, il romanzo di che parla?”

“Domanda scema: è secondario, non importa un cavolo di niente a nessuno, in questo momento. Ci importa di che parla? Parla di due che si abbracciano, va bene?”

“Perché ti scaldi?”

“Perché fai domande del tubo”.

“A volte”.

“Bravo merlo”.

“L'ho appena ammesso, stai calmino”.

“Il punto è l'apostrofo: non di che parla la storia. Comunque parla di un abbraccio, ci vuole tanto? Il punto è che un abbraccio è già uno strappo, un addio, dopo ogni abbraccio c'è un addio, non ha bisogno di tagli e l'apostrofo è un taglio, che tu ci creda o no. Un taglio più un altro taglio: troppo. È un titolo doloroso, sanguina, non lo capisci?”

“Cambialo”.

“Sei matto: piuttosto che cambiarlo riscrivo tutto il libro. Ma se il romanzo esce, il titolo è quello. Il disastro è l'apostrofo, il taglio. Non sopporto l'apostrofo in un titolo, mi sconvolge: non reggo la vista del sangue. Ma forse ce lo devo mettere perché devo avere il coraggio di andare fino in fondo”.

Bini pensò che erano follie da scrittore. E le capiva perché anche lui ne aveva, di follie. Non da scrittore, quelle si confessano, evidentemente, ma del tipo che si nascondono ovunque ti trovi a stare, con tutte le persone che incontri, senza eccezioni: hanno un'anima vergognosa, non amano si parli di loro. Bini ne aveva una per la quale nutriva odio e premura, desiderava annientarla eppure temeva che improvvisamente lo abbandonasse. Se avesse fatto lo scrittore avrebbe scritto un libro dal titolo *Labbraccio*, e l'idea di non metterci l'apostrofo gli sarebbe sembrata dopo qualche flebile ragionamento contrario la soluzione ideale.

4

Aveva paura di ogni risveglio, il signor Bini, per questo dormiva il meno possibile. Una volta tentò di restare desto per sempre ma nel farlo al secondo giorno da insonne si addormentò su un ottovolante e lo diedero per morto. La soluzione era ridicola ma il problema serio: temeva – ogni mattina – di ritrovarsi nella vecchia vita, che era stata uno scempio. Avrebbe dovuto ricorrere a un analista, se solo la sua volontà fosse stata più nobile. La vita precedente lo braccava e l'averla sempre accanto, periferica ma non invisibile, indietro d'un passo ma costante come un maratoneta, fu una delle ragioni che lo aveva spinto, un po' di anni prima, a fare quel mestiere assurdo di recuperare relitti dal fondo del mare. Andare lontano non gli bastava, voleva andare giù, qualunque cosa volesse dire *giù*. E l'aveva fatto letteralmente, dentro un batiscafo, soluzione che gli era parsa concreta e simbolica allo stesso tempo. A riaprire gli occhi la mattina o alle due di pomeriggio, quando cascava sulla branda della sua barca come gli avessero sparato in fronte, gli faceva però ancora agio quel paio di minuti di limbo in cui non sapeva se era morto o vivo per rassicurarsi che la

vita in cui si era risvegliato fosse quella nuova, immacolata, priva di controindicazioni, al netto della vergogna incolpevole di cui aveva patito.

Gui invece aveva scelto Laurì per le sue passioni moderate, per l'attrazione debole che aveva per ogni cosa. Gli venne voglia di raccontarne i particolari al signor Bini per l'inspiegabile, irrefrenabile conato di far confidenze agli estranei che ogni tanto gli saliva dalla bocca dello stomaco. Si tolse le scarpe e le calze ed entrò in spiaggia, e il signor Bini dietro, coi mocassini ai piedi, che si riempirono di sabbia. Arrivarono al mare e si sedettero sul confine tra acqua e terra; Gui raggomitò i calzoni.

“Ti andrebbe di sentire perché l'ho sposata?”

“Perché potesse esibirsi con gli altri davanti a te. Sei una specie di maniaco; di quelli innocui magari, ma lo sei”.

“Cara testa d'uovo, non nego che una piccola componente di morbosità ci sia. Ma non mi sei stato a sentire o hai fatto finta di non capire: ti ho parlato di una cosa sottile e te l'hai fatta diventare grossolana. È un problema di equilibrio, sei in grado di vedere la cosa da questa prospettiva?”

“Posso provarci”.

“Bravo: equilibrio. Io e mia moglie viviamo sull'equilibrio dell'adulterio. L'adulterio è il filo e la rete, sotto, non c'è. Per questo, *per questo*, non possiamo permetterci di cadere nel vuoto. Mi segui?”

“Fino a un certo punto sì. Poi devo essermi perso”.

“Come fai a trovare relitti con quella zucca?”

“Il lavoro di concetto lo fa la ciurma”.

“Rubo. La ficco in un romanzo, un giorno di questi. Posso?”

“Ci mancherebbe”.

“Obbligato”.

Una cosa: chiariscimi *cadere nel vuoto*?”

“Non possiamo smetterla di giocare a questo gioco perché in fondo ci piace. Ci hai preso: siamo malati. Ma siamo anche quanto di più perfetto abbiamo trovato entrambi in un'altra persona, da tutta la vita. Una perfezione di cui non vantarsi, è chiaro. Ma di meglio non ci è toccato”.

Il signor Bini si tirò in piedi, raccolse qualche sasso piatto, se lo mise in tasca.

“Li porto in un vaso di vetro sulla mia barca”, disse. “Vicino a una testa di cinghiale”.

A Gui venne in mente Laurì chiusa dentro la macchina – forse perché quando facevano l'amore la sua vagina sapeva di selvatico e lo inebriava; a volte la sentiva lontanissima perfino parlandone, scordava di essere suo marito, come raccontasse di una donna senza accompagnatore conosciuta a teatro. Quella volta no, gli era rimasta dentro per tutto il tragitto, dolorosa: una spina conficcata in un piede. Finì per raccontare al signor Bini più di quanto fosse il caso, ripeté che l'aveva sposata perché era una donna di cauti entusiasmi, senza passioni vere a parte gli uomini, di interessi discreti, trattenuti, che non si esaltava per nulla, che non giudicava nulla eccezionale – né un cocktail, né una poltrona, né un safari, né una partita di ping pong tra cinesi; quella donna non aveva le stimmate della fanatica e questo a Gui andava a genio.

Detestava le donne che parlano tanto eppure non era un maschilista, almeno non nel senso più retrivo del termine. Era casomai un controllore di sintassi e le donne che parlano a dismisura le sfuggiva, malediceva; preferì sempre la solitudine a una donna senza argini, e a tutte quelle con cui andava chiedeva come un favore personale di non dire nulla che non fosse strettamente necessario alla consumazione dell'amplesso.

“Sai quand'è cominciata questa paranoia?”, domando al signor Bini.

“No”.

“Avevo nove anni o non più di dieci. Al mare, come qui, con mia madre e un suo amico”.

“Tua madre e un suo amico?”

“Sì ma lascia correre, ora no: te la racconto in un'altra vita”.

“Ok”.

“A due ombrelloni da noi una tipa di Piombino, secca come una mandorla, le tette di fuori, i capezzoli rientrati nelle mammelle. Prende di mira due altri tizi di Peschiera, o di Mestre – non mi ricordo ma non importa – conosciuti quella mattina. Gli dice che è venuta in moto col marito, e il marito era lì accanto, con lo slip striminzito, che tratteneva i muscoli della pancia per mostrarla piatta, e che sapeva solo sorridere e annuire, e lei raccontava delle motociclette con cui erano arrivati, e della *su' mamma* che faceva il ragù di lepre la domenica per troppe persone e poi avanzava e le toccava portarselo via per il giorno dopo, della stipsi che curava con tre kiwi a stomaco vuoto, e dei settecento chilometri che avevan fatto in carovana per andare a imbottigliare l'acqua del Tirreno e correre a versarla nell'Adriatico. Di cinquanta che eran partiti, *s'era tornati in undici*, chi aveva fatto la prima metà del viaggio, chi la seconda, *e ci s'era fermati a mangiare il pesce*, il presidente del moto club davanti a dare l'andatura, il vice dietro, a chiudere il gruppo. La diceva come un'impresa, le luccicavano gli occhi, con quella voce da rana che mi straziava i timpani. Fu quel giorno che decisi di starci attento, alle donne. Una che parlava poco, che me la desse spesso e che avesse passioni controvoglia era l'ideale. Ecco Laurì. Peccato che sia una troia. Lo dico con tutto l'affetto possibile”.

“Fate a battervela”.

“Ma sì, le tengo testa, sto sul pezzo. Che devo fare?”

Il signor Bini soffiò un piccolo sbuffo dal naso, come a dire *Non chiederlo a me* e capì che toccava a lui raccontare. Ma non ne aveva voglia, di dire la verità, e allora inventò una cosa scema, una storia da vegani, insapore. Dentro, o sotto, in qualche botola del corpo, si tenne il fuoco, le storture di quella biografia del disgusto di cui era attore non protagonista. Il vero disastro era stato suo padre, il suo concepimento, la tribolazione di una vita innocente per la quale tutti ti giudicano colpevole. Era nato da un incesto, suo padre: si chiamava Federico. I suoi genitori erano fratello e sorella. Bini lo venne a sapere quando lo scoprì anche sua madre: lui aveva quindici anni – ci soffrì da matti, cambiò scuola, i professori, nella vecchia e nella nuova, alludevano, indagavano, andò in analisi: un paio di cicli - sua madre cinquanta. Uscì fuori da una

rivelazione in punto di morte di un prete che si sgravò la coscienza con gli uomini perché pare che con dio non avesse più gusto a farlo. Parlò di un colloquio privato, non di una confessione, salvando così l'imperativo del sacramento indivulgabile. A raccontarglielo era stata la madre di Federico, specificando che da quell'amore aveva sunto più dolcezza che da tutti gli altri della sua vita e che non era pentita, no, e che aveva amato suo fratello come una moglie: *Una volta sola e non per sempre* – disse, – *e così gli ho dato tutto insieme l'amore che tante donne concedono in quarant'anni.* Il sacerdote aveva chiesto i particolari, indulgiando sulla tentazione, se era stata lei a provocare il fratello o viceversa, ma lei non lo spiegò, fece capire che non era importante, lasciò intendere solo di passaggio che l'aveva tentato mostrandosi nuda nella luce tra due porte, mentre andava dal bagno alla camera, ma era un modo per sentirsi guardata, e avevano solo vent'anni. Prima che il prete decidesse di rovinare la vita a un mucchio di persone, il fatto era solo una voce inesplosa. Se ne sapeva poco e niente, un alfabeto pettegolo che conosceva anche la moglie di Federico e a cui non aveva mai dato credito; quando il prete lo svelò in ospedale a un portantino, due ore prima di tirare le cuoia, la cosa dilagò fino alle orecchie della donna, che snudò la sua ingenuità tutta insieme, e si maledì per i suoi occhi ciechi, e provò una vergogna più potente della somma delle vergogne di tutta la vita. Previde ciò che avrebbero detto le bocche a ogni sua comparsa, calcolò lo scarto tra quello e la sua sopportazione e concluse che era insostenibile. Ci mise appena due ore per fare fagotto, lasciando una lettera di commiato sul letto – c'era scritto solo *Me ne vado*, cosa che a tutti sembrò inutilmente didascalica – e, come gesto estremo di pulizia, il pavimento del tinello che strapuzzava di lisoformio. Federico – uomo metodico e incapace di gesti imprevedibili, uomo di *pieni* - riempì da allora la sua vita di vuoti: appuntamenti di lavoro a cui dava buca, corteggiamenti ingoiati, invettive rimandate, litigi inesplosi, e così facendo credette di diventare invisibile, impronunciabile, in modo che nessuno potesse chiamarlo e pensarlo. Andava, certi sabati d'estate, in certi campi in mezzo alle montagne, lasciava la macchina con le serrature aperte in uno slargo di strada bianca, faceva centocinquanta passi - li contava scrupolosamente, - si sdraiava al sole e restava in quella posizione finché non gli dolevano le ossa, senza dare confidenza a nessuno, senza orinare, senza avere premure di alcuna sorta; guardava le foglie dei rami vicini, ne catalogava a mente le sfumature di colore, aveva un debole per quelle brunacee, quelle verdi le disprezzava, aspettava che facesse sera e poi tutte le volte scendeva a piedi in città, abbandonando la macchina e tornando il mattino dopo a prenderla in tassì. Scendendo, erano dieci o dodici chilometri, si fermava un paio di volte: una seduto su una roccia porosa – a metà tragitto - a telefonare a suo figlio, cui ripeteva alla fine di una futile conversazione sempre la stessa frase: “Non sono mai stato così felice”; e una a segnare su un taccuino le targhe delle auto parcheggiate davanti a un ristoro assai alla buona, sulla cui porta c'era un manifestino con su scritto *Non si fa credito, a meno che non mi sposiate.* Annotò le targhe per tutti gli anni della sua follia, addizionava i numeri e alla macchina dalla targa più alta ficcava una vite dalla punta

viva nel battistrada di una ruota. Così, senza un perché. Quando qualcuno se ne accorgeva lo gonfiavano di botte, ma la volta dopo ricominciava, imperterrito. Una sera, dietro una svolta del sentiero, si trovò di fronte un cinghiale che lo caricò. Lui scappò per la boscaglia, ridendo e ansimando, finché trovò una pietra grossa due volte la sua mano e con tutta la forza la scagliò contro la testa del mostro un attimo prima che lo azzannasse. Lo prese in pieno, l'animale sembrò stupito, rimase piantato sulle zampe come una statua, barcollò, tremò come per un terremoto nelle viscere, pochi istanti, e passò dallo stupore alla morte uguale a un qualsiasi stronzissimo essere umano. Federico cacciò un urlo di trionfo, un lagno gutturale impastato d'incredulità saliva e gusto di sangue, corse giù al ristoro e convinse la donna che cercava marito – una cinquantaduenne livornese con la voce raschia e l'aspetto di chi è buona per una tre giorni di sesso e confidenze intime e poi torna estranea – a prestargli un coltellaccio da macellerie e un canestro di vimini. Tornò zompendo al luogo del massacro e segò la testa al cinghiale sudando e sacramentando per una mezzoretta buona; infine sollevò il trofeo e lo adagiò nel canestro. Non aveva mai tagliato la testa a un animale – neanche a un essere umano, probabilmente - e si sorprese di come la cosa gli fosse riuscita bene. Rifece la strada in discesa che già era notte, sentiva freddo e l'ernia operata l'anno prima gli pungeva l'inguine. Non aveva idea che una testa di cinghiale potesse pesare tanto. Si faceva luce col cellulare, come ogni volta che compiva quell'impresa - stolta come tutte le imprese - di scaraventarsi giù a piedi per una mezza mulattiera. Portò il capo mozzo alla zitella livornese e la convinse a metterlo sotto ghiaccio, salì a prendere la macchina e all'alba si ripresentò al ristoro, con la donna in cerca di marito che lo aspettava sveglia, discinta e speranzosa. Lui non ordinò neanche un cappuccino, recuperò il trofeo, lo infilò in una busta di plastica biodegradabile, lo piazzò sul sedile del passeggero e andò via, lasciando alla signora la sua sete. Girò per un anno e mezzo con quella testa rancida; ovunque andasse – nei campi tra le montagne, per lo più – se la portava dietro, e la sua macchina prese presto un odore di putrefazione, gradevole per chi non disprezzi annusare la morte.

Quando a sua volta morì, il figlio fece bruciare la macchina da un piromane che di mestiere faceva l'ortodontista, e che non volle neanche soldi, tanto fu il gusto del fuoco. La testa di cinghiale no. Quella il signor Bini la fece ripulire, imbalsamare, e la fissò coi chiodi su un ripiano nella sua cabina, sulla goletta. Non lo fece per amore, no. Ma per ricordare – senza mai una tentazione di ripensamento, di amnistia - quanto il padre fosse stato un mentecatto e tenere a mente che lui non avrebbe mai voluto arrivare a tanto, per tutta la vita. In un cassetto di Federico trovò settantadue block notes pieni zeppi di targhe di macchina. Li buttò in acqua al largo delle Eolie, senza apparente emozione, una mattina che cercava, scazzatissimo, la carcassa di una nave romana.

Così Gui si bevve al posto di questa una storia finta e diversa, che non sapeva né di me né di te, e l'ascoltò mezzo distratto mezzo irritato. Il signor Bini la dimenticava già prima di inventarla, sciapa com'era. Aspettarono Laurì, che non si vedeva; ricominciarono a parlare dei romanzi di Gui, tanto per fare. Gui chiarì perché ne stava scrivendo due assieme, mentre Bini già pensava a uno come a una cosa evitabilissima. *Che bisogno c'è di scrivere se già hai poco tempo a vivere?* – pare gli avesse chiesto in quel frangente ma il vento ingrossava, le parole travisavano dalla bocca che le pronunciava alle orecchie che le ascoltavano e c'è chi conferma e chi no. Non che ci fossero molti presenti, qualcuno sì però, e abbastanza vicino da risultare attendibile. Passanti, per lo più.

Gui precisò che i due romanzi gli servivano come allenamento l'uno all'altro, serbatoi di idee, come avere una squadra titolare e una di rincalzi. *Ah, quindi a uno tieni più che all'altro* – gli domandò Bini e Gui *Sì, ma non so a quale dei due*. Aggiunse – senza che Bini ne sembrasse curioso – che no, in nessuna maniera la scrittura poteva essere cura per qualche malanno e che non conosceva nessuno al mondo cui scrivere avesse giovato. Bini non sembrò sconvolto, si voltò verso la strada – e avrebbe potuto fare qualunque altro gesto: era un riempir tempo – e vide Laurì che finalmente sopraggiungeva, le scarpe in mano. Sulla sabbia fredda i suoi piedi spostavano cumuletti di alghe dalla guaina lucida, verdi come lische d'insalata. Arrivò a tiro dei due e aveva la faccia stupida di chi s'è appena svegliato e non capisce se è lo stesso mondo dove era andato a dormire. Era lo stesso, preciso.

“Se avete in progetto di ricominciare non farebbe schifo trovare un posto con un domani: due camere, una per me una per voialtri” – propose Gui. Domandando in giro scoprirono che la città era tutta un enorme locanda perché i negozianti non vendevano più niente – avevano aperto un ipermercato a una svolta di vento - e s'erano riciclati a fare gli albergatori, e certi avevano perfino adattato garage e botteghe e li affittavano. A Gui andò a genio un'officina di meccanico ridipinta di rosa, con due letti, una finestra a ogiva ricavata nella saracinesca e un bagnuccio chimico, per via che gli scarichi non erano a norma – spiegò il proprietario – e farceli diventare costava troppo. Quegli altri due si sistemarono in un ex pastificio. Il pastaio aveva venduto i macchinari e aveva comprato letti a castello, e nell'unica stanza sistemava i suoi clienti, così, promiscuamente; a certi l'idea disgustava, certi la trovavano felicemente peccaminosa. Il signor Bini e Laurì ne furono entusiasti e appena la sera s'irrobustì in notte si spogliarono davanti a tutti, – c'erano altre due persone, tutti viaggiatori solitari: un uomo di sessant'anni e una ragazza presumibilmente prossima ai trenta – s'arrampicarono sul letto di sopra e Bini mantenne la sua promessa.

Se è vero che Laurì la mattina era di buon umore.

Aveva dormito otto ore dopo che Bini era scivolato nel letto di sotto. Aveva poi – lui

– passato gran parte della notte a chiacchierare con l'uomo di sessant'anni, perché si scoprirono entrambi insonni e insolitamente ciarlieri; il vecchio disse che sperava di incontrare qualcuno che come lui non dormisse che un paio d'ore, per non sprecare tutto quel tempo da solo. Ebbero la fortuna che la ragazza fosse invece una capace di dormire in mezzo a un bombardamento, glielo disse al momento di presentarsi, spiegò *Non fate caso a me ma io mi addormento subito e non mi sveglio facilmente. Dico solo: non pensiate che sia morta.* Non pensarono che fosse morta ma solo perché glielo aveva detto. In effetti lo sembrava.

Parlarono di ascensori, un argomento per farsi venir sonno. L'uomo li collaudava, in realtà, e spiegò a Bini quanto fosse seccante salire e scendere per tutto il giorno, e Bini capì perfettamente il disagio perché lui faceva più o meno la stessa cosa, fino al fondo del mare e ritorno. L'uomo aggiunse che aveva quattro giorni di ferie e se li giocava lì, dove c'era bisogno di un figurante: faceva anche quello, di mestiere. Bini gli domandò che mestiere fosse e il vecchio spiegò: *Ha presente la scena di un delitto? La tv fa una ricostruzione col gesso per terra. Arriva uno come me, si sdraia dentro la sagoma e gli fanno le fotografie. Chi gliele fa? -* domandò Bini e l'altro *I fotografi, chi se no?*

“Ah – commentò Bini. E non possono chiamare il primo che passa?”

“Scherza? Io sono un professionista”.

“E quanto le danno?”

“Cento euro a morto, più le spese di viaggio: un lavoro di un quarto d'ora. Vuole accompagnarmi? Così, se non ha niente di meglio da fare”.

“Accompagnarla?”

“Devo essere lì per le otto”.

“Lì è vicino, immagino”.

“Si capisce, un ristorante qua dietro; fuori da un ristorante, a essere precisi. Hanno ammazzato un ragazzo, sabato notte, non so i particolari. Mi hanno chiamato ieri pomeriggio, un mio amico che lavora in tv. Ho preso una settimana di ferie, che le avevo arretrate da consumare, e mi sono precipitato. È divertente”.

“Cosa?”

“Fare il morto per terra. Devi stare immobile ma quelli intorno cercano di farti ridere, più che altro passanti. Quelli della troupe no, si incazzano se gli fai perdere tempo, i curiosi loro li cacciano via”.

“Okay ma dobbiamo dare una voce a suo marito, domattina” – disse Bini indicando Laurì.

“Suo marito?”

“È una bella storia, vedrà”.

L'uomo aveva effettivamente sessant'anni e si chiamava Leopoldo. A un certo punto guardò l'orologio e disse *Mi restano due ore per dormire*, si infilò una tuta da ginnastica, si sdraiò e s'addormentò di colpo: due ore esatte; si svegliò ed era alba piena, sorrise a Bini e vestito come aveva dormito andò fuori. Al signor Bini sembrò miracolosa quella fortuna di dormire poco ma a comando, appena si sfiora il letto. A

lui non veniva facile; ci provava, eppure. Il suo sonno era farneticante, spezzettato come crackers in una minestra, dormiva a volte di giorno e di notte, e altre né di notte né di giorno. Incolpava il caffè e allora non ne prendeva per tutto il tempo, e non dormiva uguale. Alla fine si era arreso al dispotismo del suo sonno, che arrivava quando voleva lui.

Laurì gli diede un colpetto sulla nuca con l'alluce e lui si voltò. La vide seduta sul letto di sopra, le disse *Buongiorno* e lei *Hai avuto freddo? Io sì, a tratti; Io non ho chiuso occhio; Il tuo amico?* - ed era appunto di buonumore quando lo domandò.

“Ha dormito due ore, si è alzato e ha detto che andava a fare ginnastica”.

“Mi sa che è un uomo molto solo”.

“Da cosa lo deduci?”

“Dal fatto che lo sembra”.

“Dice se andiamo con lui”.

“A fare cosa?”

“Si sdraia per terra dentro una sagoma di gesso e lo fotografano”.

“Non me lo perderei neanche se avessi il colera”.

“Facciamo un cenno a tuo marito”.

“Se credi...”

Fecero così: svegliarono la ragazza che dormiva come una montagna e la misero a parte del programma. Non che ce ne fosse un qualche motivo: si lasciarono prendere dall'eccitazione. La ragazza disse che forse le sarebbe piaciuto andare con loro poi cambiò idea e si definì entusiasta, una mutazione in capo a dieci secondi; chiarì che era una sua prerogativa passare fulmineamente dalla cautela all'azione. Si vestirono tutti e tre, fecero colazione con latte denso di capra e cornetti che sapevano di margarina in un bar che aveva alzato solo mezza saracinesca, quanto bastava perché sotto ci passasse la gente ma chinando un poco la testa, *È per far capire che chiudo appena il sole scalda: vado a prendere Monique in lambretta*, disse il cameriere; *Chi è Monique?; Cosa ti importa, signor Bini?; Chiedevo per cortesia, ragazza. A proposito, com'è che ti chiami?; Margherita, che mi sono scordata di dirlo?; È la mia compagna, andiamo a comprare certi orecchini che ha visto, è il suo onomastico; Oggi è santa Monique?; Lei dice di sì, Marghe, c'è un mercatino qua dietro, dovete darvi una mossa; Marghe? Ci conosciamo?; Ce la stiamo dando, si rilassi.*

“Lo sa invece lei che in un bar di qui hanno ammazzato un uomo?”, domandò Laurì all'improvviso, con una punta d'indifferenza in bocca.

“Un ragazzo, non un uomo. L'ho sentito, sì. Ma ora mi premono gli orecchini, non si offenda”.

“Comunque stiamo andando là con un figurante. Siamo una specie di troupe”.

“Non siamo una troupe, ci siamo imboscati con Leopoldo”.

“A proposito: dov'è, signor Bini?”

“E che ne so?”

“Come *che ne so?* È amico tuo”.

“La ginnastica, aveva detto”.

“Senti, ragazzo con la lambretta, c'è un parco con delle panche, delle corde, nei paraggi? Una pista d'atletica? Un campo di bocce?”

“C'è il diamante, signora”.

“Suona bene. È lui”.

“Ci giocava una squadra di baseball, poi la società è fallita e adesso ci vanno a correre tutti quanti: i cancelli sono rotti”.

Si fecero indicare la direzione, il ragazzo abbassò la saracinesca e sgasò dalla sua tipa. Margherita notò che la cosa restava interessante a patto che il campo d'atletica non fosse troppo lontano. Era passata dall'entusiasmo all'incertezza con la stessa rapidità con cui aveva bruciato il percorso inverso. Bini e Laurì cominciarono a farci il callo e non le diedero peso, e ribatterono *Sì, sì, vedrai che è qua attorno*. C'erano in realtà quattrocento metri da fare, aveva detto il barman, bastava allontanarsi dalla spiaggia e infilare le vie di appartamenti vuoti che accompagnavano nell'intestino della città. Per Marghe quattrocento metri erano *tanta strada* ma alla fine si convinse perché ammise che la solleticava l'idea di un imprevisto che sterzasse la giornata da qualche sconsiderata parte. Su parecchie ringhiere e balconi c'era scritto *Affittasi nei mesi estivi*, le serrande erano corrose dalla salsedine, lente che tra una lista e l'altra ci passava una mano, i davanzali al piano terra sbiancati e invasi dalle formiche rosse. Mentre camminavano – Bini avanti d'un qualche passo, Laurì in mezzo, Margherita in coda – Laurì chiamò Gui e gli disse dove stavano andando e a far cosa.

“Ha promesso che arriva”, annunciò.

“Aspettiamolo”.

–”No, ci raggiunge. Mi infreddolisco a star ferma, signor Bini”.

Spiegarono a Margherita chi fosse Gui e lei trovò l'intreccio divertente.

“Anche se ho dormito sodo – spiegò, – mi sono accorta che ci davate dentro”.

“Solo un po', vero Laurì?”

“No, più di un po'”

Il diamante era dove il barista aveva detto che stava e Leopoldo insisteva a flettersi su una panca, come un ventenne. Lo stomaco pronunciato non gli impediva una apprezzabile plasticità. Gli diedero una voce, il vecchio si infilò il sopra della tuta e cominciarono a chiacchierare in piedi sotto un platano sconclusionato, storto e strapotato, come un capellone che esca da un barbiere zelante. Mancavano venti alle otto, Leopoldo si disse felice di avere tutto quel pubblico, non gli era mai capitato. Di lì a pochi minuti – mentre erano tutti e quattro d'accordo a mettersi in moto e Laurì faceva per trattenerli perché voleva che il marito fosse dei loro – videro arrivare Gui ; per prima proprio Laurì che più insistentemente lo cercava scrutando di là del cancello divelto. Le presentazioni, senza strette di mano, furono repentine, un poco fredde. Gui fu colpito dalla giovinezza di Margherita, da quell'aria che in seguito, in un racconto mai pubblicato in cui senza chiedergliene il permesso la infilò, avrebbe definito *rapinosa*. Margherita poteva essere una donna passata di moda, una ribelle di tigna più che di necessità; eppure a guardarla Gui la giudicò subito, per amor di paradosso, la donna più contemporanea che avesse mai incontrato.

In plotoncino sparpagliato – impalcando e lasciando appese casuali conversazioni a due, a tre - arrivarono al piazzale del bar dove la polizia aveva fissato una striscia di plastica rossa e bianca e dove un tecnico delle luci e un cameraman aspettavano Leopoldo. Gui aveva fatto la strada come se Lauri non fosse sua moglie ma una sconosciuta con cui attaccar discorso, flirtare, cosa che aveva sfastidiato il signor Bini e divertito gli altri. Per decapitare l'equivoco Lauri decise di spostare l'attenzione da sé al suo mestiere, chiarendo senza che nessuno ne avesse curiosità il mistero della sua bottega di clienti con un solo nome.

6

Ebbero premura di sbrigare la questione delle foto del corpo di Leopoldo dentro la sagoma di gesso e andarono via, smontati i fari, quelli della televisione. Due poliziotti rimasero a guardare distanti e poi si allontanarono in macchina, quando non ci fu più niente che li trattenesse. Margherita, Lauri, Bini, Leopoldo e Gui, in ordine crescente di stanchezza – benché fosse mattina presto – si ritrovarono a unire due tavolini a un terzo bar ancora, più incollinato, in alto rispetto al lido, e a giocare il da farsi. Erano estranei, soprattutto mescolati così, e pure sembravano colleghi d'ufficio a una rimpatriata. Uno (o una) propose di non lasciar perdere – nessuno dei tanti si ricordò poi chi lo avesse detto e non si seppe mai a chi dare la colpa per lo scempio che sarebbe accaduto. *Cosa non dovremmo lasciar perdere?* - domandò il signor Bini, con ciò escludendo che fosse stato lui a osare tanto. Qui si sovrapposero voci, tintinnii di cucchiaini, cani lontano che abbaiarono, una lambretta – forse quella del barista innamorato – che smarmittava; in cielo si azzuffarono un paio di rondini precoci e scesero in picchiata sopra la testa di Lauri, appaiate, che cacciò un grido, sentendosi i capelli sbecchettare. Margherita aveva le gambe come di chi deve partire, mosse, non riusciva a star ferma. Le allungava e poi raccoglieva sotto la sedia a scaldare i muscoli tanto che certi – Leopoldo stavolta, e in seconda battuta di nuovo Gui – colsero la sua irrequietezza. Era attraente per questa emotività, scoteva la testa come un cavallo e non se ne rendeva conto se glielo facevano notare, se glielo facevano notare diceva *No, non è vero che scalpito*. Fu qui, mentre il sole montava in cielo facendo un'inconsueta traiettoria da predone, che cominciò a prender corpo la stralunante prospettiva di vederci chiaro, nell'omicidio del ragazzo. *Un povero figlio che aveva solo vent'anni* – si prese a dire; *Un regolamento di conti*, e il signor Bini – improvvisamente fattosi scontroso – disse che poteva esserci di mezzo una donna, un accoltellamento per gelosia, *Come sai che è stato accoltellato?* - gli domandò Lauri e lui *Lasciami fare, sono scontroso*.

Non era stato accoltellato, no, il ragazzo, ma sparato mentre era seduto a un tavolo all'aperto: tre pallottole, due alla schiena e una alla nuca, da un metro aveva detto la scientifica, da qualcuno che era arrivato in Vespa, indossava il casco, a dir tanto ci aveva messo otto secondi, un professionista, appena pomeriggio, testimoni vaghi, vaghissimi, niente numero di targa. Alla fine ci fu una specie di votazione, la presero

a ridere e finì seria, per decidere se impicciarsi davvero o no del fatto. Leopoldo esultò alla prospettiva che cominciassero tutti a indagare perché si annoiava a essere l'uomo più solo del mondo. Lo rivelò in quel momento, mentre Gui importunava sua moglie, Laurì ne era seccata e lusingata insieme, Bini smadonnava sottovoce e Margherita aveva apparentemente altro per la testa. Il suo convegno sull'infelicità, probabilmente.

Laurì dovette rimandare ancora la storia sul suo negozio di clienti dai nomi uguali, e ce l'aveva in gola, non vedeva l'ora di raccontarla. Non aveva mai escluso neanche con se stessa che li aveva selezionati a quel modo per poterne parlare, perché la prendessero per matta e ne fosse lusingata. Più frequentava amanti, in realtà, più cresceva nel suo stomaco un sentimento di distacco dal mondo e si scoprì solidale con Leopoldo allora, quando Leopoldò apparecchiò per tutti la storia della sua solitudine.

Che era tenace e gaia, un controsenso apparente, era cioè convinto di coltivarsela a vita ma allegro quando incontrava gente cui poterla svelare.

A tagliar corto, le cose nel negozio di Laurì stavano a questo modo: voleva selezionare la clientela e mostrare stimate da eccentrica, per cui aveva messo su un negozio di passamanerie e le vendeva solo a quelli di nome Andrea. *Perché Andrea* – spiegò finalmente – *è stato il mio primo amore* - lo raccontava coi gesti estremi d'una scena madre - *ma è stato un fallimento, per via che era un idiota; mi ci ero affezionata, però, anzi mi ero affezionata all'idea che il primo amore fosse anche l'unico. Non so perché, onestamente.* Leopoldo disse che magari era per via della fatica. *Fatica a far cosa?*, chiese Bini e Leopoldo *A trovarne un altro. C'è gente che idolatra la giovinezza e tutto quel che ci accade dentro, e col tempo si accuccia in quella rovina fino a crederla una benedizione; Oh, ma è leggera, come fatica, per lei* - sentenziò Gui, - *inavvertibile.* Le rondini di prima svirgolavano traiettorie minacciose e Laurì s'alzò, sussurrò qualcosa a proposito di pulpiti e prediche all'attenzione del marito e sbrigò tutti a darsi una mossa. *Le passamanerie sono una spettacolosa inutilità* – suggerì Margherita, ma le parole caddero per terra senza che nessuno tentasse di prenderle al volo, come una collana di perle finte da un comò. Pure, insistette: *Tutte quelle bordature: non trovate? Che bisogno c'è di aver così cura delle cose? È una sottolineatura sciocca.* Voleva così facendo approfondire il discorso, dargli un sapore esistenzialista, o chissà: allegorico, che non colse nessuno dei tanti, manco per sbaglio. *Così a ognuno che entra gli chiedo il nome, e se poi fa acquisti, la carta d'identità. Ho il culo che pure qualche donna si chiami Andrea* – riprese Laurì, lontana ormai dai tavolini e anzi già con un piede sull'avvenire – *e allora la clientela s'ingrossa; Non così tante donne; Non così tante, è vero, signor Bini. Ma io e mio marito campiamo d'amore. Dico bene, mon cher?*

Il tempo scapicollava, erano due ore che giravano a vuoto, qualcuno decise di fare il punto della situazione. Erano piuttosto straniti tutti quanti, in verità, quasi smaltissero un yet lag e gli girava la testa a più d'uno. Il cordolo di cemento che segnava il confine tra il marciapiede e la spiaggia sembrava il progetto di un muro rimasto basso

per un ripensamento del manovale, o questa fu almeno l'impressione che ne ricavò Gui, col suo trascurabile estro da scrittore. Nessuno degli altri ci sarebbe arrivato a formulare una tale idiozia, ma lui sì, lui vedeva *dopo* ogni normalità, vedeva *sopra*, e a volte se ne dispiaceva, non capendo fino in fondo a cosa gli servisse quella acuminata luccicanza. Fu allora il tempo delle decisioni, proprio in prossimità di quel muro nano, chi sedendocisi sopra e trovandolo gelido chi appoggiandoci un piede chi rimanendo ritto come una sentinella. Tutti e cinque i nostri amici convennero che era il caso di vederci chiaro sulla faccenda dell'ammazzato, perfino colui o colei che inizialmente aveva proposto di lasciar perdere, ma in fretta perché – fece notare Laurì - non potevano farci la muffa, in quel posto. L'unico che non aveva un cavolo da fare era Gui, e cominciò a tirare per la giacchetta tutti gli altri perché si regalassero altro tempo. Ci intravedeva un'avventura nuova da scrivere, in quella fatalità.

Fecero così: si divisero. Margherita aveva premura di incamminarsi e Gui le propose di farsi accompagnare da Bini, per levarselo dalle scatole e continuare a corteggiare Laurì. Bini disse *E come no? Ti lascio solo con tua moglie*, ma alla fine votarono per chi dovesse scortare Marghe e Gui convinse gli altri a scegliere Bini, e tutti lo assecondarono perché la cosa li divertiva. Leopoldo commentò *Forte 'sta cosa dell'amante geloso del coniuge; È fatto a suo modo*, svelò Laurì ma votò anche lei per Bini perché le spaccava la fantasia la nuova baldanza del marito. Bini fu messo in mezzo, Margherita non capiva come mai insistessero per accompagnarla, *Posso benissimo andare da sola, mica ci ho sei anni*, ma non ci fu verso: fu una di quelle decisioni senza motivo che vengono prese democraticamente e allora rimasero tre da una parte e due dall'altra. Bini accettò dopo essersi assicurato che il palazzo dei convegni fosse vicino – *Mi sono informata, da qui saranno dieci minuti a piedi*, chiarì Margherita – e perché la ragazza aveva un paio di tette piccole che l'uomo immaginò succose come primizie. Gli altri tre si nominarono investigatori e buttarono giù un piano d'azione. Prima però Margherita e il signor Bini si incamminarono, già che Laurì rideva sotto i baffi. Gui svestiti i panni da scontroso si fingeva sovrappensiero e sua moglie lo trovò attraente; Leopoldo era contento di aver trovato tanti amici tutti in una volta.

7

Se volessimo, ci sarebbe da fare un passo o due indietro prima di andare avanti, tanto per riempire le caselle, tutte. La questione della solitudine di Leopoldo: cominceremmo da lì. Gli eventi il racconto l'avevano scavalcato, tanto che era sembrata al vecchio un'occasione persa. La schizofrenia di Laurì appresso a quel suo assurdo negozio sembrò più urgente. Ma in realtà Leopoldo un po' la chiarì, quella sua mentecatta abitudine, alla buona, prima che altre voci lo coprissero. Abitudine, sì, perché in fondo questo era: un atto volontario. L'uomo più solo del mondo, in mancanza di statistiche che lo confermassero, si vantava di esserlo per scelta.

Raccontò, allora, per quanto lo stettero a sentire; raccontò che aveva fondato la sua vita sulla leggerezza, e che ogni volta che tentava di stare con qualcuno – una donna, un amico, un estraneo dalla lingua sciolta – si rendeva conto che quella leggerezza svaniva; tutto – il tempo, i posti in cui andavano, i ragionamenti – diventava greve e opaco, e lui non vedeva l'ora di scapparsene. *Badate bene* – aggiunse: – *non è che mi piaccia così tanto stare per conto mio, sennò adesso non starei con voi. È una necessità. Ho bisogno di disimpegno, ecco tutto. La gente mi appesantisce e io vado più lento, m'ingolfo. E poi mi frammento, mi sfrangio; la mia vita si mischia con quella degli altri in un impasto di ipocrisie, verità monche, auguri iettatori, che mi stronca; vi giuro: mi si spezza il respiro. M'impigrisco, divento tardo, a stare in compagnia. Non so spiegarvi meglio. E allora noi?* - gli domandò Bini, l'unico che mostrava un minimo di interesse. *Voi? No, voi no. Non ancora, almeno. Per adesso vi calcolo come un'anomalia. Buffi, suonati. A vostro modo attraenti: secondo me siete quel che sembrate. Quasi tutti. Mica è poco.*

Lo stesso, Leopoldo giudicò quel suo racconto un'occasione persa. Già che c'era avrebbe voluto dire di più, aggiungere particolari, si sarebbe volentieri lasciato prendere dalla mania di una verità integrale, ma non glielo permisero: per una volta che aveva piacere ad aggrupparsi con qualcuno non lo stavano a sentire. Le cose non dette per smemoratezza e quelle rimaste in petto erano un *time out* di verità profonde e claustrofobiche. Avrebbe voluto recuperarle come si tirano fuori grumi di capelli dallo scarico del lavandino, con una forcina lunga, o con le dita, se c'entrano, e mostrarli agli altri, e dirgli *Sono stato bravo, non credete?* Aspettava da anni l'occasione di rinnegare la sua solitudine, ma gli occorreva una buona ragione. C'erano particolari fuori campo che aveva taciuto. Li avrebbe illuminati al cospetto degli altri o ingoiati per sempre, digeriti, da tanto che gli stavano in gola. Li racconteremo a tempo debito, allora, certi meccanismi di dispiacere, certe inquietudini, assecondando la volontà di Leopoldo a trattenerli ancora dentro al cospetto della disattenzione dei suoi compagni.

Sarà il caso invece, ora, di scegliere. Perché i nostri cinque avventurieri hanno appunto deciso di dividersi e bisogna seguire tutti e due i plotoncini ma uno alla volta. Margherita e il signor Bini vanno al loro convegno sull'infelicità; Bini meno controvoglia di qualche minuto prima perché ha creduto di leggere in un ammiccamento della ragazza una specie di lasciapassare. Gli altri tre decidono di tornare al bar dove hanno ammazzato il giovane e benché sia chiuso chiedere discretamente in giro. *Si chiamano indagini* – ha puntualizzato Gui, come se quelli della sua squadra fossero dei ritardati. Nessuno gli ha dato spago, tranne Laurì che lo ha guardato e compatito. Leopoldo ha detto qualcosa come *Ok, allora è deciso: ci vediamo qui tra un paio d'ore e vi mettiamo a parte*, e sono stati tutto d'accordo meno Margherita: *Il convegno dura di più*, ha pigolato, al che Bini ha proposto *Facciamo che vi chiamo io appena finisce*, e Marghe si è data pace.

Eccoli che si separano, alla buon'ora. Prima, il signor Bini dice a Gui, sussurrando, *Trattamela bene.*

Ma sei sicura che un convegno del genere duri più di un paio d'ore? - domandò Bini a Margherita mentre già gli altri non si vedevano più, spariti dietro le palme del marciapiede.

“Perché non dovrebbe?”

“Perché sono infelici: non avranno voglia di parlare tanto”.

“Intanto andiamo, poi si vedrà”.

“Te chi è che ti ha invitato?”

“Ohi, qualcuno deve avermi invitato per forza? Ho saputo che c'era ed eccomi qua”.

“Bah, gli infelici si invitano sempre l'un l'altro, da qualche parte”.

“Parli perché hai la lingua”.

“Come che sia: te sei infelice di cosa?”

“Non lo sono, non ho detto di esserlo. È un interesse squisitamente antropologico”.

“Squisitamente...”

“Esatto”.

Camminarono attraversando piazze vuote dove di lì a qualche settimana ci sarebbe stato un mescollo di gente seminuda e mercatini; e pinete macabre, dentro cui la luce di aprile non pioveva. Margherita era certa della direzione e non si lamentò mai della distanza. Il signor Bini smise di parlare e così fecero l'ultimo pezzo come in un film muto, il che all'uomo fece ricordare Laurì, due giorni indietro, e la sua sensuale avarizia di parole. Il palazzo dello sport era in fondo a tutto, oltre c'era solo il cartello stradale con su scritto il nome della città, ed era per questo una sorta di confine, un margine, perfetto – dedusse Margherita – per un convegno di scontenti. Entrarono; manifestini indicavano il percorso con delle grosse frecce che ogni tanto cambiavano direzione e guidavano tutti a una sala meno capiente del previsto – intuirono che erano spogliatoi ristrutturati – in fondo alla quale c'era una scrivania di compensato. Una cinquantina di sedie in tecnopolimero erano disposte in fila, aperte. Bini e Margherita si misero davanti. Quindici persone dalle ghigne afflitte erano già lì, chi in piedi chi in procinto di sedersi, con la lentezza di gesti dei disperati. Altre entravano, disorientate: sembravano mucche al cinema. *Mi sa che non ce la facciamo in due ore: se la prendono comoda, Marghe. A che ora doveva cominciare?*

“Scopriranno l'assassino senza di noi, vorrà dire”.

“A che ora?”

“Cosa?”

“A che ora doveva cominciare questa cretinata?”

“Alle undici”.

“E sono le undici?”

“Passate”.

A un certo punto si presentò un uomo largo e sospirava, una gran massa di capelli in testa. Bini pensò che glieli avessero piantati sulla nuca e poi erano cresciuti a dismisura, come radicchio in un campo; erano ricci e rossi difatti, e dovevano pesare un quintale perché il tipo se ne stava ingobbato e fermo, le gambe flesse, l'aria sconfitta. *Dev'essere il conferenziere, hai il programma, Marghe? Vedi che dice;*

Facciamo prima a starlo a sentire; Non ne ho voglia: tra una settimana devo ripescare una carretta affondata; E c'è un nesso, immagino; No, che io sappia; Tra la conferenza e la tua nave in culo al mare; Ti ho detto di no; Questo volevo sapere.

Una donna giovane e canuta, dall'apparenza vigorosa, distribuiva spilline con l'emoticon del sorriso, sorridendo anche lei, come avesse tatuata in faccia proprio una di quelle pins, e faceva a pugni, il suo buonumore, col clima attorno. Quando fu a tiro di Bini e Margherita, la ragazza ne volle tre e la donna - cordiale e devota alla sua allegria - ci si mise d'impegno a spiegare che più d'una a testa non poteva darne; Bini disse che rinunciava alla sua ma quella replicò che ne pretendevano sempre una di troppo. Nel battibecco andò fuori tempo e quando la lagna iniziò doveva ancora finire il giro. Il conferenziere/radicchio, in piedi davanti alla scrivania, cominciò a parlare lento, addolorato, di frustrazione e disincanto e alla terza *chicane* del ragionamento il signor Bini lo mollò perché era tenacemente soporifero anche a cambiar discorso. Margherita si era appuntata le tre spille sulla maglia – perché la ragazza canuta s'era alla fine lasciata convincere - sopra il seno primizia, e sorridevano loro al posto della sua faccia seria. Prendevano alla lettera quella specie di camposanto, lei e gli altri là attorno, e si levavano sbuffi di rimpianto, dalla platea, e singulti di autocompatimento, e si alzavano ciglia commiserevoli all'attenzione dei vicini, quasi ci fosse un concorso che premiava la manifestazione di cordoglio più convincente. Margherita si lasciò irretire nel gioco e ispirò con tutto l'esistenzialismo di cui disponeva, trattenne poi quella gran filosofia nei polmoni e la espirò solo quando stava per diventare cianotica. Bini la guardò con tanto d'occhi e alla fine le propose *Andiamo fuori a fumare; A fumare? Io non fumo; Ah, nemmeno io.*

Così restarono, e a Bini venne voglia di ficcarsi nel foyer con la ragazza e battere il record del mondo di limonamento, ma un istante dopo lo morse il sospetto che il foyer non ci fosse, in quel cazzo di posto. La donna canuta, dai lineamenti attraenti e spigolosi, mentre stava per andarsene fu bloccata da due energumeni che le chiesero conto delle spilline. Lì Margherita capì che era un'infiltrata, si alzò, fece cenno a Bini di muoversi e si catapultarono a prenderne le difese. Le emoticon produssero a un tratto nella platea effetti contraddittori: ad alcuni fecero spargere un sorriso, cauto però persistente; ad altri rabbiosamente montava sulle labbra un disgusto, e le avevano rifiutate quando la donna le porgeva; certi ancora le avevano prese e schiacciate sotto i piedi con un crac di vilipendio, incrollabili nel perseverare disperazione. Si creò così facendo un corto circuito di ilarità e rovina che a Marghe sembrò scatenare piccole scariche elettriche tra le sedie, come a toccare fili scoperti, e la tristezza generale si intorbidì di speranza. Era come se stessero somministrando un antidoto a degli intossicati, come se avesse piovuto su un campo e certe rose secche avessero ripreso vigore, certe no. Anche Bini, anzi ben prima di altri, s'avvide della mutazione e gli sembrò che tutto quel popolo afflitto stesse mettendo in discussione una volta per tutte i motivi della propria natura; cadeva una goccia di colore nell'acqua – blu di Prussia, o rosso amalfitano - e le conseguenze in quel momento erano incalcolabili. Perfino il conferenziere, cui la donna aveva allungato la faccina

ridente per ultimo, stirò la voce fino a gettare alla gente un acuto fiotto di vocali e consonanti – le parole non si intesero bene ma fu il tono vivace, insperato, a colpire. Tutti quei disgraziati resuscitarono dal fondo dello strazio, chi per difenderlo chi per rinnegarlo, e presero a litigare, battibeccare, raccontarsi barzellette sozze; qualcuno – maledetto – rise, le voci divennero potenti; dieci, dodici apostati, smesse le gramaglie, mandarono messaggi a cellulari remoti, finalmente convinti che fosse una buona, **buonissima** idea.

Lei non può fare questa cosa! – strillavano gli energumeni all'indirizzo della pazza, che aveva osato. – *Non può! Chi le ha dato il permesso?* E quella si difendeva con ancora un altro sorriso testardo, che li disarmava. Bini e Margherita d'istinto presero dunque le sue parti e furono in vantaggio: tre contro due. La scortarono fuori, e i nostri amici dietro, mentre in sala il senso di tutto quel lutto si sgretolava, e i reazionari vennero infine convinti alla causa, e si vide gente uscire abbracciata senza far caso al genere, a due, a tre, in comitiva, tanto erano arrivati spenti tanto se la sgattaiolavano accesi, ma per davvero: d'una fiamma nuova sugli occhi e nel petto. *Guarda il nostro amico* – fece a un certo punto Margherita: – *sembra rinato*. E in effetti Bini s'avvide di come l'uomo curvo sotto i suoi capelli color radicchio – palesemente convinto della festosità del momento - fosse impazzito, forse di felicità, forse ubriaco di snuolamento, e uscendo accennasse un passo di tango sugli scalini avvilluppato alle cosce di un'invisibile danzatrice, e al confine della zona a traffico limitato, con gesto estremo, svolasse in aria tutti i suoi appunti, tutta la sua meticolosa ubbia di vita, e non si curasse di dove cadevano perché troppo intento a godersela, da quel frangente esatto in poi, la sua esistenza, come non aveva mai osato prima.

Tutto per via di questa scriteriata – pensò Marghe a voce alta. *Già*, commentò il signor Bini.

Preferisco se mi chiamate Laila – disse la scriteriata. *È il mio nome, dopotutto*.

8

Comunque, volevo dire: grazie di avermi dato man forte, eh. Laila se ne stava accovacciata sull'ultimo dei tre gradini d'ingresso come a un'occupazione universitaria, placida, passabilmente bella benché mascolina. I capelli bianchi, corti, le davano un'aria volitiva, vagamente fanciulla: non aveva più di venticinque anni. Margherita e Bini le sedettero intorno, mentre gli ultimi miracolati uscivano in ordine sparso e si perdevano nella città o verso il mare. *Devi avere una specie di qualità, ragazza, per fare quello che fai*. Il signor Bini era curioso.

“Quello che faccio? Ho solo distribuito spilline da cinquanta centesimi”.

“Li hai fregati sull'orgoglio; magari non aspettavano altro, da tutta la vita. Comunque io sono Margherita”.

“Piacere, Margherita. Non lo so: è la prima volta che mi viene un'alzata del genere”.
 “Come la prima volta? Ah, io sono Bini”.
 “Bini?”
 “Signor Bini, se vuoi. Mi chiamano parecchi a quel modo. Anche Lauri”.
 “Non conosco nessuna Lauri”.
 “Magari te la presento; è una tipa forte”.
 “La moglie di un altro, vorrei ricordarti”.
 “Sì Marghe, ma questo a Laila non interessa”.
 “Siete due sagome. Te, Bini, non ce l'hai un nome?”
 “Preferisco non dirlo”.
 “A forza di tenertelo finirai per scordarlo. Diglielo anche te, Laila”
 “No, ha ragione: sono cavoli suoi. Se non vuole sbottonarsi lascialo in pace: un nome ti lega alle persone più di quanto vorresti. Meglio il mistero. Magari ti chiamo come piace a me, che ne pensi, signor Bini?”
 “Sentiamo l'idea”.
 “Goffredo”
 “Oddio...”
 “Ok, niente Goffredo. Non sei male, comunque, sai?”
 “Ohi *cosa*, che vai cercando?”
 “Senti: che vuoi te? Mica state insieme, si vede che non state insieme. Goffredo sta insieme a Lauri”.
 “Non sto insieme a Lauri...”
 “Lauri è la moglie di Gui. Hanno una relazione molto libera quei due. Se hai presente cosa significa *molto* mettili sopra un paio di quintali di superlativi. Così ti va bene?”
 “Ah, fantastico: voglio conoscerli”.
 “A tempo debito, vediamo”.
 “Mica lo stabilirai tu, Goffredo...”
 “Non chiamarmi Goffredo!”
 “Sul serio non ti piace?”
 “Magari ti chiami proprio a quel modo...”
 “Marghe, non ti immischiare”.
 “Sta bene, basta, cambiamo marcia. Cos'è 'sta storia della prima volta, Laila?”
 “Quello che ho detto: è la prima volta che faccio una cosa così scema”.
 “Spiega”.
 “Ragazza, ho comprato due etti di lenticchie con la faccia che ride e le ho spacciate. Mi sembrava ganzo: sorrisi a una riunione di musoni”.
 “Questa roba a Gui piacerebbe: fa lo scrittore. Manca il movente, però”.
 “Il movente, signor Bini, è che sono contenta, e mi andava di distribuirne un po', di questa contentezza”.
 “Ti sposi?”
 “Ti sembra una che sarebbe contenta di sposarsi? Magari tu, con questo bel tomo, qua. Non ti accorgi come ti guarda?”

“Perché, come la guardo?”

“Con appetito”.

“Sai un cavolo te, Laila, di come guardo la gente io. Mi hai rotto”.

“Ti chiami *Permaloso*, non Goffredo: mi sbagliavo”.

“Sei contenta di cosa, Laila?”

“Ma che siete poliziotti, voialtri due? Sono contenta di partire, Margherita. Vado in missione”.

“Ti fai suora...”

“No, signor Bini: in missione col mio reparto. L'esercito, hai presente?”

“Sei un militare”.

“Sergente Maggiore, se ti premono i gradi”.

“E dov'è che ti mandano?”

“A qualche ora d'aereo”.

“Con le armi, la mimetica e tutto”.

“No, guido un'autobotte di acqua santa”.

“E sei contenta di andare conciata a quel modo in un posto di gente inerme, e magari dovrai pure sparare a qualcuno. Hai festeggiato questo...”

“Ommadonna, un pacifista...”

“Ma fammi il piacere: mio padre ha ammazzato un cinghiale con un sasso, una volta!”

“E con ciò?”

“Non sono un pacifista”.

“Capisco, sei figlio di un assassino, il sangue non è acqua *eccetera*”.

“Tuo padre ha ammazzato un cinghiale con un sasso? Sul serio?”

“Non ora, Marghe”.

“Comunque, amico, le cose stanno così: ho fatto domanda per andare *laggiù*, mi hanno preso. È tre anni che sfacchino sotto il sole e il diluvio, mi arrampico su pedane di legno e tiro fucilate a bersagli finti. Sono pronta: se c'è da sparare sparerò”.

“Auguri”.

“Grazie signor Bini. Te invece com'è che campi? Vendendo fioretti?”.

“Ripesca relitti dal fondoschiena del mare. Un lavoro tutto strambo”.

“Non ho bisogno della badante, Marghe”.

“Relitti? Navi affondate, pescherecci, roba del genere?”

“Roba del genere, sì”

“Racconta”.

E il signor Bini cedette perché di fronte aveva due donne curiose, e benché non amasse parlare di sé non seppe tenersi. Omise gli squilibrati anni di Federico, disse solo del mare, raccontandone il tormento, che gli era sfebbrato per caso, una bolla sulle labbra, senza che nulla lo lasciasse presagire, nessuna inclinazione primitiva, all'improvviso, mentre scappava dal passato in uno *scappo* qualunque, una salvezza di acqua salata e ustioni, e che lui se l'era bruciata, la pelle, tante volte, per la necessità di navigarlo senza difese, una protezione solare nemmeno, come un

pescatore polinesiano; *Una scelta - ammise, - è una scelta di essenzialità: non puoi andare per mare che disarmato. Ecco perché prima dicevo.* Lui aveva questo rispetto atavico per il mare, non si sa bene se ereditato da qualche antenato che arrampicandosi su per i secoli e la genealogia avrebbe stanato in una bettola di Newport a sbicchierare rum o invece solo suo, inedito, e in tal caso sarebbe stato lui medesimo il cominciatore del vizio. *Ogni cosa che fai con troppa passione è un vizio* – disse infatti appena dopo, e le due ragazze non capivano, o non gliene importava. Aveva screpolati i dorsi delle mani, e le sopracciglia bianche di salsedine e temeva – confessò – di trasmettere a suo figlio un sentimento troppo estremo, che lo avrebbe reso infelice. *Così hai un figlio*, fece Margherita. *No, appunto: no*, rispose lui. C'era un vento che ora – cambiata direzione – arruffava le cose, le foglie, dall'entroterra, e i tre decisero di dare una voce agli altri, e raggiungerli. “Come sarebbe? Vieni con noi?”, chiese Margherita, e Laila “Vi ho detto che voglio conoscere Laurì. E anche suo marito”. *È una perdita di tempo; Ne ho da sprecare, signor Bini, parto il mese venturo: non darti pena*, e allora la compagnia s'infittì, come minestra lasciata nella pentola, e nessuno avrebbe voluto esser da solo ma tutti avrebbero preferito che uno degli altri non ci fosse: Bini Laila, Laila Margherita, Margherita se stessa, perché detestava aversi vicino, ovunque si trovasse. Ne aveva di vita da raccontare che le usciva dal petto ma aspettava il momento giusto e un tempo dilatato in cui nessuno dei presenti avesse altro da fare, per manifestarla. Ci voleva un teatro all'aperto, una cavea, e un passante – perché meglio se un estraneo - che le dicesse *Certo che stai male con te stessa, non vedi?* ma perfettamente la ascoltasse, come se attorno, nel mondo, nel tempo fin lì, non fosse successo altro. E il suo racconto fosse l'esordio della narrazione, l'imprinting per i cantastorie, e il suo disprezzo per sé il primo sentimento da ricordare. Rimandò ancora, come faceva da anni, quelle memorie che invecchiavano dentro di lei e a cui ogni giorno si sentiva meno prossima, come uno che sposti un libro da una stanza all'altra fino alla periferia di casa, fino in soffitta. Voleva dividerle prima che le divenissero del tutto indifferenti. Chiamarono gli altri – Bini chiamò Laurì che per dispetto gli passò Gui e allora iniziarono a litigare e non la finivano più. Si ricongiunsero in capo a venti minuti e Leopoldo li mise a parte mentre i due rivali davano l'idea di una zuffa imminente. Leopoldo disse che il ragazzo morto si chiamava Arturo, si era scordato di chiederlo prima che lo ingaggiassero per fare la salma, e che lì al bar dove era successo e in giro per la città lo conoscevano in tanti. *Sapete - aggiunse - tutte quelle cose che dicono nei telegiornali: non aveva nemici, era un'ottima persona, schivo, se mai aveva un difetto era schivo, tutte cose che han detto senza conoscerlo, luoghi comuni; del resto aveva solo diciannove anni, nessun ragazzo è definibile a quel modo, mai nella vita; ma non abitava qui, veniva di tanto in tanto, suo padre ha un appartamento per le vacanze.* Glielo avevano detto il proprietario di un minimarket - un altoatesino precipitato dalle montagne per un problema di vertigini e fermatosi al mare per vivere a zero metri d'altezza - e una settantacinquenne con una gamba più corta dell'altra, che camminava come calzasse una scarpa sola, scartando un po' sulla

sinistra a ogni passo. Stava là dentro al minimarket come a una garitta, vedetta dell'umanità che andava e tornava entro però una circonferenza di chilometri da cui usciva raramente, come se quel cerchio di mondo fosse *tutto* il mondo e non solo un suo stupido anello.

Leopoldo chiese a tutti se volevano gettare la spugna. Lui no, non ne aveva intenzione, ma lasciò che si votasse. Tra la fine delle rivelazioni di Leo e l'inizio del suffragio Bini presentò Laila agli altri; a Gui stuzzicava quella attrazione virile che aveva, gli sarebbe piaciuto approfondire. Laurì non sprecò emozioni ma Laila glielo disse che si era aggregata per lei, e quando Laurì chiese *Perché* l'altra rispose *Perché ho del tempo e non so che farne*. Scelsero di continuare ma bisognava buttar giù un piano. *Dormiamoci sopra* – propose Gui. E così fecero.

9

Laila portò tutti a casa sua, aveva un posto grande come un hangar e ci stava da sola. Una stanzona en plain air, ci entrarono in sei, tanti quanti erano, e non trovarono da ridire e si misero a competere più per scherzo che per onore su dove sistemarsi. C'erano due divani, due poltrone, un letto singolo. Laila tirò fuori da una pancaccia un sacco a pelo e i posti per dormire bastarono. Ma era ancora presto, Gui aveva anticipato i tempi perché voleva che venisse in fretta domani, per vederne la faccia, ma non era neanche sera, anzi: primo pomeriggio. Avevano fame, si fermarono a un chiosco e s'abbuffarono, poi fecero ancora un po' più di conoscenza e Laila si sdebitò d'essere stata ammessa ospitandoli. Lasciarono decantare la cosa, il delitto, tutto il carico emotivo. Si impegnarono a fare altro e posati i trolley da Laila scapparono al centro città in gruppetti poco casuali: Laila e Bini insieme poiché a un certo punto Bini – come per un brutale cambio d'abito – la trovo entusiasmante; Gui Laurì e Leopoldo in cerca di indizi; Margherita da sola, a mantenere il punto. La sera cadde, a un dato momento, e fu dolce e tersa, e colpì i nostri ragazzi in luoghi distanti ma a tiro di voce, quasi, tanto minuto era il centro della città e ostinati loro a sentirsi per una notte immortali. Quel posto trasmetteva a molti, in effetti, questo disagio allegro di credersi senza morte fino all'alba, una dimenticanza, come scordare la lista della spesa a casa già che vai al supermercato, ma poi ritrovarla sul tavolo, e questo perché conservava i desideri degli uomini sobri e li esponeva al loro passaggio. Stavano bancarelle con sopra le lampadine colorate, e strade trapunte di bigiotterie come piccoli antri, e artigianerie del mare ricavate in buchi di muro, con le anforine di creta sulle tovaglie bianche e le vesti a merletti sui sedili di pietra, e in ogni bottega una canzone popolare greca, un arpeggio di sitar, la melodia da un nastro di balli antichi, indimenticati. Se ne incantò specie Margherita e poté cedere alla debolezza di commuoversi in assenza di compagni. Le parve adatta, quella luce tramontata, a diventare memoria da recuperare a distanza d'anni su altri contrafforti della vita, in prossimità di altre persone, amori cambiati – *Perché gli amori cambiano*, si disse, *e appena li giuriamo per sempre è quando iniziano a morire* – e case nuove, e nuove

stanze e corridoi, e appendini a parete dove abbandonare sciarpe, e cambi di stagione in armadi ricomprati. Tornò su dallo stomaco tutta la vita passata in vacanza, coi soldi da sprecare che aveva e nessuna prospettiva se non quella del suo perverso mestiere su cui poter contare. La sua passeggiata morì su una panchina, in uno slargo di airole, monumenti al mare fatti di onde di sassi e una giostra spenta. Se la riepilogò, la vita, a suo uso e consumo, come ripassare una lezione per scuola l'indomani, per capire una volta per tutte se era possibile aggiustarla, darle un motivo, e non soltanto rinnegarla, come avrebbe fatto da tanto se ne avesse avuto la tempra. Da una saponeria d'angolo venivano nugoli di profumi mischiati, Margherita s'alzò dalla panchina e venne ad annusare. Entrò la porta con la circospezione d'un gatto, la prima volta che gli dai da mangiare. Qui c'erano persone che somigliavano ad altre, voci che sovrapponendosi raccontavano l'inverosimile: che il passato Margherita la tallonava, e che per il mondo certe casualità le ricordavano l'adolescenza. Tanti estranei avevano tratti familiari, oh sì, e decise in quel momento, mentre comprava un mascara, che ne aveva abbastanza. Uscì e buttò giù a mente un inventario di cose da fare senza più rimandarle. La prima era telefonare a casa, sempre se una casa c'era ancora.

Gui nel frattempo s'era fatto dare da un olivaio quattro fogli di carta grezza e s'era messo a scrivere accovacciato fuori della taverna, come uno che dovesse andare di corpo. Leopoldo e Laurì presero a flirtare per finta ma Gui non se ne dava per inteso, tanto che guardandoli propose *Perché non flirtate un po' e mi lasciate scrivere?* Posizione scomoda/ ispirazione/storia: questo era il percorso. Lui seduto composto non sapeva scriverci, doveva sempre contorcersi o storpiarsi: diceva che le idee uscivano meglio se le strizzava in corpo. Aveva voglia di battere la memoria come un tappeto per capire cosa si ricordava di un posto simile a quello, tanti anni prima, che era ragazzo. Fece l'appello ai ricordi, taluni risposero, altri avevano saltato la scuola per correre al ruscello - sarebbero tornati un giorno, – parecchi erano morti. Pensò al titolo mentre il bettoliere gli portò una ciotola di datteri che non aveva ordinato. *Non li ho mica ordinati*, disse per cui; *Non ti piacciono; Non ho detto che non mi piacciono: solo che non li voglio; Allora non li mangi; No, senza complimenti; Perché; Perché non li ho ordinati; Ma se ti vanno, anche se non li hai ordinati, mangiali; Se mi andavano, li ordinavo; Allora proprio non li vuoi.* Si accordarono perché Gui ne mangiasse la metà: il bettoliere li contò e poi contò i semi sputati per terra. L'altra metà glieli fece su nella carta oleata e Gui li ficcò in tasca. A quel punto si era scordato che titolo gli piaceva. Smadonnò trattenuto, cioè smadonnò una divinità tronca, era mezza bestemmia, una specie di patto di non belligeranza col padreterno. Ripiegò su un titolo che gli venne osservando un balcone sopra di lui, la ringhiera di ferro svirgolato e una creola a gambe nude che ci poggiava i gomiti, a guardare il passaggio e a leggere di tanto in tanto *Avventure della ragazza cattiva*. Decise che *Gli alberghi di mattina* era un buon titolo, non potente come il primo perché le cose che vengono dopo sono scontate ma insomma, il primo l'aveva dimenticato per via di quei fottuti datteri – aveva conservato solo l'impressione che fosse potente - e non poteva ammazzarsi per una idea fuggitiva. Laurì e Leopoldo

s'erano lentamente dileguati e più camminavano viuzze rade di gente più la donna *s'accorgeva* del vecchio, se ne intingeva l'anima, per così dire, e lo corteggiò fingendosi svampita, spense il cellulare, gli chiese dell'insonnia, degli ascensori, lo portò sul suo terreno e quando l'uomo si sentì a suo agio gli aprì le gambe e Leo ci si infilò meglio che poté, grato, dietro l'ultima fila di sedie a sdraio della spiaggia chiusa.

Gui camminò i ricordi, coi datteri a pungergli in tasca, e rivide una donna che era ancora ragazza, la vide *donna* ma quando la conosceva era adolescente, e non accettò lo scarto di tempo, e maledì il suo potere fantastico di immaginare con buona esattezza come cambia una persona che non incontri da trent'anni. La ritrasse probabile dentro la sua testa, abbellita d'anni e più corvina di capelli, ma alla fine si accorse che non era quella la memoria che voleva, s'era intrufolata da sola, e la scacciò. Ne elesse un'altra, più sbiadita e perciò bisognosa di messa a fuoco; si concentrò e sfumarono la strada e i venditori ambulanti di corbezzoli, i negozi disparvero. Quel che scrisse non aveva niente a che fare coi suoi romanzi sospesi, con l'apostrofo de *Labbraccio*; era, al contrario, il canto della sua tenerezza, che raramente mostrava ai lettori. Era una questione di luce, quella degli alberghi che lasciava ogni volta con rammarico, per non poterci abitare che un pulviscolo di vita, e con la certezza disperata di non tornarci mai più in quella stanza dove gli era capitato di essere felice. Scrisse così, per prima cosa: *Le stanze dove siamo stati felici dovrebbero morire mentre ce ne andiamo. Lì, quando facciamo colazione e prima di tornar su a lavarci i denti dovrebbero fare testamento e poi implodere. Fine.* Esistevano invece ancora alberghi per suo dispetto, che aveva amato più di certe donne petulanti, e camere da rigovernare che non aveva sgovernato lui, e lavandini dove aveva divaricato le gambe a una donna – come Leo stava facendo ora con sua moglie – e l'aveva presa stando sulla punta dei piedi mentre le guardava la schiena flettersi nello specchio, e ne riconosceva gli spasmi di piacere dall'affossarsi delle scapole. Lavandini dove altri banalmente ora si insaponavano le ascelle. Piegò il foglio scritto e lo mise assieme ai datteri, si alzò e andò a cercare Leopoldo e sua moglie.

Restano Bini e Laila da rintracciare. Sono andati al molo – eccoli: li vedete? - a guardare le luci che s'appollano nell'acqua, nientemeno, e a un certo punto Laila tirò fuori un sacchetto di velluto e a Bini gli disse *Chiudiamo in bellezza*.

“Wow”, disse Bini, ma aveva capito un'altra storia, più oscena, invece la ragazza slacciò il sacchetto e gli intimò *Apri la mano*. Stavano discosti rispetto allo struscio, sulle assi di un pontile, in penombra. Laila fece cadere sul palmo di Bini piccoli cristalli bianchi, spigolosi.

“Cosa sono?”

“Cosa sembrano?”

“Sali da bagno”.

“Una specie”

“Vai in giro coi sali da bagno in tasca?”

“Ho detto *una specie*: non ti ci devi lavare”.

“Sembrano zollette frantumate”.

“Mettili sotto la lingua. Dopo un po' ingoi”.

“E poi?”

“E poi aspetti un'oretta, intanto che fanno effetto”.

“Ah!”

“Esatto”.

“Hai capito, il sergente maggiore”

“L'esercito è tutto un rave party, non lo sapevi?”

“Esattamente sono...”

“Cristalli di mescalina. Innocui”.

“Sì, un corno”.

“Innocui ti dico. A parte un po' di euforia, può darsi un tantino di nausea. Ti divertirai, promesso. E non danno assuefazione”.

“Una volta o due ho tirato canne”.

“Niente a che vedere: questa è roba seria”.

“Perché insisti?”

“Perché non mi va di farmi da sola. Vieni, sediamoci là in fondo”.

Là in fondo voleva dire dove morivano le luci del porto e s'apriva un territorio scuro, di casse impilate, gomene corrose attorcigliate agli ormeggi; Bini inciampò nel buio e alla fine riuscì a sedersi sulla chiglia rovesciata di una barca. *Non voglio che mi facciano dormire, ho paura di addormentarmi; Hai paura di addormentarti; Ho paura di ritrovarmi quando mi sveglio nella mia vita di prima. Magari un giorno ti racconto; Va bene, non dormirai, garantito. Ora fai come ti ho detto.* E Bini fece come Laila gli diceva: sotto la lingua, e quando cominciò a pizzicargli ingoiò. La ragazza era più pratica: se ne mise in bocca una sciocchezza - come salare a puntino una pentola di spaghetti che paiono sciapi - e mandò giù.

“Come ti senti?”

“Mi prude la gola”.

“Lo fa, non è niente”.

E cambiarono discorso, aspettando.

10

Leopoldo e Laurì si ricomposero, lei riaccese il cellulare e messaggiò il marito, che girava a cercarli per salsamenterie. *Avevi il telefono spento, fino a un attimo fa; Mi sono appartata con Leopoldo, lo sai che mi secca se suona e ho la bocca impegnata; Ah, sei tornata in vantaggio, allora; Te lo dico per correttezza; Te ne sono grato: rimedierò.* Si diedero appuntamento in una piazzetta dove avevano dipinto un murale con la faccia di Dudley Moore; nessuno sapeva chi fosse tranne Gui, che avrebbe pagato per una vita come la sua, proprio uguale: la musica, il film con Bo Derek, la voce che lo doppiava di Oreste Lionello, perfino la paralisi progressiva che l'uccise.

Sarebbe un buon prezzo per una vita d'artista – confidò agli altri due. Non ti ho mai sentito parlare di questo tizio – commentò la moglie. Le cose meglio me le tengo per me. E in quel frangente, d'improvviso, colse tutti una perfida felicità, che era leggerezza, era perché stavano facendo in modo diabolicamente esatto ciò che volevano, e nel posto più irrispettoso del mondo; irrispettoso, beninteso, dei contrattempi che rallentano, dei pensieri che insonniano, dell'indomani qualunque sia, dei malanni incombenti, della vita che cresce su a caso. Gui e Laurì si baciaron, quando si videro e Leo non fu geloso; Margherita aveva finalmente vinto la guerra con se stessa, e stava per chiamare casa, dopo dieci anni: in quel momento giurava che avrebbe voluto farlo; Laila e il signor Bini – psichedelici – s'accontentarono d'una felicità chimica, ma quel che conta è che lo furono, gravidi di gioia.

Parliamo ancora di loro, tra un po', tra un istante, ma prima facciamo il punto della situazione un'altra volta, ché lo fecero anche i nostri combattenti. Arrivò sorridendo Margherita, allertata da Laurì, le ciglia marcate, figa come in tutta la vita non era mai stata perché baldanzosa, consapevole una buona volta di quel che voleva e brava a manifestare questa epifania in bellezza. Gui si sporse un poco a circuirlo, ma dolcemente, e Laurì approvò, e a sua volta sorrise. Marghe si sentiva bella e fanatica, la notte divenne alta con disinvoltura, e tutti e quattro se ne infischiarono del sonno, e avrebbero fatto carte false per smettere per sempre di dormire senza uscirci matti. *Almeno stanotte, almeno stanotte – ripeté Margherita – aspettiamo svegli; Aspettiamo cosa? domandò Leopoldo e Marghe Che faccia giorno. Per guardarlo giovane, dico. Il ragazzo ammazzato – recuperò Leo: – cosa ne facciamo? Erano ancora d'accordo a vederci chiaro, affiancandosi invisibili o sostituendosi alle forze dell'ordine, ma gli serviva un incipit, un indizio anche monco. Laurì provò a dire *E se lasciassimo perdere? Godiamoci la notte e poi basta* per via che era esausta, aveva voglia di riaprire il negozio e servire altri sconosciuti Andrea, ma i maschi si opposero e a Margherita, oltre al resto, non andava di mollare la compagnia ora che Gui le stava attorno a quel modo. Si contarono e benché erano maggioranza convennero di chiamare gli assenti. Bini rispose a Laurì che già i cristalli di mescalina avevano spalancato ai suoi sensi mondi insospettati, così in viva voce le disse che era la notte più fantastica della sua vita e che aveva una testa di cinghiale affumicata appesa in goletta, *Te ne ho parlato, ragazza? Vuoi vederla? Te la mostro, se ci tieni* farfugliò indecente e lei *Affumicata?; Cos'è che è affumicata?* chiese Gui al che Laila strappò il cellulare dalle mani del tossico e col barlume in più di lucidità che aveva *Voleva dire imbalsamata, immagino – rassicurò; – ci vediamo alle sette a casa mia. Fate le persone serie.* E chiuse la comunicazione.*

“Ci ha sbattuti fuori di casa, mi sa che non rientra a dormire”.

“Tanto avevamo deciso di vedere l'alba, non è così? Gui, diglielo a tua moglie”.

“Avevamo deciso di vedere l'alba, tesoro. Poi Margherita insiste”.

“Poteva allungarci le chiavi”.

“Adesso, Laurì, vuoi andare a dormire...”

“Non voglio andare a dormire; dico solo che se tra un po' a qualcuno viene sonno

poteva, cazzo, allungarci le chiavi”.

E allora lasciamoli lì incauti a attraversare la notte e torniamo dai nostri frikкетtoni, che hanno reagito differenti alla mescalina. Laila, abituata, ha governato la nausea e raddoppiato la felicità di partire per la guerra: si è sdraiata sulle assi del molo a pancia in su, ha spalancato gli occhi sulle stelle e ne ha viste talune sorriderle. Il signor Bini ha camminato in tondo attorno a certe nasse dalle maglie rotte abbandonate là, chiedendosi se a ripararle gli sarebbero potute servire quando andava per mare. Poi un rigurgito, e ha vomitato l'anima dove ha potuto, un po' in acqua un po' sulle assi di legno cotto. Si è sentito infine attratto – per un qualche istinto di bellezza – da un uomo malinconico, che gli era apparso come da un fortunale, calvo, la giacca più grande delle sue spalle, che vendeva quadri su un barroccino, un po' discosto, al modo di uno che vive trattenuto.

Bini si avvicinò, presentò, e all'uomo malinconico disse il suo nome di battesimo, non ci pensò un istante, disse *Mi chiamo...* e l'altro *Io Edward*, e non capì mai perché lo fece, quando se ne ricordò. Consegnare il proprio nome, per Bini, era un atto di oscenità, non lo concedeva neanche a suo padre, di chiamarlo per nome, gli diceva *Scordati come mi chiamo; Non posso chiamarti per cognome* – replicava il vecchio; *E allora non nominarmi più;* e lì invece s'era indifeso davanti a uno sconosciuto. I quadri erano essenziali, non c'era nulla più di quel che doveva esserci, ritraevano persone tristi, sembrava, in attesa. In uno un vecchio guardava fuori dalla finestra mentre fumava e accanto c'era una donna sciatta seduta a leggere un libro; in un altro una ragazza con un cappello floscio e un collo di visone beveva caffè in un locale vuoto; in un altro ancora un'altra donna seduta ai piedi del letto dentro un motel fissava Bini - che scostò gli occhi - e una Cadillac stava col muso fin sulla veranda, come uno squalo a riva. Bini volle toccarli, quei quadri, provò il desiderio sconcio di afferrarli e lo assecondò, credete, mentre Edward osservava compiaciuto. Ghermì il primo, c'erano persone dentro lo scompartimento di un treno, verde la tappezzeria e i vestiti, e provò nelle mani come se il colore fosse ancora tremulo, non fissato, come l'avessero dipinto allora. Si guardò le dita ed erano pulite ma l'impressione di poltiglia sui polpastrelli insisteva; prese il ritratto di una casa dalla facciata puritana, con lo steccato, il palo della luce, gli alberi dalle foglie stanche, l'idrante sul marciapiede e nessun'anima in giro. Stavolta l'impressione che i colori fossero freschi fu netta, perfino insperata: capì che stava modificando il quadro, con le sue dita lo stava imbrattando: era la cosa più prossima all'arte che avesse mai fatto.

“Vuole imprimerci le sue impronte digitali, vedo”, osservò Edward.

Il signor Bini si mostrò pentito, voleva scusarsi ma la sbronza di mescalina gli mischiava le parole una dentro l'altra, così che ne uscivano neologismi goffi. “L'autore sono io – precisò Edward, ma lieto, senza presunzione; - dipingo e vendo. Quale le piace di più?”

“Lei è... aremi... amira...”

“Cosa?”

“Dad... dadovv...vevien...viene...dicodadoveviene, leidico...”

“Ah, dall'America. Sono americano di nascita, sì. Stato di New York”.

“Ecommemmai...”

“Come mai sono qui?”

“Eh...!”

“Sono qui a vendere quadri. Non le sembra una buona ragione? Piuttosto, la sua amica, laggiù, è fuori causa”.

Bini guardò in direzione di Laila, che in effetti aveva smesso di fissare le stelle quando si era accorta che non le sorridevano manco di striscio. L'euforia si mutò in sonnolenza nonostante lei aveva giurato che non sarebbe successo, la sera di aprile in avamposto d'estate, e la ragazza aveva assecondato la rara combinazione prendendo sonno di botto.

“Sembra morta, ma domattina starà meglio di me e di lei. Allora, quale quadro le piace di più”. Bini fece un gesto a dire *Un attimo, mi scusi*, si avvicinò a Laila distesa per terra e le mise sotto la testa una cima attorcigliata. Tornò al barrocino e indicò col dito il ritratto di due bagnanti, un uomo e una donna, che guardavano alla loro destra - verso il mare, seduti su una panca di legno addossata a una cabina - qualcosa che era fuori dal quadro, come in un mondo di confine, nata per farne parte - una conchiglia gigante, la carena arenata di un bastimento - ma all'ultimo tagliata via.

“O qualcuno: un ragazzo, il figlio che torna dalla spiaggia, per esempio; o un animale, un cane. Ecco: un cane che corre verso di loro, e abbaia; o un vecchio con un gelato che gli si scioglie troppo in fretta e gli imbratta il polso; oppure un cormorano...”

“Nn... capi...sco...”

“No? Lei ha pensato che i due bagnanti stiano guardando *qualcosa* di fronte a loro, non è vero? Perché non *qualcuno*, invece. Un essere vivente. Ha escluso subito questa possibilità, lo riconosca”.

“Come fa a... sap... perlo?”

“Fa a tutti lo stesso effetto: si convincono che i due in costume debbano per forza guardare *una cosa*. Non è detto che sia così”.

“Mi dica lei qual...qual è... la ver...verità..... L'ha pidin... dipin...to lei...”

“Ma non ne ho idea. Il quadro è di chi guarda, non di chi lo dipinge. L'osservatore può farne ciò che vuole; *lei* può farne ciò che vuole. È una questione di occhi.”.

“D'acco...rdo...”

“Sia pratico, ma vada oltre la prima impressione. Magari può servirle, nell'inghippo in cui vi trovate lei e i suoi amici”.

“Inghippo...?”

“Via, sa a che mi riferisco”.

“Giuro che no”.

“Il ragazzo ammazzato”.

“Ah”.

“E un'altra cosa: fate attenzione all'ago. O come davvero si chiama”.

“Un lago?”

“Non *un lago*; l'ago, con l'apostrofo”.

“Occazzo, anche lei”.

“Gui ha le sue fisse ma è in gamba; lo coinvolga, lo coinvolga nella faccenda”.

“Dice dav...vero?”

“Comunque”.

“Sì?”

“Sul cormorano, scherzavo. Lasciate perdere le bestie, cercate una persona”.

“Ok”.

“E non sia timoroso”.

“A che... che proso...pro...posito?”

“Il quadro: se le piace, le dico il prezzo”.

“Il prezzo...?”

“Già”.

“Domani, che sono sobrio... Domani può essere”.

“Nel caso: non lo metta accanto alla testa di cinghiale, per favore”.

“Sa pu.. pure questo...”

“Che le dico? Ha la faccia di uno che tiene inchiodata una testa di cinghiale ammuffita in una goletta”.

E allora il signor Bini rise; era la prima volta in tutta la vita che rideva di quella storia, rise così forte che gli venne la tosse, si piegò in due a tossire ridere e sbavare, non la smetteva più, scosse perfino il sonno pachiderma di Laila, che si svegliò di strappo, come per un gavettone sulla branda, si rese conto e sbraitò, sganasciando a sua volta, *Sei matto?*

Bini le spiegò, con le parole meno cambiate possibile e la tosse che insisteva, del pittore, di donne a aspettare nei caffè, di bagnanti che guardano fuori del quadro, di case ritratte di sghimbescio, *E poi – disse – ti potrei parlare di cinghiali decapitati, ora che mi sembra che le cose, le cose che dico, si allineano meglio; non lo pensi anche tu che si incastrano meglio?*

“Dove sta questa bancarella del cazzo?”

“Come *dove sta?* È qui accanto a me, non vedi? Eccola, con le ruote, e lui, lui è mister Edward, artista dello stato di New York...”

“Signor Bini, sei completamente solo. Solo e strafatto. È colpa mia...”

Era, in tutta sincerità, Edward il pittore, scomparso alla vista, con tutto il suo barrocchino carico di facce e posture severe. Bini non si capacitava, giurò banalmente che l'aveva visto, aveva toccato i suoi dipinti, che erano freschi di colore, che ci aveva parlato, e tutto quell'altro che poté portare a difesa della propria sanità mentale. Sulle dita però non aveva più niente, nessuna traccia di pittura. Liala, che non ne capiva di arte e non credeva ai fantasmi, gli propose *Vieni, andiamo a bere una piscina di caffè*. Ed erano contenti, comunque, d'una contentezza convinta, quando con tutta la flemma del paradiso s'incamminarono.

Le sette di mattina piombarono sulle teste dei nostri eroi come lamiere sfuggite di mano: rumorosamente. La notte li aveva messi a dura prova e s'erano buttati sulla spiaggia, Leopoldo e gli altri, sdraiati vicini, per scambiarsi calore. Quando di lì a poco Bini e Laila arrivarono, snebbiati e sobri, si scossero e ci fu un'adunata generale. Bini raccontò la storia del pittore e dei quadri, specie di quello coi bagnanti sulla panca che guardavano verso destra *oltre* il confine della tela, e la raccomandazione di Edward di farci caso, a quell'*oltre*, per via del giovanotto accoppato, evitando di approfondire il discorso sulla mescalina e sulla possibilità che il pittore fosse un'allucinazione. Laila se ne stette in disparte, lasciandogli la scena, un pelo più convinta che ci fosse qualcosa di vero nelle farneticazioni del suo compare, l'aria da faina e gli occhi lucidi di ammirazione. Le piaceva, il signor Bini: quella allampanata paura del mondo lo rendeva attraente agli occhi delle donne pratiche. Laurì, con le calze infiltrate di sabbia, ebbe a quel punto l'idea geniale di rifare la scena del quadro, per vedere se poteva esserci nascosto dentro un qualche indizio.

“Te lo ricordi bene com'era fatto, no?”, indagò.

“Ma anche se te lo ricordi, è una scemenza – s'intromise Margherita. - Come ci può essere un nesso tra un quadro e un tizio ammazzato. Quel tuo Edward ti ha venduto una frottola”.

“Non l'ho mica pagato”.

“Era per dire. Hai dormito poco, mi sa; quanto noi”.

“Però, un attimo – s'inserì Leopoldo. - Se il signor Bini dice che il colore doveva ancora fissarsi, può voler dire che...”

“Che quel tipo ha ammazzato il ragazzo e poi ha dipinto i quadri!”

“Tutti quanti? Cavolo, Gui, e chi diavolo è? D. Westry?”

“Chi?”

“Fatti una cultura, amoruccio: è su Youtube. A bottega ci svolto le giornate morte”.

“Non conosco questo signore che dici tu, Laurì, ma a spanne non penso che fosse lui. Ha giurato di chiamarsi Edward...”

“L'hai già precisato”.

“Lo so, era perché non ci fossero dubbi. E poi non ha senso: mi avrebbe suggerito che l'assassino è lui? ”

“Tanti assassini lo fanno, ci provano gusto”, disse Gui.

“Eppure c'è un'eco”.

“Di che parli, Marghe?”

“Che quel quadro che hai raccontato, signor Bini, mi *rimanda* qualcosa, una memoria. Come se lo avessi visto da qualche parte. É assurdo, dato che era fresco di fattura”.

“Mettilo che sia uno che copia quadri famosi”, buttò lì Leopoldo.

“No, li ha fatti lui, li ha *inventati* lui, voglio dire. Non so spiegarvi perché: mi ha dato questa certezza”.

“Quindi che proponi, Laurì?”. Margherita aveva fretta.

“L'ho appena detto: è l'unico esile indizio che abbiamo, rifare il quadro e vedere cosa ne resta fuori. Ma se volete sbaraccare sbaracchiamo. Per me è uguale”.

“Tu te lo ricordi bene, signor Bini?”

“Accettabilmente bene, Leo”.

“Che vuol dire”.

“A grandi linee, vuol dire a grandi linee”.

“Va bene, ve la siete cercata – giocò Margherita. – Tentiamo”.

“Ok, c'è qualcuno che sa dipingere?”

“Ma non serve. I cellulari allora che ce li abbiamo a fare?”

“A chi vuoi telefonare, Marghe?”.

“A tua nonna. A volte sembri in ritardo, Gui”.

“È il suo fascino: lo saprò ben io che sono la moglie”.

“Non facciamo ritratti a nessuno. Fotografiamo”.

“Cioè: prendiamo per buona la farneticazione di un rigattiere...”

“Sii elastico, Gui. E meno male che fai lo scrittore”.

“Che gli scrittori abbiano fantasia è una scempiaggine, ragazza. Osserviamo più degli altri, ecco tutto”.

“E allora osserverai con molta attenzione tutto quello che ci sarà a destra fuori dell'inquadratura”.

“Spiegati meglio, Margherita”, intervenne perentoria Laila.

E Margherita si spiegò meglio, e chiese agli altri di darle retta. Disse che avrebbero rifatto la *scena* del quadro sulla *scena* del delitto, l'idea era quella. Lei l'avrebbe fotografata. Gui avrebbe osservato con molta attenzione ciò che ne sarebbe rimasto fuori. *Sulla destra* - ripeté Bini dopo aver precisato a Gui che Edward non sembrava affatto un rigattiere. - *I bagnanti erano seduti a sinistra del quadro e guardavano alla loro destra, quindi devi guardare a destra; Benissimo, guarderai a destra, Gui, d'accordo? Oltre il margine della foto, impose Margherita; Prendiamola tutti con serietà o andiamocene a casa, le diede man forte Leopoldo, e tutti convennero di regalare alla follia un altro paio d'ore.*

Rivennero allora al bar del delitto dopo un salto nell'hangar di Laila, dove si rinfrescarono, diedero fondo alle scorte di caffè del sergente maggiore e convinsero Margherita – tutti e cinque gli altri insieme – ad andare avanti, ché lei che aveva proposto tutta la messinscena già s'era pentita. *Sono un po' stanca, ripeteva, ma nessuno le diede ascolto. Al bar c'erano i sigilli, ancora, e là attorno avevano smesso di gironzolare i curiosi. Qualcuno si ricordava che questo posto si chiama così? - chiese al gruppo Leopoldo. A me sembrava che avesse un altro nome, più insignificante. Ah, io non ci ho fatto caso, ammise Lauri. Gli altri soprassedevano. L'insegna ovale, sopra la saracinesca abbassata, diceva Cape Cod Morning. Che siamo nel New England? berciò Gui, e la moglie Saranno esterofili. Margherita aveva recuperato le sue buone intenzioni, e predispose il set. All'aperto, naturalmente, nella mezza luna di cemento lasciata sgombra dai tavolini. Spostarono una panca un po' in*

qua, addosso al muro, in modo da ricreare gli spogliatoi del dipinto; Marghe fece denudare Laurì e Leopoldo lasciandogli addosso solo la biancheria intima - ch  tanto loro erano gi  in confidenza - e li piazz  sulla panca; a Bini disse *Controlla che sia tutto come deve essere; Pi  o meno, come deve essere; D'accordo, rompipalle: pi  o meno*. Gui si spost  alle spalle di Margherita, in posizione privilegiata per indagare l'oltre, qualunque cosa volesse dire. *Non facciamo filosofia, per favore* - s'inalber  Laila. - *Vediamo di darci una mossa, come avesse letto nella parte dell'uomo un atteggiamento d'artista. Perch  dobbiamo stare mezzi nudi?* - protest  Laurì, e Marghe *La verosimiglianza, ti dice niente questa parola?* e alla fine furono pronti.

“Mi ha detto che bisogna cercare qualcuno, fuori del quadro. Qualcuno, mi ascolti Gui? Non qualcosa...”

“Lasciami lavorare, ho capito.

“Guardate di fronte a voi, e state seduti normali. Non come se doveste scappare o foste spaventati”.

“Normali, signor Bini; pi  normali di cos ...”

“Perdonami, Leo: questa cosa mi mette ansia...”

Laila stava in disparte, di vedetta, come presagisse un temporale. S'era piazzata tra la strada quasi vuota e la spiaggia, non intuendo da quale confine potesse arrivare il disastro. A un tratto due uomini piovvero dal cielo col parafly, atterrarono sul bagnasciuga e smisero i giubbini di salvataggio. Passarono poi, con bottiglie di Gatorade in mano, a un lancio di frisbee dalla scena e uno indic  Laurì, al che l'altro, in canotta blu, se ne venne con un commento sul *deshabill * della donna, che le avrebbe benvolentieri *martellato* due colpi - disse cos , a voce piena - mentre l'amico si grattava i testicoli e rideva.

“Ehi, David Niven! - strill  Laila - Dico a te, paracadutista del mio uccello!”

“Compare, quella femmina ce l'ha con te - avvert  il primo, seguitando a grattarsi. - Com'  che ti ha chiamato?”

“Femmina, dici. Se quella   femmina io sono milionario: troppi zigomi. L'hai sentita anche tu, no? Ci ha l'uccello!”

Laila si fece avanti, mentre Bini e gli altri erano paralizzati. Solo Leopoldo pronostic , goloso, *Ora ci divertiamo*.

“Allora, bianchina: che dicevi a proposito di uccelli? Vuoi farci vedere il tuo? - disse quello che rideva. - Abbiamo altri gusti, guarda, senza offesa. La tua amica laggi , semmai: lei s  che farebbe al caso nostro”.

“Vi dovete accontentare di me”, sibil  Laila e colp  col palmo della mano lo sterno del tipo in canotta blu, che rest  senza fiato e per istinto si rizz  sulla punta dei piedi, in equilibrio, sbarr  gli occhi, spalanc  la bocca in cerca d'ossigeno e alla fine rimise un fiotto di Gatorade sul suo compare, che non fece in tempo a scansarsi n  a pregare. Laila afferr  quest'ultimo per la gola e lo atterr  di spalle, quindi gli piazz  la suola della scarpa sul pomo di Adamo. *Ce ne andiamo, ce ne andiamo* - riusc  a gemere il mentecatto, intanto che il suo amico riprendeva colore.

“Scusate l'interruzione”, fece Laila agli altri quando i due s'erano gi  squagliati,

mezzi morti.

“Se hai finito di fare la guerra, possiamo procedere”.

“Ehi, un po' di gratitudine, stavo difendendo l'onore di tua moglie”.

“È che non ne ha più da un pezzo. Grazie, comunque. E grazie per aver tirato in ballo David Niven. Mi sorprende che sai chi era, ma mi conforta”.

“Chi era, Gui?”

“Un vicino di casa di Dudley Moore, Lauri, non dargli peso”.

E poi cominciarono a giocare.

Margherita fece dieci, dodici scatti, impercettibilmente, millimetricamente differenti l'uno dall'altro. Quindi diede il rompete le righe e passò il cellulare a Gui. *Tocca a te*, gli comandò.

“Signor Bini, vedi un po' se il tuo quadro le somigliava” disse Gui dopo aver scelto lo scatto più nitido.

“C'è una parentela, sì”, confermo Bini.

“E allora vediamo cosa ne esce. Letteralmente.”

Si appartò, Gui, indietreggiando di qualche passo ma tenendo sempre davanti la scena del crimine, in modo da rimpiccolirla e farci entrare più particolari possibile. A un tratto si fermò e confrontò la realtà con la foto, la recita ch'era nel frattempo rimasta intatta con un suo istante, pochi minuti prima. Si concentrò sulla destra dell'immagine, e dove la foto finiva cominciò a cercare. Tutti tacevano, tranne Lauri, che aveva freddo e se ne lamentò. Margherita chiese a lei e Leopoldo se avessero visto qualcosa di insolito, guardando *laggiù*, come i bagnanti del quadro, *Insolito come cosa?* chiese Leo, e Marghe *Come qualunque cosa insolita*.

“Non è detto che quel che cerchiamo sia insolito – osservò Bini. - Chi lo ha detto che deve esserlo?”

“Il tuo amico Edward”.

“No, Gui, hai capito male. Ha detto che dobbiamo andare oltre la prima impressione. E poi che i bagnanti guardano qualcuno, non qualcosa. Così ha specificato: è una persona, che dobbiamo cercare”.

“Non ne vedo: né in foto né dal vivo”.

“Magari avete bisogno di una dritta. Nel caso, potrei esservi utile”.

La voce, esile, ghiaccia, alle loro spalle, li fece voltare simultaneamente. Era arrivato, dalla spiaggia o chissà, dalla litoranea, un uomo alto, più alto di Bini, e scuro d'occhi, che odorava di trementina, e nemmeno Laila, che pure sorvegliava, lo aveva sentito avvicinarsi.

12

Era uno spettro, e si comportava da tale.

Camminò a passi ampi, ma restando sempre nello stesso punto e nessuno dei nostri guerriglieri seppe poi spiegarsi come fosse possibile. Ondulava, chinandosi dai suoi

due metri a intrattenersi ora con Bini, ora con Margherita, e poi anche con Leopoldo e ancora con Bini; per arrivare al livello delle loro teste si curvava, regalava una o due frasi strepitose come sentenze e continuava il giro. A Bini disse qualcosa come *Non si faccia scrupoli a morire, se è il caso*; a Laurì *Resto dell'avviso che un visino come il suo meriterebbe miglior sorte di quella incumbente*; a Leopoldo *La sagoma nella quale si sdraierà la prossima volta potrebbe essere la sua: una perfetta mimesi tra finzione e realtà*; e ancora a Bini, la seconda volta *È ancora qui?*

“Vi ho osservati tutti con attenzione, di più: con *attrazione*, sono affascinato da voi – disse poi alla platea, rizzando il capo e la voce. - Siete personcine ammirevoli, niente da obiettare. Molto calati nella parte. Soprattutto lei, sergente maggiore. Ho visto come ha risolto quella scaramuccia, prima. Ma concedetemi il tempo di un paio di considerazioni”.

“Ma chi è questo? Perché parla così affettato?”

“Un bell'uomo, fidati: un bell'uomo”.

“Sì ma parla affettato: non potrei metterlo in un romanzo”.

“E tu doppialo”.

“È quello che faccio con tutti, Laurì”.

“La ringrazio del giudizio, signora. Se crede può ricomporsi, non mi trattengo più del dovuto”.

“Peccato...”

“Piantala”.

“Dicevo: un paio di considerazioni. La prima: state giocando ai detective. Su ammettetelo, facciamo prima. Lo ammettete? Bravi. La seconda più che una considerazione è una domanda: chi ve lo fa fare? Vi pagano? Vi ha ingaggiati qualcuno? È solo curiosità, sia chiaro...”

“Ma tu chi saresti, piccoletto?”, osò a questo punto Laila.

“Uno che ha molte doti ma non l'ironia. Glielo dico così, come informazione personale. Ne faccia buon uso”.

“Ne riparleremo, se il caso”.

“A sua disposizione. E comunque: siete andati in giro a far domande su quel cristo di ragazzino stecchito proprio qui, dove siamo ora, e dove voi state facendo che cosa? Una pantomima? Da non credere. Sprovveduti, nel migliore dei casi tali vi giudicherei. Ma vi concedo l'attenuante dell'entusiasmo, e della noia. Siete assortiti bene: tre maschi e tre femmine, e magari vi siete divertiti un po', tra un pedinamento e l'altro”.

“Non abbiamo pedinato nessuno - ammise Leopoldo. - Avremmo dovuto?”

“Ecco, vedete? Dilettanti. Fatemi vedere le foto, cortesemente”.

“Gui, se gli dai il telefono ti spezzo le gambe”.

“Tieni, Marghe: è il tuo. Fanne quel che ti pare”.

“L'ago, tu sei l'ago!”, urlò all'improvviso il signor Bini.

“Di che cavolaccio parli? Quale lago?”

“N...no *lago senza apostrofo*, Gui: l'ago *con l'apostrofo*, l'ago nel senso di ago!”

“Oddio mi sento male...”

“Ecco perché non volevo dirlo...”

“Signori, per favore, vi chiarirete dopo. Se sarete vivi, si capisce. Vero: il mio nome è Ago. Mi si attaglia, non credete? Non so chi ve lo ha detto, ma non importa. Non m'importa neanche cos'è questa specie di messa in scena, ma vi ho sentiti parlare di un quadro e vorrei approfondire la questione, se non vi dispiace. Intanto questo lo prendo io, stavate fotografando in una direzione che potrebbe darvi nocumento”, e così dicendo strappò il cellulare dalle mani di Margherita.

“Sempre più affettato”.

“Gui, ti pare il caso?”

Laila stava per scagliarsi contro Ago, Marghe la trattenne: *No, ho idea che ti faresti male.*

“... e la direzione in cui guardavate e scattavate le foto, assieme alle vostre goffe indagini, diciamo che... ci ha messi lievemente in allerta, ecco. Per cui: preveniamo. Sono qui per prevenire e per non dover poi curare radicalmente qualche brutto malanno. Qualche *vostro* brutto malanno, beninteso. Ecco il mio consiglio: tornate a casa. Ognuno di voi, faccia fagotto e torni a casa. Prima però parlatemi di questo mistero: il quadro”.

“Tocca a te, signor Bini”, disse Lauri.

E il signor Bini spiegò alla men peggio la faccenda di Edward, il barroccino e tutto quanto.

“Era sotto mescalina”, rivelò Laila.

“Sul serio? - proruppe Gui. - Questo spiega tutto”.

“Sì, può essere; può essere che il vostro amico qui fosse allucinato”.

“Te l'ho detto che era un rigattiere. Allucinazione o no, voleva solo mollarti la crosta e ci ha montato sopra un teatro”.

“Può darsi, Gui. Ora stai zitto, per favore”.

“Comunque, se esiste e doveste rivederlo in giro, il vostro pittore, ditegli che lo cerco. Dite: Ago ti cerca. Se il quadro mi piace, glielo compro io”.

“Contaci”.

“Obbligato, sergente maggiore. Ora tolgo il disturbo. Se fossi in voi, non mi farei crescere l'erba sotto i piedi. Buon ritorno, signori. O buona fine, nel caso decideste altrimenti”.

Se ne andò portandosi via il cellulare di Margherita, allo stesso modo di come era arrivato: d'improvviso; si girarono un attimo e sparì. S'arrovellarono per capire se ci faceva o c'era e convennero che nel dubbio fosse meglio prenderlo sul serio. S'intignò a tirare un vento invernale, l'ultimo prima del gran secco, e rabbrivirono, specie i maschi. Leopoldo propose di tornare a casa di Laila a tirare le fila.

Comprarono vaschette di salumi al minimarket dell'altoatesino, un cesto di pomodorini, fontina e pane salato, e ognuno compose il suo sandwich, nella vascona che era la casa della soldatessa. Lauri era la più insistente nel voler tornare a casa, ma

era sempre in minoranza. Margherita chiese a Bini cos'era la storia di Ago, perché lo conosceva, e lui smentì che lo conosceva, l'aveva soltanto sentito nominare da Edward, a mo' di presagio.

“C'è da capire da cosa vuole distrarci, questo fenomeno” pensò Laila a voce alta.

“Scordiamo Ago per un attimo. Io credo ancora che l'unico punto di partenza che abbiamo sia Edward – insistette Bini. - Facciamo mente locale?”

Laila aveva in dispensa un barattolo di pesche sciroppate e un flacone di panna montata. Le dispose a pancia in su dentro un vassoio e spruzzò nel cavo riccioli di colesterolo. Tutti ne mangiarono con le mani, e intanto spezzettavano discorsi nuvolosi, ragionamenti che s'infrangevano uno sull'altro e che portavano i nostri ragazzi ora lontanissimi ora solo lontani ma comunque distanti dal dibattito originale. Lauri disse che una volta si era tagliata il pollice col coperchio di latta di un barattolo di ananas – *Me l'hai fatto venire in mente con le pesche*, specificò a Laila – e che Gui l'aveva portata al pronto soccorso dove un medico giovane le aveva applicato due punti e messo una garza attorno alla ferita. *Poi me lo sono fatto un paio di volte, lì in ambulatorio. Ricordi, tesoro? Fu quando tu te ne scappasti a Lisbona con quella zoccola di veterinaria - era quando avevamo un cane, per la cronaca – e ci passasti il fine settimana. Mi vendicai, avevamo già cominciato. E insomma, andò così. Ti ricordi?*

“Vagamente”.

Fu ancora il signor Bini a riportare tutti al proprio dovere:

“Perché secondo voi Ago ci ha minacciati? Voglio dire: da cosa vuole tenerci lontani?”

“Ehi, l'ho già chiesto io”.

“Sì Laila, ma nessuno ti si è cagata”, sottolineò con classe Lauri.

“Foste reclute sarebbero cavoli vostri”.

“Facciamo un giro, dai. Una risposta a testa. Leopoldo...”

“Sta bene. Se dico che lui è l'assassino, affermo che vuol tenerci lontani da se stesso. Che abbia ammazzato di *sua sponte* o per commissione, al momento non ci interessa. Se l'assassino non è lui sta coprendo qualcuno che non ha nome, per noi. Ma minacciandoci si scopre: ci fa capire che stiamo cercando nella direzione giusta”.

“E quale sarebbe?”

“Ah non ne ho idea, Marghe”.

“Ci lavoriamo, nel caso. Marghe?”

“Che ti dico, signor Bini? Mi sto scocciando, forse ho fatto male a darvi retta. Comunque resto dell'idea che il tuo pittore ci abbia suggerito una soluzione che non vediamo. Bisogna cercare oltre i margini della foto”

“Le foto ce le ha lui”.

“Sì ma tu sei uno scrittore, Gui, e hai spergiurato che uno scrittore osserva...”

“È il suo unico pregio”.

“E allora fai il tuo mestiere, per dio”.

“Non finiamo il giro?”

“Aspetta, signor Bini: sentiamo cos'ha da dire mio marito”.

“Tanto toccava a lui...”

“Ho guardato la foto dopo il margine e la foto dopo il margine è la realtà. A destra c'è un tratto di mare, una pizzeria sulla spiaggia, chiusa in questa stagione, e poi comincia il promontorio che ha parti brulle e altre fitte di verde, come se alle prime avessero dato fuoco: l'anno scorso o chissà. Da una parte c'è una palazzina ingabbiata da tubi innocenti, stanno ritinteggiando la facciata, e appresso un treno colorato di quelli per bambini, che passano per le città, fermo, in disuso. Alle prime rampe della collina una costruzione a due piani, dritta, di cemento armato. Una clinica privata, ci scommetterei le corna”.

“Com'è che io non vedo niente di tutto questo?”

“Fai lo scrittore, signor Bini? Vede solo chi vuole vedere”.

“Tutte queste cose che dice Gui ci sono – intervenne Leopoldo. - Non ci facciamo caso perché non ce ne importa. È la differenza tra noi e il signor artista”.

“Scempiaggini”.

“Lo dici tu, Lauri”.

“Perché lo conosco bene. Lo conoscerò bene o devi raccontarmelo te, mister solitudine?”

“Non sono sempre stato solo, donna”.

“No?”

“No. Vuoi che ti racconto?”

“Solo se anche gli altri han voglia di ascoltarti”.

“Massì, per noi va bene”, concesse per tutti Margherita.

E Leopoldo non si fece pregare.

13

Disse che era un portento a giocare a scacchi, e se lo guardavi bene potevi capirlo che era vero. Aveva l'aria da pensatore lento e la sua malattia di dormire un soffio per notte gli addizionava la concentrazione. Proseguì a dire che non c'era nato con quella passione per gli arrocchi, no, ma che gli era venuta dopo.

“Dopo cosa?” interrogò incauta Margherita e lui rispose “Dopo quello che vi racconterò *dopo*. Adesso: gli scacchi”.

“Come vedere il secondo tempo e poi il primo di un film”.

“Una specie. Lasciate una pagina bianca all'inizio”.

“Perché? Che senso ha?”

“Voglio mettere alla fine la parte misteriosa, Laila. Ora ci rifacciamo la bocca”.

“Ha una logica”, concluse Gui.

Raccontò che fino ai trent'anni non sapeva neanche con quanti pezzi si giocasse, e Margherita gli fece notare che stava parlando del *prima*, e lui *Hai ragione, solo questa premessa*. Aggiunse che il debutto fu con un amico di suo padre, a un circolo

di vecchi. Quello gli aveva spiegato le regole a modo suo, le avevano semplificate, addomesticate, e Leopoldo le intese per bene, si prese tutto il tempo per muovere e quando lo faceva era mirabile, *tlic, tlac, galop*, come radiocomandato, e vinse facile, in quattro mosse e quattr'otto. L'amico di suo padre era un taglialegna, non si transige, ma il fatto che lo batté con una facilità irrisoria impressionò la gran parte. Così lo iscrissero, taluni di quei vecchi a sua controvoglia, a un torneo e poi a un altro, e li vinceva: alla festa del patrono, a un circolo dopolavoristico, in un paese vicino, quindi fuori regione, lontano duecento chilometri, poi quattrocento, e partiva in treno e ogni volta tornava col trofeo e un assegno via via più cospicuo. Cominciò a gestirsi da solo, a iscriversi ovunque ci fossero avversari croccanti da masticare, divenne campione di qualche categoria, se a scacchi esistono o son tutti uguali, i giocatori. Comunque *divenne*. Divenne fenomenale. E si allargarono i tempi della sua strategia, e rimase dentro quei tempi in modo immane, solo, dimentico e dimenticato, e davanti non c'era altro che la scacchiera, e l'inverosimile urgenza di muovere solo all'ultimo istante possibile per succhiare ogni risorsa al suo cervello, prevedere qualunque contromisura, demolire la capacità di attesa degli avversari. Incominciò un'altra vita, di silenzi. Nei silenzi abitava, e s'accorse che era la casa più accogliente che potesse toccargli in sorte; il fastidio che provò quando l'avevano costretto a giocare mutò in passione e comprese che ogni passione troppo assecondata è un vizio. S'intestardì nel vizio, a quel punto, lo elesse a stile di vita e scomparve tutto il resto: le inciampature di ogni mattino, l'appuntarsi il controllo dei fumi della caldaia, e visse ilare e insonne, e si mise a collaudare ascensori, a sdraiarsi dentro sagome di gesso e a correre nei campi scuola come unica alternativa alla follia. Follia di isolamento, perché ci provava gusto a oscurarsi al mondo, a esistere solo nel liquido amniotico della partita, e quando ne usciva si faceva diffidente. *Ma questo già lo sapete – sterzò – e quindi sorvoliamo.*

“Questa è la parte felice della storia, dunque. Non direi così tanto”, obiettò Gui.

“Perché non mi hai seguito per bene. Ho parlato di vizio. Te non lo eleggeresti un vizio a misura di vita?”

“Uno solo?”

“Lascia perdere, ho fatto la domanda alla persona sbagliata. Comunque, io sono un uomo incompleto. Leggero, soddisfatto, ma incompleto”.

“Come puoi essere felice e incompleto nello stesso tempo?”

“Automatico, se sei un paradosso. Mi piace ciò che sono ma mi piacerebbe essere anche altro, ciò che non sono. Vorrei sdoppiarmi, avere due vite, due temperamenti. Andare più a genio alla gente e trovarla, per quel che mi riguarda, meno soffocante. Mi sono appiccicato a voi come a un'ultima speranza, non me lo fate ripetere: vediamo che succede”.

“Alla fine dei conti sei più infelice che altro”, semplificò Bini.

“Felicemente infelice, diciamo”.

“A me sei sembrato contento, tra le mie gambe”.

“A volte lo divento, tra le gambe giuste. Felice per quel che sono e per quel che non

sono. Ma la condizione è instabile. Quando mi rimetto le mutande torna il paradosso”.

“Se è per fare un favore a un amico, mia moglie è a tua disposizione”.

Nessuno fece caso all'urto di Gui e si concentrarono sul resto della storia, la prima parte, che Leo voleva a tutti i costi far uscire dai denti. Le pesche sciropate erano finite e allora Margherita si spruzzò in bocca un po' di panna: *Da ragazzina lo facevo sempre, per far incazzare mia zia*, svelò. Si misero comodi, sdraiati sui letti. Qualcuno si tolse le scarpe. Leo spostò il discorso sulla mancanza di nesso tra la prima e la seconda parte della sua vita, disse così: “Non c'entra niente quello che è successo prima con gli scacchi, è inutile che cerchiate una giustificazione”.

“Tanto non ne abbiamo voglia”, lo rassicurò Gui.

“Meglio così. Ho vissuto per cui due vite, o una sola ma come se fosse una moneta, lato testa e lato croce, che stanno sullo stesso pezzo di acciaio ma non si toccano. Facevo il biologo, da giovane, avevo amici, una ragazza, più d'una contemporaneamente a volte, nessuna urgenza di paternità, perché un figlio è una dannazione. Un pomeriggio di luglio, alle due, - un caldo maligno - andavo a fare le analisi a una condotta d'acqua. Saranno stati trenta chilometri da casa, e mi piaceva farlo, ero bendisposto nonostante l'asfalto rosolasse sotto le ruote e l'abitacolo della mia auto riproducesse il clima di Marte. C'era un pezzo di campagna a un certo punto, una lingua di strada che s'azzuffava a testa bassa con le spighe incolte e le stoppie esplose ai margini, ci si tuffava dentro come davvero ad attaccar briga, e ne seguivo l'estro, io, dolcemente...”

“Sicuro di non aver sbagliato mestiere?”

“Sì, amico mio: lo scrittore lo lascio fare a te”.

“Però è bello, quando racconti – s'intromise Laurì; - meglio di quando fai l'amore”.

“Già, lo immaginavo. Ma non volevate sapere della strada? Come c'entra nel discorso? Succede a un certo punto che do gas, appena un filo, per scavallare un dossaccio un po' in salita. In mezzo alla strada mi attraversa un gatto e io lo prendo in pieno, niente frenata, non lo vedo che dopo averlo sentito scoppiare sotto le gomme. Lo ritrovo dieci metri dietro la macchina, disossato. Al di là di un recinto un ragazzino solitario, che guarda il suo gatto e poi me, mi impone gli occhi come un guaritore del cazzo fa con le sue cazzo di mani. Non dice niente, non piange, non strepita: sta fermo dietro la staccionata, senza anime vive attorno, i suoi genitori saranno a pranzo, o a trebbiare, che diavolo ne so. Addosso ha una maglia da calcio del Brasile, calzoncini corti, e mi guarda, per dio, mi guarda senza neanche sbattere le palpebre, io spero che lì attorno, vicino alle sue gambe nude, ci sia una vipera, e lo morda. È solo un attimo ma lo spero, tanto mi pesano all'anima quegli occhi. Sto lì un minuto, forse due, e non c'è verso di dire niente, né lui né io, sembra che abitiamo in un mondo in cui non hanno inventato le parole. Non passa nessuno, c'è un albero lontano che canta di cicale, per il resto è tutto morto, torrido e morto”.

“Merda...”

“Già, sergente maggiore: merda”.

“E così?”

“Così niente, signor Bini, non mettermi fretta. Salgo in macchina, ingrano la prima, riparto. Pochi secondi e mi fermo dietro una curva, scendo e torno sui miei passi, e spio il seguito. Non mi faccio vedere però, mi nascondo dietro un albero e osservo. Il ragazzino è arrivato in mezzo alla strada, si è chinato sul gatto, lo ha osservato per un po'. È tornato indietro, sgusciato tra i pali della staccionata ed è entrato in casa. Poi passò qualche minuto, e io credetti che fosse tutto lì e stavo per andarmene. A un tratto rispuntò dalla porta con un ragazzino uguale a lui, stessa altezza, stessi capelli lisci, versati sulla testa come liquame, stessa maglietta del Brasile. Ero abbastanza vicino per distinguere i particolari. Portavano uno una pala e l'altro un sacco floscio, s'avvicinarono ai resti del gatto e mentre uno allargava il sacco l'altro lo raccoglieva con la pala e ce lo ficcava dentro. Tutto senza fiatare, continuava a essere il mondo senza parole nel quale ero caduto, quei due ragazzini non dissero niente, li avrei sentiti, non si disperarono, erano orfani di emozioni. Tornarono in casa e chiusero la porta alle loro spalle”.

“Che cavolo di storia”, commentò Lauri.

“E tu?”

“Io, Marghe, ho cominciato a giocare a scacchi. Mi ci hanno costretto e alla fine ho visto che era la soluzione migliore. E ho anche smesso di fare il biologo. Ho abbandonato lentamente l'umanità, tranne i miei avversari, che sono reietti quanto me, se no non giocherebbero a una roba così perfettamente razionale. Ogni tanto rientro nella specie, vado con una donna, e questo è tutto. Cerco di far del male alle persone meno che posso”.

“Non so se è *la* soluzione”.

“Non ne conosco altre. Per trent'anni ha funzionato. Fino a che non mi siete capitati tra i piedi”.

Leo sorrise, come un cameriere che porge il piatto col conto alla fine della cena. Aveva servito una storia, a Gui era piaciuta e lo disse. Poi Bini notò che secondo lui c'era dell'altro, e che Leo l'aveva nascosto.

“Cosa te lo fa credere?”, gli chiese il vecchio.

“È una storia monca”.

“Hai orecchio – confermò Gui. - Pure per me. Che ne pensi, Leo?”

14

Le indagini si concentrarono su quella che a Gui era parsa da lontano una clinica privata. Ci andarono insieme, tutti e sei, verso il tramonto, con maglioni e tute scure, rinvigoriti dal riposo e baldanzosi. Lauri aveva fatto gli occhi dolci al marito finché s'erano appartati al gabinetto di Laila, mentre Bini pensava ad altro, ormai: a Laila stessa, o in second'ordine a Margherita e alle sue colline acuminate, e Leo s'era pentito d'aver svelato tanto, e per reazione s'era isolato, glaciale, come un piccolo

iceberg, su una poltrona al largo della stanza. Credeva che la prima volta che avesse raccontato tanto di sé si sarebbe sentito meglio di così.

Dopo che cascò la sera furono tuttavia di nuovo truppa, al comando del sergente maggiore, che li scortava. Arrivarono a piedi alla costruzione di cemento armato, a due piani. Una targa sul muro diceva *Clinica Malsarubini*.

“Gui, ci hai azzecato”, disse Leo.
“È che lo sembrava”.

“Come a me sembravi un tipo solitario tu. L'ho detto a mio marito, ricordi tesoro? ci abbiamo preso entrambi”.

“Finiremo per confonderci, buoni un attimo”, li rimproverò Laila.

Due batacchi a foggia di anelli di ottone, grossi, simmetrici, erano gli occhi di un portone verde, in cima a tre gradini di pietra.

“Bussiamo. Al massimo ci scuseremo”, propose Gui.

“Di cosa?”

“Di non aver pazienti da ricoverare, Leo”.

“Ma sei sicuro che è il posto giusto?”

“È il più sospetto. Un posto del genere ha sempre assassini e un movente”.

“Vedi se c'è un campanello, piuttosto. È troppo notte, da qui”.

Gui salì i tre gradini e scoprì che il campanello c'era, regolare, e riportava la stessa scritta della targa.

“Tanto perché non ci siano dubbi - sibilò Laurì. - Avanti: suonate”.

“Un attimo – rallentò Margherita, – un attimo. Io ho una domanda da fare a tutti quanti”.

“Sentiamo”, dissero insieme Laila e Laurì, mentre i maschi no, ma tacendo acconsentivano.

“Chi ce lo fa fare?”

“Lo abbiamo deciso insieme!”, s'infervorò Leopoldo.

“Ero d'accordo?”

“Ho ancora della mescalina, Marghe, se hai bisogno di una spinta”.

“Magari più tardi. Vediamogli le budella a questo posto, coraggio”.

Si rammaricarono di non aver un piano e ne improvvisarono uno seduta stante. Laurì, che era la più leggera, avrebbe finto un malore e gli altri l'avrebbero sollevata di peso e portata dentro. Non tutti e cinque: un paio. Decisero per Gui e Laila; Bini suonò il campanello, poi per buona misura tonfò i batocchi contro il portone, che si aprì di scossa elettrica, indietreggiando sui cardini come un codardo.

“Hanno fiducia nel prossimo”, intuì il signor Bini.

“Non farti venire la vocazione: avranno guardie e roba del genere – spazienti Gui. - Diamo un'occhiata. Cauta. Poi se ho torto prenderai i voti”.

Misero piede in un patio parcheggiato di vasche di fiori, dipinte con uccelli e gazzelle, e altri animali piccoli, e colibrì. Una fontana aggrumata con ciottoli di fiume rubava l'occhio, benché fosse scuro, e i nostri ci riconobbero dentro pesci guizzanti, lunghi come sommergibili giocattolo. Più in là un tavolo e sedie di ferro

raccoglievano la luce piovuta da un lampione, e il buio in prossimità s'intimidiva fino a svestirsi del lutto.

“Mettetemi giù – intimò Laurì. - Qui non c'è nessuno”.

Guardinghi, esplorarono.

“Com'è che ti chiami a quel modo? – chiese Laila - Non ce l'avevano un nome decente, i tuoi?”

“Mia moglie si chiama come le pare, marmittona”.

“Cuccia, tesoro, non è grave. Vuoi saperlo davvero?”

“Non è un diminutivo, tipo da Laurina o che so io?”

“No, sto uguale all'anagrafe”.

“Spacca, per me, il tuo nome”.

“Grazie signor Bini ma fammi le distanze, vuoi?”

“Era per dire”.

“Mio padre, l'ha inventato lui *Laurì*. Voleva che fossi un passato remoto, storia andata, fine: quell'accento in coda glielo evocava”.

“Che diavolo di idea”, suggerì Leopoldo

“Non è grave come l'apostrofo però, è solo un accento”.

“Che sa di disamore, Gui. Non trovi? No non trovi, ne parliamo da un secolo. Per te era solo uno scherzo. Coi nomi non si scherza, invece. Se sono uno scandalo te li porti appresso come un marchio per tutta la vita”.

“Ora, uno scandalo...”

“Preciso quello, Leo, guarda: lo scandalo di un padre che ti detesta e vorrebbe cancellare il giorno che sei nata”.

Continuavano a gironzolare circospetti. Arrivarono in fondo al patio dove una parete curva impose l'alt. A destra s'arrampicava una scalinata nobile, col corrimano massiccio, la sedia/ascensorino per i disabili, le lampadine sul soffitto lunghe come salsicce, con la grata: tre, quattro, a salire. Alla base della scalinata, da una parte, come una vedova in chiesa che si vergogna di esserlo, una porticina povera, con la maniglia smaltata. A Gui venne l'estro di aprirla, perché gli piaceva tenere a bada prima le cose piccole. *Andiamo su per la scalinata, dai!; Un istante, Leo, solo un istante.*

“Non dovremmo mettere qualcuno di guardia?”, suggerì il signor Bini.

“Di guardia a cosa? Ci hanno aperto loro: sanno che siamo qui”, lo deluse Margherita.

Gui torse la maniglia della porticina e spinse. La base grattò sul pavimento, c'era qualche centesimo incastrato, o un fermaglino per capelli. Si mostrò alla fine un corridoio catacombale, dal pavimento di linoleum, che portava in sei passi a una stanzona senza finestre, rischiarata da un neon sopra l'ingresso. Decine di piccolissimi monitor erano attaccati alle pareti, e sfrigolavano come friggitrice. Laila sfiorò play e partì il video di una cremazione. Rimasero tutti in silenzio a guardare la salma di una donna che veniva infilata nel forno come una pizza. In sovraimpressione una didascalia specificò che per trasformare un cadavere in un tocco di carbone occorrono

tra i venti e i trenta minuti. Il video saltava alla fine, quando venivano estratte le ceneri, infilate in un'urna e consegnate a un uomo di spalle, ingobbito, presumibilmente commosso. O forse era solo un figurante. Alla fine si vedeva l'uomo che andava da un orefice e si faceva mettere un pizzico di quella donna nel castone di un anello, lo imprigionava con una pietra preziosa, se lo infilava al dito e usciva dal negozio sorridente, guardando in camera.

Erano tutti così, quei filmati. Tutti cioè a ritrarre la morte e le sue appendici: estreme unzioni, funerali, flebo di morfina iniettate a malati terminali – era specificato in didascalia che fosse proprio morfina, - medici che si affannavano con defibrillatori sopra corpi in convulsione. Ci avevano montato una musica struggente, triste quel tanto, ma con impennate di speranza, qua e là. Ne sfiorarono dieci, venti, di quei video, mandandone alcuni in loop, Gui e gli altri, rapiti da tanta spericolata bellezza. Nessuno dei sei riuscì a dire altro che *Guardate qua* – e fu Laila – o *Che meraviglia*. Laila no: Leopoldo, stavolta.

“Sì ma che diavolo rappresentano?”, osò Laurì, a spezzare l'incanto.

“Testimonianze”, rispose un medico dall'aspetto per bene, evocato sulla porta forse da un diavolo di passaggio, esorcismo al contrario.

I nostri avventati eroi si voltarono tutti assieme, quasi Laila avesse dato il dietrofront.

“Lei ha l'aspetto per bene” – disse Gui, rendendo superflua l'anticipazione del narratore.

“Forse perché lo sono”.

“Ecco un altro che è ciò che sembra – commentò Laurì. - Non sarà che ci abituiamo male?”

Si presentarono, parlò Gui per tutti, e un po' s'intromise Leopoldo, che incasinò il discorso, più che semplificarlo. Il medico aveva un nome mite e un cognome battagliero: Stefano Cuorbarbaro, si scusò allegramente del paradosso, poi chiese se avevano un appuntamento. Leo si perse, dimenticò gli accordi presi e inventò che dovevano ricoverare il loro vecchio; Cuorbarbaro sbalordì *Siete tutti fratelli?* e Laurì *Di madri diverse*. Non chiarirono perché si fossero presentati a quell'ora, né perché tutti assieme, ed era uno spettacolo guardarli annaspere.

“In ogni caso, seguitemi”, acconsentì alla fine Cuorbarbaro, e li guidò fuori della stanza, lungo il corridoio di linoleum e attraverso la porta qualunque per condurli finalmente su per la scalinata, fino al primo piano su cui si apriva una camera grande e rotonda come una piazza, in fondo alla quale tre porte ravvicinate conducevano in altri ambienti chiusi alla vista. Bini non tenne a bada la sua curiosità e chiese ragione dell'uscio misero che introduceva alla saletta dei filmini. *Risparmiamo sugli accessori non necessari* – spiegò il dottore – *e la ragione per cui lo teniamo aperto, prima che me lo domandiate, è perché non abbiamo nulla da nascondere*. Accompagnò le ultime parole con un altro sorriso, stavolta più allusivo, potenzialmente maligno. Passarono infermiere fighe, in coppia, due o tre volte, e Laurì intravide un parlottio di parenti rilassati con un altro dottore, giovane e palesemente cazzuto, nella luce dischiusa di un vestibolo. La notte sembrava viva.

Cuorbarbaro li portò nel suo studio e disse “Accomodatevi” ma le sedie non bastarono. Sedettero solo Lauri e Bini, che non ritenne di cedere il posto a una delle altre ragazze. Cuorbarbaro chiese dettagli sul fantomatico padre comune, e di nuovo Leopoldo mischiò cose a caso, parlò di scacchi e ascensori, finché *Chi ti ha nominato portavoce?* protestò Margherita.

“A tagliar corto, abbiamo questa urgenza – s'impose Gui. - Il vecchio è ai saluti e vorremmo portarlo qui, come ultima spiaggia”.

“Che diagnosi è stata fatta?”

“Ecco, un po' di tante cose. Troppe, che alla fine abbiamo lasciato perdere. Ce lo dica lei, che cos'ha”.

“Va bene, portatelo qui domattina; anzi, domani dopo le quattordici, se non vi secca. Monto a quell'ora, me ne farò carico”.

“Lei è un pezzo grosso qua dentro, o cosa?”, domandò Laila.

“Sono il vice-direttore”.

“Senta una roba – lo stuzzicò Gui. – Come funziona la faccenda delle testimonianze, giù da basso? Glielo chiedo per curiosità professionale, niente di che”.

“Che tipo di professione?”

“Scrittore”.

“Dio ci aiuti!”

“Cosa?”

“Scherzavo. È semplicemente ciò che ci chiede la gente: gli ultimi minuti di vita dei loro cari. Forniamo un servizio, ecco tutto. Il video originale se lo portano a casa. Quello che avete visto è solo un archivio di copie”.

“E certo, e come fanno a mostrare a tutti che soffrono come bestie, sennò?” - sfiatò Leopoldo.

“Fa tendenza, non puoi opporti a una cosa che fa tendenza”.

“Mia moglie non ha tutti i torti ma torniamo a noi. Anche se faccio lo scrittore ho senso pratico, se non le spiace”.

“Ci mancherebbe”.

“Del resto siamo tutti sottosopra per la storia di quel ragazzo freddato in un bar, giorni fa”, se ne uscì Bini.

I suoi cinque complici s'irrigidirono, non avevano concordato neanche per il cavolo quella entrata a gamba tesa. Cuorbarbaro non fece una piega: *Sì, ho sentito. Una cosa terribile. Si sa chi è stato?*

“Dove vive, mister? Certo che no. Qui le indagini le fanno con tempo e pace”.

“Lei è una poliziotta?”

“Le pare che direi una cosa del genere? Sergente maggiore, sono nell'esercito”.

“Ha il piglio giusto”.

E di nuovo, a un niente da quelle parole, in quel frangente di sera sgocciolata, all'improvviso tutti afferrò una leggerezza d'aprile, Cuorbarbaro incluso, e si compiacquero di quelle moine d'investigazione, e i riflessi d'argento del mare filtrarono i vetri e caddero sulla scrivania, e per bellezza spinsero il dottore a aprire la

finestra e insieme s'affacciarono - come ragazzi d'altri tempi che s'ammucchiano a veder passare la festa, - chi spingendo, chi montando sulle spalle di quello vicino in un inciampare comico di gambe braccia gomiti, e risolsero in sbalordio le rispettive meraviglie, che arrivarono al largo, ai banchi di pescespada dai dorsi luccicanti, sotto lo spicchio d'aglio della luna, e quel gran cinema fece di nuovo scordare loro tutte le cose meno riuscite, tutti i fallimenti, e li rifocillarono.

Stavano lì assiepati alla finestra a dimenticare.

Ognuno per la sua parte, incredibilmente dimagriti di contrattempi. E gli sembrava a tutti che la sera fosse uscita per loro, che si fosse preparata a puntino per essere la più stupefacente sera del mondo – come una donna a un appuntamento fatale avrebbe comprato orecchini a forma di mare, e una collana rosa di calcite - per farli ingolosire di quel piatto di minuti che serviva ai palati come manicaretto. La assaporarono – era una zuppa tartara, a Margherita fece questa impressione perché l'orizzonte le addolcì la bocca – e poi si allegrarono di aver dimenticato per quale accidente avessero tramato tanto. Perfino Cuorbarbaro disse che non esisteva un altro frangente come quello, in tutta la sua vita; *Neanche quando è nato tuo figlio?* gli domandò Bini e lui *Come sai che ho un figlio? Perché se non l'avessi non staresti qui di notte, ben lontano da lui.*

In cielo, mentre stavano sempre appesi a quell'incoscienza, svolò un lampo, come la stringa intrecciata di una scarpa, rosso infiammato, sfregiò la volta dalle parti dell'Orsa Maggiore e colò filamenti di lampadina sul mare. Come un aereo muto esploso al decollo.

15

Convulsi, dominati da una febbre di gambe da muovere, da un tramestio, si dissero che dovevano andare a vedere. Un pezzo della città s'era animato, correvano e saltavano, tutti dimenticando quel che facevano per quel che volevano fare. Bini e Leopoldo – specie loro due - avevano in faccia una luce d'incoscienza che li svelava insensati. *Io so di che si tratta, non affannatevi* - suggerì Cuorbarbaro. – *O meglio: se vi va affrettatevi pure, ma non è una cosa rara. Non frequente, diciamo non frequente: è capitata già altre due o tre volte, da che siamo qui.*

“Da che siete qui?”

“Sì, sergente, la clinica, intendo la clinica”.

“Come c'entra?”

“Le spiegherò, ma i suoi amici li ha morsi il diavolo, non gliene importa”.

Non solo Bini e Leopoldo, in effetti, sembravano invasati. Anche la cinica Laurì s'era smascherata e andava ripetendo di voler rincorrere quel mistero, e Margherita, che dimenticò la sua schizofrenia e volò giù per la scalinata e bravo chi le stava dietro, e Gui che senza darlo a vedere fremeva. Bini fu il primo a scapicollarsi appresso a Marghe, non sentì ragioni, e il gruppetto degli altri, più rilassato, lo imitò, eccetto Laila che preferì assecondare Cuorbarbaro e la sua voglia di raccontare. Margherita si

tuffò nella notte, ispessita di villeggianti precoci, eccitati quanto i cittadini erano tiepidi all'evento, e il gruppetto la raggiunse, e vennero a velocità di crociera verso il mare.

Seguiamo un po' loro un po' gli altri, ancora la banda si divide; lasciamo che il gruppo folto arrivi all'obiettivo tra risa e amnesie di morte, perché allegro, e l'allegria cancella. In clinica restarono Laila e Cuorbarbaro, di buona voglia, tanto che il medico disse che se non lo chiamavano per un'urgenza poteva trattenersi a conversare. *È tanto che non lo faccio per il gusto*, disse, e a Laila parve un inizio di corteggiamento. Se la cosa le dispiacque o al contrario la infantasì, l'avrebbe capito in seguito; lì s'accorse tardivamente che Cuorbarbaro era un cinquantenne asciutto, generoso di sorrisi insinceri e scurrili, e si disse che in fondo un po' di oscenità, nel caso, non l'avrebbe disprezzata.

Rimanevano poggiati sui gomiti al davanzale, mentre sotto il fervore già s'era allentato, e Cuorbarbaro le porse lo spicchio di un'arancia presa dal frigo, *Addolcisce l'alito*, le disse, e Laila *Ne ho bisogno?*; *Certo che no, mia cara*.

Impalcò un istante dopo la storia romantica dei sogni, delle scorie che sputavano nel cielo, ogni tanto, come una fuga di immaginazione quando la notte è troppo minuta per contenerla.

“Ma andiamo con ordine - si disciplinò il dottore, - e permettimi un po' di vanterie. Questa clinica è un prototipo. Caso mai dovesse servirti. Non per te, sei giovane. Per qualcuno che conosci, dico. E non rifilarmi un'altra volta la palla di vostro padre. Siete qui per altro, che per ora non so e che non mi interessa. E non siete mica fratelli”.

“In effetti quei filmati di sotto sono ben strani”.

“No, non dicevo quelli. Dico questo alla finestra. Sono scorie oniriche, le chiamiamo così”.

“Scorie oniriche”.

“Per l'appunto”.

“In altre parole...”

“Te la faccio semplice. Sul tetto della clinica c'è un digestore di sogni. Li maciulla come farebbe uno stomaco e poi li evacua, come un intestino. A volte ne ha troppi da smaltire, si costipa, e il risultato dell'espulsione è quel fenomeno che hai visto. Una specie di fuoco artificiale. Stiamo cercando di risolvere l'inconveniente, ma è innocuo, per la salute delle persone”.

“Un inceneritore”.

“Sì ma innocuo, come devo dirtelo? Brucia - se bruciare è il termine giusto - roba che non esiste; non è plastica, è fantasia”.

“Io sono una donna pratica, dottore. Fammi capire di che farnetichi e poi convincimi”.

E Cuorbarbaro la prese in parola. Ripeté che la Malsarubini era una clinica all'avanguardia, sperimentale e tutto quanto. Il fondatore, Plauto Malsarubini, uomo eclettico e di genio, aveva inventato un dispositivo che a vederlo sembrava un

samovar e che era in grado, collegato tramite elettrodi alle tempie dei pazienti, di distillargli nella corteccia cerebrale i sogni desiderati. Anzi: i sogni scelti. Erano tutti pazienti in fase terminale – giovani, vecchi – e sognavano il più bel sogno della loro vita all'ultimo tuffo. Era una roba sconvolgente, giurava, molto costosa, una tecnologia pazzesca. Lo sceglievano loro il sogno, i malati, era un procedimento un po' complicato per via che dovevano scrivere dettagliatamente il sogno richiesto su un modulo, poi la sceneggiatura veniva inserita in un computer e quindi, in base a un algoritmo estremamente sofisticato, trasformata in impulsi. A quel punto non restava che scaricarli nel cervello del cliente.

“Il cliente?”

“Paziente, volevo dire paziente, ragazza”.

“Non ne ho mai sentito parlare”.

“Facciamo una pubblicità molto mirata. Abbiamo i nostri canali: è inutile sparare nel mucchio”.

“E Malsarubini?”

“Il capo è morto un anno e mezzo fa. Se n'è andato sognando il suo sogno più estremo”.

“Sentiamo”.

“Fumare una sigaretta a quattordici anni sulla collina davanti a casa sua, in una sera di maggio, mentre aspettava suo fratello che tornava a casa in moto. Voleva che arrivasse prima sua madre e che lo scoprisse a fumare. Voleva inzupparsi in quel senso di libertà che non aveva mai più provato, per tutta la vita. Lo chiamava il vertice più alto della sua indipendenza, come dopo una rivoluzione. Una cosa da nulla successa per davvero. Diceva che dopo quella volta era finita la sua adolescenza, tutti avevano cominciato a trattarlo da adulto, senza vezzeggiarlo, giustificarlo, mai più. Non capì mai se c'entrava la sigaretta che sua madre gli vide fumare o se sarebbe andata così lo stesso. Celebrò la prima morte di una parte di sé, quella sera, col sole a piovere sulla schiena dell'orizzonte. Altre parti della sua vita lo avrebbero abbandonato – confidava. Ma non provò mai la stessa stanchezza, la stessa fame d'aria. E in punto di morte volle riviverla”.

“Dovresti ripeterla a Gui, farebbe salti di gioia”.

“Per cui va così. Il procedimento produce scorie che dal samovar di Malsarubini finiscono in un inceneritore sul tetto dell'edificio. E così dobbiamo ogni tanto bruciarle. Non riusciamo a eliminare questo inconveniente, non ancora. Il più delle volte la combustione è invisibile e inodore. Altre, se c'è un sovraccarico, o se la gente ha sognato troppo arditamente, succede come stasera: una striscia d'artificio”.

Laila si ritrasse dalla finestra, come le passasse accanto un folletto gelido; Cuorbarbaro le chiese *Che succede?* e lei *Niente, solo un brivido*, poi si fece accanto al dottore e lo baciò a lungo sulla bocca.

Gli altri arrivarono al porto che i residui onirici dei moribondi sfrigoravano al largo, producendo fiammate elettriche, scintille fatue, illuminando a tratti il pelo dell'acqua. L'eccitazione della gente già si stancava, dicevano *Tutto qui?* e rientravano nelle

officine trasformate in hotel, perché il fenomeno sbiadiva. Gui e gli altri rimasero a guardare zitti finché l'ultima scarica di luce non affogò e il mare ridivenne scuro. “Questa è la seconda cosa più strana della mia vita”, commentò Leopoldo, e Bini “Ha a che vedere con la storia monca?”; “Sì”, ammise il vecchio. “Allora sediamoci da qualche parte, e una volta per tutte finisci di raccontare”, intimò Gui.

16

Aprile finiva con svenevolezza, un languore di mezza stagione colse tutti, era un'appendice di quella gioia che a vampate li investiva. Il mare spumava una risacca ambiziosa, a ogni movimento guadagnava più terra. Quando il medico smontò, Laila e Cuorbarbaro raggiunsero gli altri in una pizzeria dove a Laurì parve che la ragazza che prendeva le ordinazioni fosse un viso conosciuto. Lo disse e ne parlarono per un po', tanto che Leopoldo temette di non farcela neanche quella volta a finire la sua storia. Finché tutti convennero che Laurì si confondeva, lei ammise *Può darsi, e in fondo non me ne importa un cavolo* e il vecchio riacquistò speranze. Cuorbarbaro fu ammesso nel gruppo con naturalezza, Gui e Bini soprattutto volevano lavorarselo, e Laila sembrava mezza infatuata. Li lasciò fare, però, perché l'indagine la intrigava e voleva vederne la fine. Quando venne mezzanotte Leo tenne accanto, per coraggio, un altro bicchiere di vino e ricominciò da dove aveva lasciato.

“Passarono un paio di settimane qualunque – disse – e il gatto investito, e i due ragazzini muti scivolarono via dalle mie urgenze, ci pensavo con meno affanno, stavo smaltendo la questione, diciamo così. Una sera d'agosto torno a casa tardi, come adesso: notte padrona e gente che per strada scoppia di caldo. Abitavo all'ultimo piano di una palazzina di vecchi, dove era vietato affittare appartamenti a coppie con bambini. Avevo nidificato sul terrazzino, era meno bollente, e mi stendevo su una branda fino a che oriente non schiariva. Allora dormivo anche sette ore, anche di più, e mi svegliava la saracinesca dei pakistani che aggiustavano elettrodomestici, trenta metri sotto. Quella sera in un angolo del terrazzo, sotto la grondaia, trovai un sacco grosso, come una busta enorme di fertilizzante, in piedi, simile a una sentinella pingue. Non ce l'avevo messo io, nessuno aveva accesso in casa mia, facevo le pulizie da solo. Dentro c'era della terra scura, insetti neri che camminavano e ci si tuffavano, due o tre mi salirono sulla mano, e una farfalla sopra la mia testa prese a flirtare con la lampada accesa, fino a arrostitirsi con un *ffrrz* di graticola”.

“Tutto qui?”

“È appena l'inizio, Marghe. Due sere ancora ed erano di nuovo ore piccole, mi ero liberato della terra, non dormivo, suonano alla porta. Vado a vedere e non c'è nessuno. Rientro, mi convinco che non era il mio campanello, la città produce rumori sordi, mi arrivano come avessi le orecchie sott'acqua. E d'improvviso quel verso, quel flebile miagolio da un comignolo, tre volte, quattro, prendo una torcia, la punto sul tetto, miagolo anch'io, a rimbalzare il richiamo, spalanco le orecchie, in cerca di un motivo che non preveda esorcismi. Mi acquatto sul terrazzino, poi, mi metto schiena

al muro, ho bisogno di toccare una cosa concreta, di sentirmi addosso i mattoni. Passo la notte senza dormire, all'alba crollo e mi risveglio alle otto, lì per terra. Da allora dormo solo due ore, non c'è stata cura che non abbia tentato, o sonnifero. Mi sono abituato, di buono c'è questo, o sarei morto da un pezzo”.

Gui era il più attento, sembrava che mentalmente prendesse appunti; Margherita sbadigliava, Lauri disse *Non si è fatto un po' tardi?*, Bini di quell'imbroglio stava cominciando a intuire qualcosa, guardando in faccia i suoi compagni, Cuorbarbaro giocò la parola *suggestione*, Laila, che gli aveva preso la mano, la ritrasse e *Parli tu che innesti sogni nella testa della gente?* sbottò.

“Cosa fai, dottore?”, chiese Lauri.

“Non ho finito”, protestò Leopoldo.

“C'è dell'altro?”

“Sì, scrittore, il piatto forte”.

“Avanti, diglielo che casini combinate là dentro”.

Laila mise Cuorbarbaro alle strette e alla fine quello rifece il racconto del samovar e dell'algoritmo da capo, e a un paio dei presenti – Leopoldo e Margherita – per poco non cadde la mandibola sul tavolo.

“Gigantesco: supera qualunque idiozia abbia mai scritto”.

“Eh, ci credo – soffiò Cuorbarbaro. - Questa è la realtà”.

Gui insistette a saperne di più, fece un cenno a Leo che riempì il bicchiere del dottore e lo invitò a vuotarlo, ma non una sola volta, e alla fine lo scienziato era leggero, forse felice pure lui per la prima volta dopo tanto tempo, e ammise *Okay, c'è di più ma non posso rivelarlo; Di più? Più di questa enormità? Massì, Gui, un controttempo seccante, per quanto ridimensionabile nella sua gravità, in un'ottica...*”

“Sta dicendo che c'è un inconveniente: i pazienti che si sottopongono al trattamento tirano le cuoia subito dopo”, intervenne secca Laila.

“E tu come lo sai?”

“Me l'ha confidato mentre gliela davo, Marghe”.

“Ah, poi la zoccola sarei io!”

“Buonina Lauri, non siamo qua a fare classifiche. Piuttosto, in qualità di scrittore ci vedo una possibile storia; ma in qualità di leader del qui presente pool di investigatori un ipotetico movente per l'omicidio del ragazzo”.

“Chi ti ha eletto capoclasse?”

“È secondario, tesoro. Facciamo mente locale”.

“La terza volta che mi capitò una notte di spaventi, inscatolai tutto e andai via da quella casa – disse Leopoldo senza chiedere permesso. - E ora mi lasciate finire o per tutti i santi ve le suono”.

“Purché sia entro l'una, ché ho sonno”, protestò Margherita.

“Abbiamo tutti sonno; cioè io no, ma io non faccio testo. Se mi date confidenza altri cinque minuti arrivo al sodo”.

“Quattro e mezzo”.

“Capisci signor Bini perché ho sposato questa donna? Sa sempre come usare il minor

numero di parole possibili”.

“Mi rendo conto”.

“Ma ci fate o ci siete? Stavo raccontandovi una cosa segreta, siete le prime persone a cui la racconto tutta intera...”

“È che la mandi per le lunghe. Senza offesa”, osservò Gui.

“Volete sapere cosa mi sta davvero sul cavolo? Volete saperlo? - recitò Lauri – Volete che vi faccia un elenco? Volete *davvero* saperlo?”.

“Dimmi che scherzi”.

“Quelli che la mandano per le lunghe, Leo, proprio come te. E visto che ci sono vi dico che altro: quelli che fanno i gemellaggi, avete idea? I posti che si gemellano, e gli amministratori che lo fanno scrivere all'ingresso della loro stronza città: *Gemellata con Antibes*, e poi sotto specificano *Francia* perché non c'è un cazzo di nessuno che saprebbe dove sta Antibes, sennò. E poi i genitori, i genitori che appiccicano sul lunotto delle loro merdose citycar *Lorenzo a bordo*, per farti capire che se li tamponi sei come Erode, per tenerti a distanza. Come se a quelli che non hanno l'adesivo potessi sfondargli il paraurti. Conosco coppie senza figli che hanno riempito la macchina di adesivi del genere: spadroneggiano nel traffico con la loro fottuta lezione di civiltà. E i vegani, quando ti impongono il loro punto di vista e se non ti penti della tua dieta sanguinaria sei un mostro. Intransigenti del cazzo. E i fan di qualcosa, qualunque cosa: delle serie tv, di una qualche ridicola filosofia orientale. Intransigenti pure loro, malati di mente; e i ritardati che ti affibbiano etichette: *Tu sei un tipo emotivo, a guardarti*, e quelli che appena li conosci ti chiedono quando sei nato, per via dell'oroscopo, e ti spiegano il tuo carattere in cinque minuti, e tu è quarant'anni che non ci capisci un cazzo...”

“Fermatela...”

“Cazzo, dicevi che tua moglie è laconica”.

“Appunto, Marghe: fermatela. Fa così quando ha sonno. Portatela a letto”.

“Sul serio?”

“A dormire, signor Bini, a dormire”.

“Oh, piantatela, ho finito. Comunque tante scuse, Leo, mica l'avevo con te...”

“Io non so se ho più tanta voglia di stare appresso a voi...”

“Gesù, non fare il bambino adesso: pendiamo dalle tue labbra”.

“Forse faccio fagotto”.

“Non prima di averci raccontato il finale”.

“Mia moglie ha ragione, Leo. Non scapperai facilmente”.

“Tutta d'un fiato, Leo, come dovessi espellere una tossina”.

“Una tossina, Laila?”

“Eh!”

“Il primo che interrompe taglio la corda”.

“Minimo”.

“Va bene, sergente. Lei Cuorbarbaro che ne dice? Posso avere anche la sua attenzione?”

“Senza alcun indugio, amico mio”.

“Non parlare affettato, mi ricordi Ago”, lo ammonì Laila.

“Chi?”

“Non lo conosce, dottore? - insinuò Bini. - Non ha mai avuto a che fare con lui?”.

Cuorbarbaro disse che non conosceva nessuno con quel nome, e il guaio è che sembrava sincero. Leo non fece caso a quell'estrema divagazione e ricominciò da dove aveva posato la storia: dalla paura di esserne divorato.

17

“Io non ho capito cosa ne hai fatto di tutta quella terra”, indagò Margherita.

“Il problema non è cosa ne ho fatto ma come c'era arrivata sul mio terrazzino. L'ho buttata, comunque, l'ho detto: non sei stata a sentire”.

“Era una provocazione, il gatto l'hai spiacciato e la terra serviva per seppellircelo – osservò Gui. - Strano che tu non abbia trovato anche una pala”.

“...”

“L'hai trovata!”

“N... non sul terrazzo... in cantina, anzi *appoggiata* alla porta della cantina. Pensavo fosse di un condomino, ho chiesto, non era di nessuno...”

“Questo chiude il cerchio”

“No, scrittore, buono, c'è un'ultima cosa: il piatto forte non è la pala. Il piatto forte è quello che successe dopo”.

“Questo è il prima di quel dopo che hai raccontato prima?”, algebricò Bini.

“Se intendi *prima* degli scacchi, sì. Tentennavo, era una sera che tentennavo. Se andare in terrazzo o no. Settembre, erano i primi, faceva ancora un caldo marziano, solo qualche fischio di vento l'addolciva”.

“Stai scrivendo un libro a voce alta?”, gli domandò Gui.

“Perché?”

“Sei troppo letterario”.

“Pensavo di compiacerti”.

“Tutt'altro, sei stucchevole. Sfronda”.

“D'accordo; diciamo allora che era il nove di settembre, era scuro ma non ancora notte, stavo mangiando una Simmenthal su una sedia senza tavolo davanti alla mia parete rosa”.

“Senti qua: hai una parete rosa”.

“L'avevo, Laila. E una grigia, una viola e una blu. Un soggiorno a quattro colori. Mi piace mangiare davanti alle pareti e mi piace scegliere il colore, non c'entrano la tristezza o l'allegria: è solo che mi dà gusto”.

“Vai avanti”.

“Le serrande erano alzate, la portafinestra che dava sul terrazzo socchiusa. Era un momento in cui non volava una mosca, i vicini non litigavano, la tv era spenta; sapete, no?, quei momenti incredibili di illogica felicità. Beh, mi chiamano, qualcuno

chiama il mio nome, sento distintamente una voce – *Leopoldo... Leopoldo...* – due volte, scandendo, e lentamente, come chiamassero da un posto dove non c'è fretta. Epperò era anche attutito, sembrava chiamassero da un posto dove non c'è fretta epperò cavernoso, cantinoso, tipo parlare dentro un bicchiere; sorda, ecco una voce sorda, mi seguite?”

“Hai voglia...”

“Perché adesso viene il meglio, signor Bini. Mi affaccio, mi affaccio e sotto passa un uomo in bicicletta ma la strada è troppo in basso perché possa essere sua la voce che ho sentito; rientro, butto la lattina della carne, vado a lavarmi i denti, poi in camera da letto. Sulla sponda c'è seduta una bambina di dieci, dodici anni dalla pelle d'oliva con in braccio due neonati. Mi guarda senza nessuna espressione narrabile, i neonati indossano una maglia del Brasile, per il resto sono nudi. Li ho visti solo per un secondo, anzi è più corretto dire che li ho *intuiti*, ma sono sicuro, niente allucinazione: erano lì”.

“Cavolo”.

“Già”.

“Cavolo”.

“Così va meglio, Gui? Sono stato abbastanza incolore?”

“Com'è finita?”

“Che quella sera ho dormito in macchina e il giorno dopo ho messo in vendita la casa. E ne ho presa un'altra, in un altro quartiere, c'è un po' di collina, niente terrazzino, pareti tutte dello stesso tinta bianco-lattiginosa. E mi sono dato agli scacchi, anzi mi ci hanno costretto, e ho capito che come antidoto funziona. E questo è quanto. Siete le prime persone a cui racconto tutto questo pandemonio”.

Si rianimarono, stracciando il sonno per quella storia notturna che non sapevano collocare, se nella follia o nello scherzo, mentre Gui insisteva ancora, e chiedeva cosa c'entrasse la bambina dalla pelle d'oliva col gatto investito, e i neonati con la maglia da calcio e Leopoldo che rispondeva *Non ti ricordi? I ragazzini la indossavano. Magari è la madre dei due becchini, magari ho visto il passato. Se fosse tutto chiaro non farebbe spavento.*

Si alzarono e andarono via, e pareva un film muto: a scatti. Laila dava l'andatura, si trascinarono a casa sua e dormirono della grossa, vestiti, svestiti, in mutande, promiscui: con chi e dove capitò. Prima di zittirsi parlarono solo una volta spenta la luce, lanciando parole nel buio, a chi le riceveva.

Margherita pensò altrove, si distrasse, e quando Cuorbarbaro ammise nella polla di scuro che la controindicazione ai sogni indotti era la morte, lei non c'era, ragionava slegata, *Ma d'altronde* – spiegò il dottore – *parliamo di malati terminali, se ne andrebbero lo stesso.*

“Vi piace un sacco quella espressione a voi baroni, non è vero?”, provocò Laurì, e fu come se la tenebra si sbiancasse, come prima con le scorie di sogno sul mare, una sorta di lampo di magnesio cui seguì un silenzio sonoro, più corto, e un'altra volta il

signor Bini – lui soltanto, Laurì meno stavolta – ci si trovò a suo agio. Nessuno sapeva dove fossero gli altri, nessuno ricordava dove si erano sdraiati, o appoltronati i suoi compagni, e ruppero il mutismo, e uno si rivolgeva a un altro che credeva gli stesse davanti e invece era di lato; e una a un'altra che intuiva in fondo alla stanza mentre l'aveva addosso. Si impastarono discorsi farciti di sonno e adesso Laurì s'era snebbiata, e ci aveva voglia di attaccar briga: *Vi piace un sacco quella espressione, non è così?* Insistè.

“Dice a me, signora?”

“A lei, a chi sennò? Malati terminali: ci provate gusto, lo ammetta”.

“Questa è un'altra cosa che le sta sul cavolo: prima ha scordato di aggiungerla”, intervenne Gui. La sua voce giungeva da qualche parte, nell'ignoto, non troppo vicina, *Probabilmente sta sul divano* – congetturò Laurì, – *alle prese con Margherita*. Ma no, stava invece corteggiando Laila sul letto di Laila – dopo che tutti ebbero capito più o meno dove fossero gli altri - e passandole la mano sui fianchi, nervosi, allenati, e il sergente lo lasciava fare e dopo un po' s'accoppiarono.

La notte nascose altre sconcezze, allegre come il vino. In sintesi: Margherita che ringalluzzì Bini, Leopoldo che bissò con Laurì, di lato stavolta, e poi Cuorbarbaro, che Laila, finito con Gui, andò a cercare; e dopo dormirono, perfino Bini, dicendo a se stesso di non averne paura, e sembravano morti per quanto erano stanchi, tutti, ed escluso Leopoldo, che tenne la solita media di sopportabile insonnia.

Senza ritegno si svegliarono immacolati e Bini stesso propose una rilettura degli avvenimenti. “Aspetta – lo frenò Gui col cellulare in mano: - vedo in rete che c'è un jazz lunch al *Besame Micio*, potremmo non parlare di questa cosa fino all'ora di pranzo, farla decantare, potremmo separarci, ognuno va dove vuole, e all'una ci troviamo là, mangiamo un boccone, sentiamo il concerto e poi, soltanto poi, rileggiamo tutto”.

“Là cosa sarebbe?”, s'informò Margherita.

“L'ho appena detto: *Il Besame Micio*”.

“Se c'è di mezzo un felino non contate su di me”, pietì Leopoldo.

“Solo nel nome. Era un negozio di parrucchiere che hanno trasformato in locale underground – spiegò Laila. – Suonano jazz e altra roba buona: sudamericana più che altro, bella passionale. Il proprietario ci ha un debole per quel tipo di musica. E per i gatti. E anche per altre cosucce che intuirete guardandolo, se lo incontriamo. Così gli è venuta la genialata del nome: per chi non ci arriva è un gioco di parole. Ci danno dentro all'ora di pranzo, dici? Te l'appoggio, scrittore: mica ve lo vorrete perdere...”

“Basta con ‘sti gatti!”

“Zitto Leo, è solo il cacchio di nome del locale, ti dico”.

“Viene da chiedersi come mai mio marito lo conosca...”

“Lo conosco perché ci siamo stati insieme, testona, non te ne ricordi? Quattro anni fa”.

“Sul serio?”

“Quella volta non ci siamo neanche traditi, non ne avevamo voglia, siamo stati bene,

abbiamo riso tutta la sera”.
“E allora che aspettiamo?”

18

Suonavano Charlie Parker, una cover band volenterosa, quindici euro con consumazione; arrivarono tutti puntuali, tranne Cuorbarbaro che doveva montare in servizio. Fino a quell'ora avevano ingannato il tempo in attività trascurabili, che sarebbe ozioso raccontare – Leopoldo per esempio curò un'occasionale stipsi con acqua tiepida e semi di lino. Ognuno per conto suo tranne Gui e Laurì, che senza salutare nessuno s'erano dileguati e come fantasmi marini avevano indispettito tutti i passanti con la loro leggerezza. Laurì chiese al marito se diceva sul serio per quella faccenda del locale, perché lei non se ne ricordava per niente, e Gui la rassicurò, *Eravamo proprio noi – disse, – eravamo diversi; Lo siamo mai stati?; Solo quella volta, Laurì; Ecco perché l'ho dimenticata.*

Sperimentarono la curiosa sensazione di una cosa vissuta insieme ma tenuta a mente da uno solo, uno rievocava e l'altra incollava i vuoti di memoria, che produssero un grande non ricordo, per cui Laurì si fidò del marito e di quella tenerezza scampata.

Gui riannodò l'inaspettata dolcezza di quella volta, la piovuta perfezione, e loro due che smarrivano qualsiasi sotterfugio per viverli indecenti, inaccessibili a chiunque, e non aveva idea se fosse stato il caso, il mare o le canzoni in cui inciamparono a mutarli così per un fine settimana, a cambiarli in ciò che avevano sempre sperato di essere senza mai riuscirvi. Furono giocosi – e Gui lo sottolineò alla sua donna, che a piccoli morsi, addentandone il ricordo, si convinceva – e smarriti d'ogni premura, fu la macchia sulla loro carriera di fedifraghi, la dimostrazione fragile che a lavorarci si sarebbero potuti bastare, e sentirsene interi. Gui le parlò della caletta, *Quale caletta?; Quella dove ti ho preso per mano, non lo facevo da anni, e tu mi hai assecondato per un tratto, abbiamo superato un banco di alghe, poi l'hai ritratta e io non ho più avuto voglia di cercarla. Ecco, lì se avessimo tenuto duro, forse adesso sarebbe differente; Non ti va bene come è?; Non ho detto questo. Solo che mi sarebbe piaciuto capire i contorni di quella differenza.* E ascoltarono dense canzoni d'amore come fosse l'unica musica possibile per quel contrattempo; e si contorsero in hotel come immortali, con la stessa superbia, uno sull'altra, ostaggi di una frastornante esaltazione.

E Laurì a poco a poco davvero se ne ricordò, ma minimizzava.

E poi succedettero cose precipitose. All'una e venti cominciò il concerto, i nostri mangiarono in baldoria, Margherita ruppe un bicchiere, Leopoldo sapeva d'aglio – in certe pietanze ce n'era – e alle due l'esterno di una finestra si coprì di un manto di insetti venuti a guardare, una donna strillò, a Gui sembrarono locuste, *Questi sono di un altro colore, più chiaro – disse Laila; - sono grilli, siete ciechi?.* Bini confermò, la band si interruppe, chiamarono una cameriera che neanche a farla ricca ci avrebbe messo le mani, zampettavano, zampettavano, chiusero tutte le finestre, la macchia

verde s'ingrossava, brulicava, respirava come un mantice, parecchia gente se la svignò, Il *Besame Micio* era sotto attacco. È una scemenza – osservò Margherita: - *i grilli non si imbrancano così; Che ne sai, te?* la provocò Laila.

Nessuno si avvicinava abbastanza per capire che forma esatta avessero dentro quella tendina formicolante: era solo un minestrone che ribolliva. *Una volta mio padre incendiò un nido di calabroni – approfittò Laurì. Fu una delle volte che tentò di farmi del male. Lo percepii. Mi voleva far del male ma non di continuo, piuttosto: quando gli veniva l'estro. S'erano fatti la tana sopra la porta della caldaia, nella casa in collina che avevamo. Mio padre prese un panno sporco di grasso, lo annodò attorno a un bastone e gli diede fuoco. Con la torcia bruciò il nido e aizzò contro di me gli insetti, lui si proteggeva col fuoco e non lo molestarono, a me mi punsero e rimasi con la faccia gonfia per due settimane. Mentre lo faceva mi urlava di scansarmi, e mentre urlava li cacciava verso di me. Avevo dodici anni, mi ricordo due rumori assoluti: le gocce di resina della torcia che scoppiavano e i calabroni che mi ronzavano intorno.*

“Assoluti?” s’informò Bini.

“Non ne ho più sentiti di così maligni”.

La fissarono tutti, compresi gli estranei: aveva parlato a voce alta, senza accorgersi, e soprattutto aveva parlato molto più del consueto.

Prese lo stecco erto di uno spiedino, tolse i pomodori infilati e l'emmenthal e lo avvolse nella carta di un giornale, lo accese, aprì la finestra accanto a quella invasa, si sporse e il vento le venne in soccorso. Spingeva nella direzione giusta soffi di fumo e vampe di fuoco e gli insetti presero a soffocare e arrostitire. Alcuni, a nugoli terrorizzati, cercarono scampo zompendole intorno ma Laurì si faceva scudo come suo padre, con lo stecco crepitante, finché il fuoco affievolì e coriandoli di giornale carbonizzati e antenne arse piroettarono sul cornicione. I superstiti impazzirono e battevano il vetro con le zampette come vampiri che chiedano il permesso di entrare; alcuni riuscirono a saltar dentro e Gui e gli altri li spiaccicarono con le scarpe in mano contro il muro - *pac tlac spalàc* - e schizzi di verde esplosero sulle pareti, finché arrivò il proprietario, un quarantene lugubre e sanguigno, che gesticolava con le dita piene di anelli, e strillava in falsetto *Raga!*, o anche *Gioie, mi insozzate il muro!*, e dopo *Chiudete la finestra!* mentre la band aveva smesso di suonare. Riportò la calma un cameriere dalla faccia triste, alto quanto un bidet, che cominciò a spruzzare un flacone di insetticida, ammazzando gli insetti e stordendo più d'uno fra gli ospiti. Nel macello, i piatti da portata erano volati a terra, i piselli mantecati con la panna e il prosciutto sotto i pedolini dei presenti e le calze, giacché tutti continuavano a brandire le scarpe come armi, anche quando non c'era più un grillo da spiacciare. Il proprietario, sempre più sanguigno e un po' meno in falsetto, pretese la conta dei danni e Leopoldo, sapendo d'aglio in maniera ora insopportabile, gli si fece da presso e condusse le trattative. Alla seconda tornata del ragionamento, in capo a venti secondi, l'uomo ammise *Non è poi così un disastro* e batté in ritirata. Leopoldo fu eletto capo condomino, almeno per quel giorno.

Al che il signor Bini colse un altro lievissimo sospetto, non esattamente un'idea, più un annusato sovvenire, che aveva a che fare con Arturo, il ragazzo ammazzato, e con quella falcidia di ortotteri – meschini - che non avevano altra colpa che l'essere stati curiosi. Gli attraversò il cervello come una parentela tra i due fatti, come se entrambi fossero il nascondere qualcos'altro, anzi no: come se Laurì l'avesse voluto suo malgrado mettere sulla strada giusta, non quella della sua fica - sì, quella era giusta, in quanto a strada, ma era un altro discorso. Il signor Bini in uno slargo dei pensieri celeste come un dopopioggia capì che la donna aveva arso quel manto di bestiole per mostrare come faceva suo padre con lei, per essere capita. Capita e nient'altro, niente sfumature: né compatita né biasimata per la tenera debolezza della pubertà. E allo stesso modo credette di immaginare che Edward, i quadri che gli aveva mostrato – perché lui era sicuro che non fosse un delirio, - la ricostruzione della scena, fossero, come quella di Laurì, una scusa. Ma per suggerire cosa? Per spostare l'attenzione su cosa? Sì, il delitto, ma perché Edward aveva detto *Il quadro è di chi guarda, non di chi lo dipinge?* e poi *È una questione di occhi*. Bini intuiva che erano queste frasi il suggerimento più netto, ma bisognava decifrarle. La clinica non c'entra niente, si convinse, Cuorbarbaro ne sa quanto noi. Ago ci ha minacciati di una perfidia sintatticamente rigorosa, nessun delinquente parla così. Recitava? Da cosa ci allontanava senza farsene accorgere e a cosa ci ha spinti, mettendoci in guardia sul confine a destra della foto?

Ci impiegò il tempo che un rimorso rampolla nello stomaco, il signor Bini, a partorire questa lucentezza, nessuno se ne avvide, stavano ancora lì a scherzare e fiatare dentro i sax, i suoi compagni la band e gli altri avventori, che poi si diedero senza pagare, tutti quanti. Scesero in strada ed erano loro sei, un niente stanchi dell'inconcludenza, e solo Bini era cambiato, era manifesto il suo mutamento, giù tra le selvatiche spine dell'arenile, e chiese attenzione: voleva parlare.

Ciò che disse cambiò per sempre i contorni della vicenda. Spiegò che secondo lui erano fuori strada, una pista fasulla, e che era un'impressione netta, benché non facile da giustificare: *È come il postumo di una sbronza: vedi le cose annebbiate, ma ci sono; sai che, pur sfocate, stanno lì*.

“Cioè staremmo perdendo tempo?”, volle capire Gui.

“Ci stanno *facendo* perdere tempo: è differente”.

“Chi?”

“Ago, e qualcuno che gli tiene il sacco. Seguitemi un attimo. Quel tipo è arrivato mentre ricostruivamo la scena del delitto, ci ha minacciati di morte più o meno apertamente. Trascurando per un attimo il suo assurdo modo di parlare, non vi è sembrato incredibilmente tempestivo?”

“Continua”, lo incoraggiò Laurì, e gli altri ora spalancavano le orecchie.

“La clinica Malsarubini non c'entra un cavolo. Lui ci ha detto di non andarci perché ci intestardissimo ad andare, finendo per girare a vuoto”.

“Aspetta – si frappose Leopoldo: - lui non ci ha detto di non andarci, ha solo detto...”

“Ha detto che dovevamo parlargli del quadro, quello che Edward voleva vendermi. E

ha capito - o più probabilmente qualcuno gli ha riferito - che stavamo ricostruendo la scena del dipinto. Quando ho raccontato del quadro, lui ne ha approfittato per dare un senso enigmatico al suo cumulo di parlantine, l'ha ispessito lì per lì, non gli è parso vero, ma di acquistarlo non gliene può fregare di meno. Per me il senso di tutto è altrove”.

“Come sarebbe a dire *Qualcuno gli ha riferito?*”

“Qualcuno di noi sei, Lauri, non è evidente?”

19

Gui e Margherita si erano intanto appartati con eleganza, su iniziativa di lei, e avevano preso a parlare di somiglianze tra di loro, discorso pescato come da un bussolotto di pupazzi, con una pinza, ma al contrario dei discorsi a caso s'erano accorti che quello gli piaceva, e l'avevano **approfondito** in lungo e in largo. La coincidenza che li accomunava era abbandonare parti di loro stessi in luoghi pubblici: Gui lasciava pezzi di guardaroba negli alberghi, Margherita cibo nei supermercati. Se lo dissero e Gui l'avrebbe sposata seduta stante, tanto se ne riempì. Le rinnovò la sua innamorata avversione per gli hotel, lo struggimento che lo prendeva a lasciare le stanze, e allora come merce di scambio abbandonava nell'armadio un cappello, sotto il cuscino un pigiama, ed era l'unico al mondo che anziché rubarli gli asciugamani li portava da casa e li accatastava discinti in bagno. Posava dentro una bolla di bellezza aliena una scheggia sua, per certificare che l'aveva abitata, perché nessuno, dopo, potesse passarci la notte da padrone, e che lui sapeva cosa fosse la felicità più audace: una stanza con la moquette arricciolata e i lenzuoli di cotone grezzo. Margherita faceva la spesa al contrario, invece. Usciva dalle sue case in affitto, comprava qualcosa nel suo quartiere e poi con in borsa lo stracchino e una busta di rucola – due, tre prodotti per volta, per non diventare viziosa – arrivava in fondo alla città, in un discount ai confini del mondo civile, e li piazzava su quegli altri scaffali. Non capiva se quel gesto avesse un che di simbolico, come si ostinava a sperare, o fosse solo eccentricità senza significato.

Però s'intesero, e quando il signor Bini ebbe finito di mettere pulci nelle orecchie a tutti, loro due avevano afferrato poco e niente e sembrava non se ne rendessero conto. Bini riuscì a tenere alta l'attenzione proponendo una svolta. Prima però volle parlare a quattr'occhi con Gui che a malincuore si scucì dalla ragazza.

“Che ti morde?”

“Adesso ti dico, reggimi il gioco”.

Lo mise a parte e Gui al principio sembrava infastidito poi man mano che il signor Bini circostanziava la cosa non gli parevano più enormità, e ci vide del talentaccio in quel che l'altro teorizzava.

“Ti venga un colpo, ti avevo sottovalutato”.

Poi raggiunsero gli altri e Gui chiese silenzio. Disse *Per prima cosa allertiamo Cuorbarbaro, abbiamo bisogno del suo candore; Per cosa?; Per chiudere questa*

buffonata, Leo; Ti sembra una buffonata?; Lo è.

Laila chiamò il dottore, che preso dalla smania di conoscere gli sviluppi e tornare dal sergente, si inventò una laringite e si fece sostituire. Leopoldo succhiò una mentina. Margherita ribadì che se era per lei avrebbe mandato tutto a monte ma sarebbe rimasta a un prezzo: che finalmente ascoltassero la sua storia.

“Solo se è all'altezza delle nostre”, svelenò Lauri.

“Hai una storia all'altezza, tu, a parte le tue vicende orizzontali?”

Gui trattene sua moglie che stava per accapigliarsi, Laila propose di ammorbidire i toni tra i tavoli di una pasticceria napoletana che acchittava babà sconvolgenti, e incidentalmente aggiunse *Io non ho niente da raccontare, la mia vita è così poco un romanzo. Perciò mi intriga sentire le vostre*; si precipitarono, e una volta che ebbero ordinato due cabaret colmi Margherita apparecchiò quel che restava del passato nella sua memoria. Si sforzò di non modificarlo neanche un centimetro, prese atto che Cuorbarbaro tardava – *Me gli avete detto che siamo qui a ingozzarci?*, chiese Leopoldo, e il signor Bini *Ora lo avverto. Ricordami il numero, Laila, cortesemente* - e lo rigurgitò più pulito che poteva. I tavoli erano rotondi e loro li unirono a formare una specie di otto sdraiato, il numero di un infinito inutile per creature di passaggio, e presuntuose. Scelsero babà di tre tipi: il primo, modello base, austero, senza lussuria e farciture, solo rum, tremolante, un poco pavido, quando le tenaglie lo pescavano dalla vetrina. Il pasticcere l'aveva battezzato Don Abbondio. E poi il secondo, gonfio di crema, spavaldo, lievemente sovrappeso, che sboccava il suo sciroppo d'uovo dai pori come un otre forato: Porthos. E infine il terzo, colmo di panna, osceno, ricordava la tenutaria di un bordello, ed era l'unico di nome femmina: Maria Schneider. Se li passavano di bocca in bocca sgocciolando liquore sui pantaloni e le giacche, e le borse plissettate, e suggendo e suggerendo *Assaggia Assaggia*, e a Gui tutto quel sesso rammentò una cascata di parole di Gozzano, e compatì l'inconsistenza dei poeti eppure avrebbe tanto voluto essere uno di loro. *Che soddisfazione più grande c'è – si confidò - dell'essere inutili?*

Margherita - intanto che Bini, in disparte, chiamò Cuorbarbaro - divorò due Porthos e quando la voracità placò tintinnò con gesto matrimoniale il cucchiaino sul bicchiere e prese a dire. Che la vedevano così adesso – disse, - ma lei era stata immortale, se lo ricordava, poteva giurarlo. E c'era ritornata, dentro quella bagnarola della felicità, da che li aveva incontrati, matti com'erano, e per questo pur essendone tentata non si sganciava. E aggiunse che era felice perché aveva trovato dentro lo stomaco la volontà di chiamare a casa, e lo avrebbe fatto di lì a poco, e le avrebbe probabilmente risposto sua madre, e ci sarebbe stato un silenzio di quattro secondi abitato da tutti quegli anni di esilio, un riepilogo scapicollato di estraneità, di tutte le volte che avevano provato a telefonarsi ma al penultimo numero, sempre, sia lei che sua madre – ne era convinta - avevano spinto off e arrivederci. *Perché c'è un antefatto ma non so se vi va di conoscerlo*. Giocò in difesa, aspettando che le dicessero *Fai un po' tu*, per sentirsi punta nel vivo e sbrodolare ricordi ma non dissero né questo né altro e allora si urtò e venne giù come una saracinesca tutta la requisitoria verso il suo

trascurabile destino. Precisò i confini del disastro: venti e trent'anni, l'età che aveva quando cominciò e l'età di adesso, che temeva di non farcela più. Sua zia era andata a vivere con loro, la sorella di sua madre. Era più grande, più avvenente, più sana. Libera da legami, si chiamava Efna, perché suo padre voleva chiamarla Edna ma all'anagrafe si sbagliarono e la effe restò per sempre. Si trasferì per stare insieme alla sorella, che gettandosi col paracadute si era spezzata tutte e due le gambe.

“Efna dava una mano in casa, e cominciò a dare una mano anche a mio padre. Gli teneva i conti, papà era commercialista. Buffo tenere i conti a un commercialista. Mia madre glielo diceva, *Cosa te ne fai di mia sorella*, e lui *Mi snellisce il lavoro, ha una mente allenata*. Oltre alla mente, allenava altre parti del corpo, a detta di molti con generosità. Li trovai io stessa sdraiati sulla scrivania dell'ufficio, un tardo pomeriggio, e non per caso, ma perché c'ero andata apposta, ci avrei giurato che erano lì. Con le mutande mezze calate mio padre mi inseguì fino in strada, lo videro in parecchi, si riassettò. Lei tornò a casa dalla sorella candida come Giovanna D'Arco, e riprese a stirare e lucidare lampadari. La sera dormiva con me, metteva le lenti a contatto nella scatolina e mi dava la schiena, dopo poche parole. Avevo un letto a una piazza e mezza e c'entravamo ma non per questo ci provavo gusto. Faceva tutto come prima, con me aveva questa sbalorditiva capacità di ignorare che l'avevo vista sotto a mio padre, non accennò mai alla faccenda, neanche di traverso, neanche arrivando al discorso partendo da un altro lontano mille pianeti, neanche. Mio padre tentò di corrompermi col denaro, la cosa più ovvia che potesse partorire una mente primitiva come la sua. Non che fosse un troglodita, ma era sensibile quanto un ferro da stiro. Matematico, pratico e soddisfatto del recinto che aveva costruito attorno alla sua vita”.

“Ce ne sono, di uomini del genere”.

“O certo, Laila, e di donne, non ti credere. Costruiscono piccoli ranch e ci stanno dentro per sempre, felici, spaesati se gli chiedi qualcosa che non sanno, orgogliosi di aver costruito. Lui era così: orgoglioso di aver costruito; quando gli chiedevo *Cosa?* - e cominciai a farlo già a sedici anni – si smarriva, s'indeboliva, come una tartaruga ricacciava la testa nel guscio e cambiava discorso. *È inutile raccontare questa faccenda, non succederà mai più; tua madre: perché farla soffrire? Ecco, prendi questi soldi*, e io li prendevo, mica sono scema, e mia madre non si accorse di niente, o almeno giocò bene il suo candore: se sapeva non me ne avvidi. Quando cominciò a stare in piedi presero a parlare di Efna, della possibilità che tornasse a casa sua, *Anche se tua sorella dovremmo ringraziarla, in qualche modo; Ma sì, me ne occupo io, conosco i suoi gusti*. Mia madre decise di regalarle un corso di Pilates e ci andavano insieme, basta coi salti dall'aereo, le gambe s'erano aggiustate, e la sera Efna mi raccontava di quanto sua sorella per ciò che ne capiva fosse una gran donna e tutto il resto, tutto un campionario di moine, e quanto fossi fortunata ad averla per madre, e che avrebbe voluto essere come lei”.

“E non se ne andò più?”

“Vuoi saperlo davvero, sergente? Volete saperlo, voi altri?”

Se ne stavano tutti attenti, in quel momento, animaletti che erano usciti dalla macchia a guardare una cosa fenomenale, un rogo, e ne erano attratti e non sapevano scappare. Per cui Margherita intese quell'incanto per un sì e fino in fondo disse.

“No, non se ne andò e fu un bene. Una sera sapete che è successo? Vi ho raccontato delle sue lenti a contatto, no? Non ho aggiunto che usava un collirio, lo teneva sul comodino. Ho buttato il liquido, conservato il flacone e l'ho riempito di super colla e poi ho aspettato. Che arrivasse, snocciolasse le sue scemenze su mia madre e si infilasse a letto. Nel frattempo era andata in bagno, aveva tolto le lenti. Sdraiata accanto a me spalancò gli occhi e tuffò su quello sinistro due gocce rotonde. *Ploch plach*. Provò a sbattere le ciglia, ci volle qualche secondo perché si rendesse conto. Poi imprecò, si alzò di scatto, disse che l'occhio le bruciava, se lo sfregò, la colla glielo aveva mezzo chiuso, appiccicando la palpebra all'orbita. In bagno, nello specchio, si era gonfiato: il doppio dell'altro. Disse *Aiutami Margherita, chiama tua madre*, poi lo urlò. E poi ancora. E alla fine la accontentai”.

20

“Mio padre capì che la colla ce l'avevo messa io, mia madre cercò ragioni accidentali ma la difesa che improvvisai era fragile e non me ne importava. Precipitarono Efna al pronto soccorso, la operarono ma perse l'occhio. Due giorni dopo mio padre andò in banca e quando tornò mi mise in mano una ricevuta. *Ti ho aperto un conto corrente* – disse, - *sono cinquantamila euro. Fatteli bastare, trovati un lavoro, ma non voglio più vederti dentro questa casa*. E mi porse il bancomat. Sapete cosa? Non protestai, non feci una piega. Tutti dissero che era stato un incidente, solo Efna voleva denunciarmi ma mia madre la dissuase, la implorò, la maledì e poi tagliò per sempre i rapporti con lei. Partii quindici giorni dopo, mia madre provò a far recedere papà ma voleva anche fargliela pagare e si trovò in mezzo a un curioso caos di sentimenti. Alla fine decise che la mia assenza avrebbe fatto soffrire anche lui e le sembrò una buona contropartita. Sono in viaggio da allora, senza mai essere tornata, anzi sono tornata una volta, alle tre di notte, d'agosto, mi sono fermata sul marciapiede davanti casa e ho guardato le persiane, aperte come branchie di pesci; mi è sembrato che respirassero, niente faceva intuire cos'era successo là dentro a chi non lo sapeva. È pieno di case così, non sai quel che ci succede dentro a guardarle da fuori, ed è un sollievo”.

“Una buona storia”, concesse Gui. Gli altri, più cauti.

“Che vuol dire?”

“Vuol dire che l'hai inventata, non esistono in natura storie così etiche: è artificiale”.

“Mettimi alla prova, ne ho una ancora migliore”.

“A tempo debito. Ora, come suggeriva il signor Bini, dobbiamo quagliare”.

Spolverarono i babà e arrivò Cuorbarbaro, in quel momento. Gli chiesero se voleva mangiare e fece i complimenti, poi quando capì che comunque si sarebbe dovuto

pagare i dolci da solo ne ingoiò una mezza dozzina, ma di quei bignè piccoli, col cappello di glassa sopra. Gui spiegò al dottore il piano che avevano architettato, cercando di illuminare tutti i particolari. Bini gli faceva da sparring partner, mettendo a tacere con gesti netti chiunque osasse contraddire. Per cui la cosa filò via oliata, e alla fine tutti sembrarono d'accordo sul fatto che era grandiosa, come trovata. Si trattava di far uscire allo scoperto Ago, di stanarlo e capire se aveva dietro qualcuno. Gui non specificò che poteva essere uno di loro sei, e Bini gli tenne il gioco. Spiegò che se il marchingegno di Cuorbarbaro funzionava davvero, potevano usarlo a loro vantaggio. “Facciamo sognare a uno di noi un sogno indotto. Possiamo riuscirci, dottore?” Cuorbarbaro disse che è quello che facevano sempre ma Gui insistette: “Un attimo. Non ci interessa una fantasia. Bisogna indurre una cosa accaduta realmente, così la vediamo sullo schermo e capiamo che è successo”.

Qui tutti s'annuvolarono di dubbi; i più audaci – Laurì e Leopoldo – dissero che non era possibile, al che Cuorbarbaro s'inalberò – *Che diavolo ne sapete voi?* - e non se lo aspettavano così battagliero, e quel piglio d'autorità li convinse. Svirgolò nel clan una soffocata smania nervosa che partiva da qualcuno e si attaccava agli altri come un singhiozzo, o i fogli di un pesce d'aprile sulla schiena, e si decise all'unanimità di andare a vedere che faccia da schiaffi poteva avere la fine.

21

Fu eletto Leopoldo e lo misero su un lettino, nella clinica di Cuorbarbaro. Lui si preoccupò: *Non è che mi fate schiattare* e il dottore *Ma no, non è mica malato, si rilassi, è tutto sotto controllo. Sognerà, noi prenderemo appunti e al risveglio saremo qui ad aspettarla; Mi rilasso, okay, lo avrete fatto altre volte, d'altra parte; Cosa?; Prendere i sogni a uno che non sta morendo; Ma certo, in teoria lo abbiamo fatto centinaia di volte; E in pratica?; No, in pratica è la prima.*

Lo trattennero che già voleva scaraventarsi giù dal lettino, staccarsi a morsi i fili e le cannule; Gui e Bini gli piazzarono sul petto e sul ventre i loro ginocchi, *Eri d'accordo, non ci sono rischi, è l'unico modo!*, strillavano, ma dovettero legarlo con le cinghie per averne ragione.

Le donne stavano discoste, solo Laila più ardimentosa era un passo avanti le altre. Laurì continuava a ripetere che era un azzardo, aveva votato sì per andare a casa in fretta ma poi aveva cominciato ad avere strizza; Margherita friggeva nella sua alternanza di entusiasmi e scoramenti, si sentiva pusillanime, indifferente, mezza sincera e perfino sciatta, sciatta da morire, sì, in quel preciso istante, dopo essere stata fica nella sua testa e agli occhi degli altri gran parte del tempo. La confessione della colla le aveva fatto perdere punti, si era *mostrata*, aveva fatto scempio di sé, della sua svampita tenerezza.

Cuorbarbaro si era liberato degli appuntamenti e aveva collegato Leopoldo alla macchina. Gli elettrodi pinzavano le tempie del vecchio, e cavi arricciolati finivano dentro una scatola grande come il decoder di una pay tv. Il medico disse *Spegnete la*

luce e abbassate le serrande, per piacere, e Laila eseguì. S'erano arrampicate su per quel giorno strambo le tre di pomeriggio, Bini iniziò a digerire i babà, ruttò impercettibilmente, Cuorbarbaro annunciò *Ci siamo* e tutti smisero di respirare. La macchina si accese con un elettrico zanzarìo poi emise lo stesso rumore di celluloidi arrancante che Gui ricordava da quand'era ragazzino, le domeniche buie che suo zio accendeva di proiettore, schermo srotolato e cinema muto, e lasciò per un attimo la combriccola e si ritrovò undicenne sul sedile posteriore della Ford Tin Lizzie che scoppiettava impunita con James Finlayson alla guida. Fu un barbaglio, perse il filo del discorso, e quando lo ritrovò gli altri erano già partiti, e sul display comparvero certe immagini opache che gli erano però familiari: il tratto di costa, il chiarore dell'alba, levatacce di barman, lo spazzasabbia lontano, sul confine tra cemento e arenile. *Funziona, cazzo se funziona!* proruppe Laurì, ma Cuorbarbaro la guardò torvissimo e lei si contenne. Le scene lampeggiavano, dandosi il passo l'un l'altra come con fastidio, ognuna voleva prevalere, restare di più, certi paesaggi tornavano una seconda volta, s'affacciavano volti tumefatti, rincasi di nottambuli, e l'alba levitava sopra il mare come un crocefisso. Marghe disse che i sogni di Leopoldo si accapigliavano, *Ma succede a tutti i sogni, non è vero?* e a un tratto comparvero i dintorni del bar, l'isoletta di cemento dove avevano ucciso il ragazzo, e Gui recuperando terreno disse *Ecco che si avvicina, ecco* e Cuorbarbaro *Lasciatelo sognare, non è finita*. Non videro le vetrate del bar, la prospettiva era opposta, come se Leopoldo desse le spalle all'ingresso e guardasse verso la strada e poi il mare. Ma il luogo era quello, lo riconobbero tutti, e passavano macchine e podisti in calzoncini corti, e infine la scena si stabilizzò. Sembrava che Leopoldo fosse riuscito a concentrarsi e a tagliare via tutti i filacci di sogno non necessari, come i rimasugli di pasta delle fettuccine sulla spianatoia. *Presto prima che spariscano*, avvertì Cuorbarbaro, e aguzzarono la vista, tutti tranne Gui e Bini, che invece erano disattenti, si guardavano tra loro e sorvegliavano i compagni, confabulavano, dentro la minestra di quella penombra torbida che copriva i movimenti, svelava in ritardo le intenzioni. Fu in quel frangente che Margherita ripensò, senza un nesso, un legaccio, alle persone che aveva amato come a un tempo di sciupio, se poi quelle persone le aveva detestate. *E lo stesso – ragionò – vale per gli affetti che impalchi e poi cascano giù da un giorno all'altro. Ci stai male da cani, tanto meglio non amare nessuno*. E mentre l'annuvolavano certi pensieri tristi tirò fuori dalla borsa senza nessuna emozione narrabile una Beretta 418 e aprì il fuoco contro lo schermo, che scoppiò schizzando cristalli, e poi puntò l'arma contro il gruppo, *Adesso mi fate la cortesia di stare immobili*, disse.

Gui sbofonchiò *Ci avevi visto giusto, figlio di buona donna*, il signor Bini gli elargì un silenzio/assenso carico di orgoglio e costernazione, Laurì invece sbraitò *Sei diventata scema?* e Laila tentò di disarmarla con un calcio al braccio ma Margherita fu svelta come un'anguilla, schivò il piede e le assestò una botta in testa con la canna della pistola. Cuorbarbaro sciolse le cinghie di Leo, il vecchio si alzò di scatto, *Resti giù!*, gli intimò il medico, dal cranio di Laila fiottava sangue, tentò di fermare

l'emorragia con le mani, si accucciò come dovevano averle insegnato sotto le armi anche se nessuno dei presenti ne capì l'utilità. Cuorbarbaro tentò di soccorrerla e Margherita gli spianò la Beretta davanti al naso: *Non scherziamo*, sussurrò. Poi guardando fili e cavi che pendevano dalle tempie di Leo le venne da ridere, *Sembri un demente*, commentò. Il signor Bini afferrò il baracchino a cui era attaccato il vecchio e lo scagliò con tutta la forza contro Margherita, le prese in pieno il braccio che reggeva la pistola, esplose un colpo, che trapassò la spalla di Laurì. La donna fu scaraventata addosso alla parete, la clavicola fracassata, il marito accorse, la sorresse, s'imbrattò di sangue, Margherita raccolse la pistola, la puntò ancora alla cieca verso il buio chiaro, verso le ombre che le si agitavano davanti, indietreggiò senza una parola, infilò la porta e scappò via.

La scena divenne uno strazio. Laurì che respirava d'affanno, Gui che piangeva e mugolava, Leo che s'era tolto la camicia e tamponava la ferita di Laila, Cuorbarbaro che impallidì a guardare la sua macchina fantastica sventrata a terra. Solo il signor Bini mantenne il sangue freddo e s'attaccò al telefono, chiamando la polizia. Cuorbarbaro si ricordò poi di Laila e Laurì, accorsero infermieri e altri medici, presero le due donne e di corsa in sala operatoria.

Gui non la smetteva di disperarsi, Bini si rese conto che stava per crollare e lo marcò stretto, lo accompagnò di sopra e aspettò con lui che Cuorbarbaro arrivasse, in capo a un paio d'ore, con notizie rassicuranti su Laurì. Anche a Laila poteva andare peggio, disse il dottore, riposavano tutte e due, Laurì l'avevano operata ed era fuori pericolo ma ora come ora non poteva vederla nessuno. A Laila avevano dato una ventina di punti sul cuoio capelluto, la botta di Margherita era stata più dolorosa che altro, ma insomma dovevano farle una tac, per sicurezza. Dormiva anche lei, rintontita di morfina. “Farà male combinata coi cristalli di mescalina?” - domandò a nessuno il signor Bini.

I superstiti – tutti maschi - si ritrovarono nella hall della clinica acciacciati e incavolati come iene orfane. Gui s'era dato una calmata e adesso però dovevano a turno tirarlo su di morale. Leopoldo disse “La prossima volta quello che finge di sognare lo fa uno di voialtri due, bei tomi che siete”. “Non farla lunga, Leo – attaccò Bini, - sei tu quello che si diverte a morire dentro le sagome di gesso, ci avevi già il talento”. “Ti avevo sottovalutato, signor Bini, che per caso te l'ho già detto? Ti avevo sottovalutato”, sviolinò Gui col naso pieno di moccio. “È perché tu non c'eri l'altra notte a guardare tutti quei quadri e a sentire i suggerimenti di Edward. Mi ha aperto gli occhi, letteralmente”. “La storia l'hai raccontata a tutti, ma solo te ci sei arrivato”. “Che ti devo dire, avrei preferito sbagliarmi”.

La polizia girava per la clinica, scartabellando e interrogando, ma con discrezione. Quando toccò ai nostri eroi, dissero in coro ma un pezzo per uno - come i nipoti di Paperino - che avevano sospettato di Margherita da certi atteggiamenti bizzarri, non sapevano il suo cognome, tacquero del tutto su Edward e spiegarono che il piano era farla uscire allo scoperto simulando il sogno del delitto. Le immagini le aveva riprese la mattina stessa Cuorbarbaro, col telefonino, spezzettandole volutamente, tornando

più volte sulla stessa scena e infine inquadrando di spalle il bar dell'assassinio, per non riprendere le strisce di plastica messe lì dalla polizia. Tutti si presero una lavata di capo per aver indagato per conto proprio, ma la denuncia gliela risparmiarono perché c'era di mezzo Cuorbarbaro e la sua clinica superpotente.

Stavano cercando Margherita, avevano messo dei posti di blocco ma sembrava evaporata. “Eh, mi immagino”, commentò Gui e si beccò un altro cazziatone, più veemente.

Quando la polizia a tarda notte se ne andò, Cuorbarbaro raggiunse gli altri e diede loro rassicuranti nuove sulle ragazze. Gui entrò in reparto a guardare sua moglie che dormiva e ci rimase più di un'ora. Tornò e aveva di nuovo gli occhi strapazzati come uova, il dottore chiese “E adesso?”; “E adesso andiamo a prendere quella stronza”, rispose per tutti il signor Bini.

22

Ancora una volta la notte li rese felici. Contro il destino, le apparenze, le ragazze all'ospedale, quei quattro uomini bevvero il liquore di certe tenebre biancastre, pavide d'alba eppure renitenti a dissolversi, e furono sobri, d'una sobrietà euforica e precisa, tanto che non avrebbero voluto essere altrove, nessuno di loro, in un milione di anni. Li incoraggiava la sensazione inedita di vivere tutto allo stremo, la sua millimetrica percezione, come se la vita fosse per intero là attorno e li incalzasse, li insuperbisse, restituisse finalmente in termini di bellezza e coraggio ciò che in trent'anni - e quaranta, e sessanta - le avevano concesso sotto forma di rinunce, pentimenti, oscenità trattenute. Camminavano leggeri e sgombri di sonno, palafrenieri della giustizia: avrebbero dato a Margherita il fatto suo o non sarebbero tornati a casa. Rifecero quelle vie di botteghe per cui s'erano persi il cuore, giacché a ben guardare erano duri solo in superficie. Il signor Bini ripensò a poche ore prima, quando Margherita gli sembrava un possibile futuro, e la incolpò di avergli infranto il sogno, e avrebbe voluto strozzarla per quello, più che per il resto.

“Non mi piacerebbe solo metterle le mani addosso – disse Gui; - vorrei capire”.

“Vorresti scriverne, un giorno. È normale”.

“Sì Leo, vorrei scriverne: Marghe è una bestiola che mi ispira”.

Senza accorgersene, erano arrivati al diamante, dove Leopoldo aveva stirato i muscoli qualche mattina indietro. Stavano in piedi sotto un plotoncino d'alberi ad annusare iodio e resina, a misurare i passi, a prendere in giro Cuorbarbaro: se la recita non era riuscita era colpa sua, dicevano, e lui ci cadeva come un allocco, e rispondeva serio e urtato quando quelli scherzavano.

“Siete davvero un bell'estratto di fauna maschile”, piovve all'improvviso dall'alto, da un intrico più fitto di chiome, sulle otto orecchie dei ragazzi. Margherita li guardava irraggiungibile e fiera, a cavalcioni sul ramo più poderoso, e li costrinse a torcere i colli, virare le teste. “Sono proprio io, non avete le traveggole – aggiunse: - vi tallono

dalla clinica ma voi siete tonti”.

“Vieni giù che ti faccio passare la smania, deficiente. Hai sparato a mia moglie”.

“Niente affatto, il signor Bini lì mi ha tirato l'accrocco ed è partito un colpo. Prenditela con lui”.

“Vuoi ammazzarci anche a noi? È questo che hai in mente?”

“Neanche per idea, lasciatemi spiegare”.

“Scendi”.

“Scendo se non mi linciate”.

“Non prometto niente”.

“Lasciatela parlare – propose Leopoldo, - sentiamo che s'inventa”.

“Bravo Leo”.

“La pistola lasciala in saccoccia, baronessa rampante”.

“Tranquillo, Gui: non la vedrai nemmeno”.

Saltò giù come una bertuccia, si sedette per terra e appoggiò le spalle al tronco. I maschi le si piazzarono in cerchio, Margherita non aspettò l'imbeccata e disse che voleva sgravarsi di tutto, una volta per sempre. Ricostruì il complicato destino che l'aveva spinta a rimanere in città dopo l'omicidio di Arturo; la colpa era del convegno sull'infelicità: non se lo sarebbe perso per nessuna fuga. E così aveva saputo che volevano ricostruire il delitto, col figurante, il gesso per terra e tutto il teatro dell'orrore. “La tua recita è peggio di quel che ho fatto io, Leopoldo”.

“È un punto di vista”.

Aveva preso alloggio nello stesso albergo di Leo, per curiosità e sfida. Le piaceva da matti quel gioco, *Non l'ho mai fatto* – ammise; *Cosa?* le chiesero?; *Rimanere nei paraggi alla fine di un lavoro*.

“Cosa sei, ragazza?”, le domandò Gui, serissimo.

“Esattamente quello che immagini”.

“Un'assassina a pagamento”.

“Ehi, dove lo trovi un lavoro meglio di questo? Guardati attorno!”

“Comunque ci sei cascata con tutte le scarpe”.

“Lo ammetto, sembravate veri. Bravo Leo. E bravo il dottorino”.

“Veramente la pensata è stata di questi qua – chiarì Cuorbarbaro indicando Bini e Gui. - Sono due volpi”.

“Sì, come no”.

Il mattino adesso dilagava, e tra le fronde penetrò un polverìo di sole che allargava pozze di luce sull'erba; Bini si scansò di un metro perché un raggio lo colpiva proprio in faccia.

“Ci sporcheremo tutti i calzoni di verde”, lamentò, e intanto guadagnava terreno più accanto a Leopoldo. “Non mi prendo meriti che non mi spettano, ma ti ho sgamata io, sai?”

“Ecco, mi resta da capire come”.

“Il pittore: Edward. Mi ha messo sulla strada giusta con quel discorso sugli occhi, sulla scena di un quadro che è di chi la guarda. Sei tu che hai fotografato la scena che

abbiamo ricostruito, col telefono, ricordi? Sei tu che hai finto di fartelo strappare da Ago. C'erano tanti segnali”.

“E io che credevo fossi fumato, quella notte”.

“Ero ben più che fumato, ma Edward stava lì per davvero; lui e il suo baroccino”.

“Hai incontrato un chiaroveggente. E bravo”.

“Sciocchezze – minimizzò Cuorbarbaro: - superstizioni da troglodita”.

“Allora spiegala tu, dottore”, si risentì Gui.

Bini si grattò la testa, Leopoldo appoggiò i gomiti a terra e stirò i muscoli.

“E comunque le ragazze stanno bene, per quanto possa star bene una con venti punti di sutura in testa e l'altra con una spalla perforata da parte a parte”, chiari Gui.

“Mi avete aggredito, mi sono difesa. In caso contrario avrei tagliato la corda senza torcere un capello a nessuno. Comunque meglio così, se stanno bene”.

“E adesso che intenzioni hai?”

“Solo accertarmi che non ce l'avete con me. Non vorrei dovervi far male sul serio”.

Fuori dal parco passò un ragazzo in lambretta. A tutti sembrò lo stesso che andava cercando orecchini per la fidanzata. Gui pensò che fosse una specie di corsa che ripeteva identica tutte le mattine, una dannazione eterna, come il conte Ugolino, poi ritenne che come paragone era troppo impegnativo e decise che gli ricordava di più Bill Murray.

“Come puoi pensare che non ti denunceremo?”, le domandò quando si riebbe.

“Perché ho una contropartita da offrirvi. Vi fa gola, lo so”.

“Una contropartita?”

“Una buona storia, Leo, una buona storia. Non avete fatto altro che sbrodolarvi di racconti, da che vi sto a tiro”.

“Una in più non fa differenza”.

“Questa è speciale, Gui. Se ti sarà piaciuta te la regalo. Scrivila, o fanne quel che ti pare”.

Gui sogghignò, un'altra storia da raccontare era come una donna ammiccante per uno appena uscito di galera. Si fece in quattro per convincere gli altri a dare a Margherita una possibilità. Cuorbarbaro sembrava il più inflessibile, *È nostro dovere*, disse, ma votarono e lo misero in minoranza. Bini per la ragazza aveva un debole che ammetteva questo e altri compromessi; a Leopoldo Marghe stava simpatica come una figlia che frequenti solo di rado. *È deciso allora*, proruppe lei. *Ma non qui. Adesso vi dico dove*.

Trascorsero un paio d'ore in cui Margherita si dileguò, dopo averli informati sul posto dell'ultima scena. Cuorbarbaro rientrò in clinica e sbrigò alcune faccende secondarie, quindi si occupò della macchina dei sogni e dei tecnici che chiamò a ripararla. Pensò

solo per un attimo di far pagare il conto a Bini ma poi si ricordò che era assicurata e si diede pace. Bini, dal canto suo, girellò per il centro cittadino fino a farsi dolere i piedi, chiamò i suoi uomini sulla goletta per dire che stava arrivando, due o tre giorni e sarebbe stato dei loro; assicurato, ricominciò a pensare a Margherita e al suo recente odore di polvere da sparo, volle comprarle un'anfora in miniatura con dentro miele di timo e non sapendo niente del futuro si convinse che era l'unica bellezza possibile.

Vennero altre nuvole dall'entroterra, e si sospesero sulla spiaggia come frittate d'albume, spumose, sbuffando. Margherita fu di parola, messaggiò il signor Bini e gli diede appuntamento a un binario morto della stazione, *C'è un vagone abbandonato* - specificò ; - *avvisa i tuoi compari*, e tutti in capo a quaranta minuti furono sul posto. La ruggine si mangiava la carcassa e dappertutto c'erano traversine dismesse impregnate di creosoto, abbandonate là dentro da qualcuno che aveva ricevuto da qualcun altro l'ordine di disfarsene. Fecero fatica a salirci, la scaletta non c'era più; Bini aiutò Leopoldo, Margherita Cuorbarbaro. I sedili erano spaccati, veniva fuori la gommapiuma, si sistemarono come per un viaggio: il signor Bini e la ragazza dietro a Cuorbarbaro e Gui, e la scena aveva un che di ridicolo. Margherita alzò le ginocchia e le premette contro lo schienale di Gui, che protestò e poi chiese *Questa buona storia quando comincia?*

“Appena il treno parte”.

Gui si voltò verso di lei e la guardò con severità, Bini le sfiorò la mano e subito la ritrasse, Leopoldo le suggerì *Non tirare la corda*.

“Perché il treno parte – proseguì imperterrita; - non lo sentite il fischio del capostazione? Ora le porte si chiuderanno con rumore di stantuffo, indietreggerà di un paio di metri e poi viaggerà in avanti, fino a destinazione. Concentratevi, aprite i finestrini: è un vecchio vagone, l'aria condizionata non c'è”.

“Questa scemenza è la storia?”

“Abbi fede, scrittore, questo è solo il palcoscenico”.

“Stiamo al gioco”, propose Bini, e in quel frangente Cuorbarbaro avvertì uno schiaffo di vento sul collo, come se fossero davvero in movimento, e chiese a Bini se poteva alzare un po' il finestrino.

“Bravo dottore – se ne uscì Margherita: - è lo spirito giusto”.

Da quel momento si convinsero di essere in viaggio, tutti e quattro, per quella alchimia magnifica che è l'immaginazione, e sentirono i binari stridere alle frenate, videro scintillare le scocche ai riverberi del mattino, e si lasciarono appiccicare dall'abbrivio ai sedili, e registrarono nelle orecchie il *delen delen* dei passaggi a livello e negli occhi il buio dei tunnel, e il rischiaro a sbucar fuori. Margherita lasciò che ogni fantasia li bagnasse: sapeva che stava accadendo e la lasciò piovere sui suoi compagni. Guardarono fuori e videro mucche campi e cavalli, case cantoniere, stazioncine in cui non si fermarono strapparsi via dai finestrini come carta da parati impecorita, silos di cereali, murali all'avvicinarsi di stazioni enormi, palazzi di ferrovieri, pioggia densa come pianto e fitta come sassaiola, sole malato, altre

casupole sparute e altri passaggi a livello colle sbarre abbassate, e al di là di essi macchine in folle. Marghe capì che poteva cominciare e lasciò fluire tutta la grammatica trattenuta, le bugie divennero crudeltà, per la prima volta non la disse mascherata la sua vita ma spoglia, ne parlò per quello che era, né più né meno, e non gliene importò, anzi quei quattro sedili incastrati le parvero un confessionale, cosa che le sembrò divertente e blasfema.

“Ci avevo da riempire più di ottantasettemila ore – ammise – quando mio padre mi cacciò di casa: quelle degli anni che contavo di rimanere in giro. Mi piaceva l'idea di starmene lontano per dieci anni, e scadono adesso, ci siete capitati in mezzo voi. Avevo soldi per un po' di tempo, se avessi fatto economia, ma mi serviva un lavoro per fregarmene ancora meglio, di tornare. Ho lavorato in un luna park, sei mesi nello studio di un dentista, per due anni ho pulito la cucina di un ristorante cinese. Una sera sono andata a riscuotere la paga e il padrone disse che l'avevo già avuta, che non mi ricordavo, e che tiravo a fregarlo. Ho insistito, ha cominciato a strillare in mandarino, non capivo niente, mi ha stratonata, ha tirato fuori una pistola da un cassetto, me l'ha puntata contro, mi ha detto in italiano *Non ti devo niente, vattene, sei licenziata*. Lì è cambiato tutto; non voglio farla più grande di quello che è ma la vita cambia in un attimo, non le servono mica degli anni. Gli ho strappato la pistola di mano, non ha fatto in tempo ad accorgersene, gli ho sparato in faccia, senza pensarci, senza prendere la mira, ho solo girato la pistola verso di lui e tirato il grilletto. Il botto è stato ridicolo, breve e senza eco. Dopo, il naso del cinese non c'era più, solo un buco in mezzo alla faccia che neanche sanguinava. È rimasto in piedi a guardarmi con quegli occhi sottili e il buco che sembrava un pozzo visto dal cielo e poi gli han ceduto le gambe, non aveva altari o si sarebbe pentito all'ultimo di tutta la tirchieria; il tonfo delle ginocchia sul pavimento me lo ricordo come una vibrazione che ha tremato i mobili attorno, è morto sorridendo, non capendo la morte. Non sentì nessuno, erano andati tutti via, non ho preso un centesimo, la cassaforte era chiusa, ma mi sono tenuta la pistola. L'indomani il tizio senza naso stava sul giornale e io già trecento chilometri lontana, i cinesi dissero alla polizia un nome sbagliato, Martina, o Marielita, e il cognome non se lo ricordavano, e non c'erano buste paga o contratti e così fui un fantasma per chiunque. Mi venne l'idea di lavorarci, con la pistola. Misi annunci sui giornali, sotto la categoria *Impresa di pulizie e Disinfestazione*. Un paio di volte mi han preso alla lettera, e ho sgomberato cantine; ma la gente è più sveglia di quel che sembra, e io mi sono accorta di esserci tagliata. Ho ammazzato un po' di cristiani, ho guadagnato abbastanza per non dover lavorare in altri posti luridi, finché non mi siete capitati tra i piedi”.

“Una carriera esemplare”, commentò Gui. Ma il sonno per il dondolio del treno già lo rapiva.

“Cosa fai? Dormi? Allora non mi stai a sentire”.

“È questo dannato vagone, la dolcezza del viaggio intorpidisce”.

“Siamo fermi, Gui”, notò Leopoldo e il signor Bini “No! Già che mi ero innamorato davvero di tutta la fantasia”.

“Il viaggio non è finito, uomini. Immaginate, vi riesce così bene. Non c'è gusto a raccontare qualcosa a chi non ha l'estro necessario”.

“Siamo su un vagone arrugginito, Marghe, fermo come un paralitico. Di che diavolo parli? Ci verrà il tetano”.

“Smettila, Leopoldo, smettila. Guarda fuori, si avvicina una città. Ci sei mai stato? Ti piacerebbe scendere? C'è una piazza lunga come un corso ma la chiamano tutti piazza, e vie così panciute da sembrare piste di circhi ma le chiamano strade. E meridiane ai campanili, e un cimitero ebraico, e un ristorante all'ultimo piano di un palazzo cilindrico, che gira su se stesso e mentre mangi cambia il panorama, e vedi il fiume, il parco e il quartiere a luci rosse. Dì, Leopoldo, ti piacerebbe scendere?”

“Sì”.

“E allora preparati, perché manca poco. Intanto, fammi finire la storia, ci sono quasi”.

“Dalle retta, Leo – implorò Bini; - non sei curioso?”

“Va bene”.

“Allora sappiate una cosa: c'è un uomo mite che fa il suggeritore...”

“Di mestiere?”

“Di mestiere, signor Bini, certo. Hai presente quelli che a teatro si ficcano in una buca davanti al palcoscenico e biascicano battute agli attori scordarelli?”

“Scordarelli?”

“La smetti di farmi l'eco?”

“Era per capire”.

“Il suo problema è che è un tipo molto alto e per entrare in quella tana deve fare il contorsionista. Ma è bravo, ha una dizione perfetta, la voce un tantino impostata”.

“Stai parlando di Ago, l'abbiamo capito, mica siamo scemi”, cantilenò Gui.

È che non si chiama così, ve lo ha fatto credere. Si chiama...”

“Massenzio, per servirvi”.

Comparve coi suoi quasi due metri nella luce della porta, scortato dal suo odore di trementina, e lo videro a mezzobusto, come guardassero la televisione. Poi si arrampicò dentro e il tetto del vagone si abbassò, e gli altri erano nani.

“Niente coincidenze, gli ho dato una voce io”.

“Volevo ben dire, Marghe. E perché?”

“Perché l'ultima storia da raccontare è la sua”.

24

Come era cominciata, l'allerta del viaggio – l'intorpidimento, l'accamparsi di scene illusorie là dai finestrini – allo stesso modo cadde: senza preavviso. Fu Massenzio a fermare il treno, a dilapidare i sogni. Aveva un sorriso tirato per l'armistizio, stavolta non minacciò nessuno, rimase lì in piedi a guardare gli altri, uno per uno, senza moti di cinismo, costernato, anzi, e pentito di tutta la messa in scena. “Perdonatemi se ho recitato – prese a dire – e se non è servito”. Questa cosa più misteriosamente. Gui disse: “Ci dovete qualche spiegazione, lei e la ragazza”.

“Sono qui per questo”.

“È qui per questo”, confermò Margherita.

“Perché?”

“Perché cosa, signor Leopoldo?”

“Perché si sente in dovere di raccontarci che cavolo è successo? Che gliene importa?”.

“Per un senso di compiutezza estetica, diciamo così”.

“Estetica?”

“Amo la bellezza delle storie tonde, spiegate. A teatro è così, ogni storia inizia e finisce, ogni vita è una rappresentazione. Semplificano le cose, a teatro. Il pubblico torna a casa e ha capito tutto. Quasi sempre. E anche voi altri meritate qualche didascalìa, dopo tanto che girate a vuoto”.

Non ribatterono e Massenzio ci rimase male: lui avrebbe parlato ancora solo dopo che qualcun altro gli avesse fatto da spalla. Così diceva il copione. Allora improvvisò, s'impadronì della scena e con sua sorpresa andò via sparato come una motocicletta. Era la prima volta che non suggeriva niente a nessuno e diventava lui l'attore. Ci prese gusto, e il suo discorso era metà commedia metà giustificazione, per lo spago che aveva fatto prendere a quelli che ora aveva davanti, “Ma non sapete cosa mi hanno fatto – pietì, - perché magari vi sareste comportati come me. Certo che l'ho ingaggiata io Margherita, giochiamo a carte scoperte”.

“Mi ci faceva giocare mio padre prima che venisse a sapere che era figlio di un incesto. Mi insegnava con le carte napoletane”, intervenne Bini.

“Sei fantastico. Te ne esci con 'ste robe che c'entrano come i cavoli a merenda”.

“Zitta te, che ne sai se c'entrano?”.

“Tuo padre era figlio di un incesto? E quando ce lo racconti?”, s'informò Gui.

“Non adesso, adesso c'è Massenzio, il campo l'ha prenotato lui”.

Massenzio ricambiò la premura con un sorriso convinto, e disse che aveva voglia di brevità. Voleva stringere e andarsene, se glielo avessero lasciato fare. “Quello che è successo è che stavo in macchina con mio figlio, novembre scorso, è poco tempo, sapete? Stavamo in macchina e andavamo a scuola. Mio figlio aveva diciassette anni. Quel giorno lo portavo io perché gli autobus scioperavano. C'è un rettilineo prima della scuola, un uomo attraversava senza ritegno fuori delle strisce, una borsa da idraulico a tracolla, con quell'aria di sfida che riconosci al volo, e le strisce erano a due metri. Lui non si ferma io non rallento. Quando gli sono quasi addosso gli suono, sporgo fuori la testa, si blocca, gli dico, più calmo che so: “Attraversi sulle strisce, cortesemente, o io non la lascio passare: è una questione di rispetto”. Mi guarda, direi che sorride impercettibilmente, riparto, mio figlio mi fa “Dovevi metterlo sotto”; dopo, durante tutto quel *dopo* spaventoso, ho immaginato che avesse sentito. Ho continuato a guardarlo nello specchietto finché è arrivato sul marciapiede opposto, si è voltato verso di noi, mi è parso ci fissasse. Mio figlio è sceso, ho esitato un secondo e sono andato via. Mezz'ora dopo mi hanno chiamato a teatro: una voce concitata, la professoressa di chimica. Mi implora di raggiungerla a scuola”.

Gui notò che il suggeritore aveva smesso di parlare affettato, e pensò che nella trasformazione da Ago a Massenzio si fosse imborghesito. Al contrario, Massenzio si sentì attore per la prima volta solo in quella occasione, e non trovò niente di meglio che essere se stesso.

“L'uomo che aveva attraversato si era avvicinato a mio figlio, aveva tirato fuori una chiave inglese dalla borsa e lo aveva colpito alla nuca, con una forza elementare: quella necessaria a spaccargli la testa e nemmeno un etto di più. Poi era scappato, nessuno lo conosceva, nessuno sapeva chi fosse. I carabinieri si guardavano intorno inconcludenti, misuravano la chiazza di sangue per terra, provarono a rassicurarmi: che l'avrebbero preso, dissero, era questione di ore. Lo dicono sempre. L'ambulanza mi aveva preceduto, caricò mio figlio e via. In ospedale, dopo aver guidato senza battito cardiaco, mi spiegarono che era in sala operatoria. Ero convinto che morisse. Piuttosto che immaginarmelo storpio *avrei voluto* che morisse. Dopo un mese di ospedale lo dimisero: aveva perso l'uso delle gambe, non parlava, non parla nemmeno adesso. Non parlerà più, non camminerà: è un soprammobile che piscia e caca senza ritegno. E scusate il linguaggio. Io sono vedovo, ho pagato una donna per un po', che lo guardasse, poi l'ho mandata via e adesso gli bado io”.

“Cazzo di storia...”

“Lei è uno scrittore, no? Aspetti, ora viene il meglio. Ve lo devo”.

“Non mi muovo”.

“Le indagini le ho fatte da solo. Ho cercato fra gli idraulici in città, li ho visitati tutti, con una scusa o l'altra: una guarnizione da cambiare, un preventivo per montare uno scaldabagno. Nessuno di quelli era lui. Mi ricordavo la sua faccia, so disegnare, ho schizzato un identikit, l'ho mostrato un po' in giro. Il tabaccaio di fronte alla scuola, il bidello che traffica con le colazioni, la lavanderia, i parrucchieri cinesi. Giravo a piedi, ogni volta un cerchio più largo, un quartiere e poi un altro, ho salito condomini di avvocati, ho fatto irruzione nelle redazioni dei giornali, in una cappelleria, e ho aspettato che le segretarie dei commercialisti tornassero a casa in tram per attaccar bottone. Due mesi così, senza niente, neanche un indizio. Poi una sera di febbraio l'ho visto, improvvisamente. Mi si è parato davanti all'uscita di un kebab, io stavo sulla porta, mi sono fatto da parte per lasciarlo passare e in quel momento – istintivamente - l'ho guardato. Lui non se n'è nemmeno accorto, è più basso di me, non ha avuto voglia di arrampicarsi fino alla mia faccia. Gli ho dato venti metri di vantaggio e l'ho seguito. Ho avuto fortuna, stava a piedi, abita là vicino: l'ho visto entrare nel portone di un palazzo. Sapevo dov'era la sua tana, adesso, e mi sono appostato. Ho portato lì la macchina, ogni tanto la spostavo da un marciapiede all'altro. Sono rimasto chiuso nell'auto a mangiare tramezzini tutto il giorno successivo, ed è uscito sempre da solo; tutto il giorno dopo ancora: uguale. Finché ha attraversato quel portone con un ragazzo che teneva in mano un casco da ciclista, li ho inquadrati, ho fotografato il ragazzo, ho chiesto al bar accanto se li conoscevano, che dovevo restituire una bicicletta prestata, mi hanno detto come si chiamano, mi hanno detto che erano padre e figlio, e che suo cognato fa l'idraulico e si vede che quel giorno lui gli stava dando

una mano, per via che è mezzo disoccupato. Sono sparito da là attorno, per un mese rimasi tranquillo. Poi ho pensato che era poco, e ho fatto passare altre due settimane. Sono tornato al mio quartiere, a mio figlio, ho licenziato la badante. Ho costruito la vendetta. All'inizio non avevo le idee chiare, pensavo di aspettarlo da qualche parte, attirarlo in un vicolo cieco, farlo a pezzi, andarmene senza che nessuno ne sapesse niente. C'era qualcosa di incompleto in un progetto così: ero certo che in quel modo non avrebbe sofferto abbastanza. Ho valutato *abbastanza*, cosa volesse dire, cosa io volessi che significasse, quella parola. Ho deciso che aveva a che fare con la sofferenza, che la sofferenza di quell'uomo doveva essere a vita. Quindi non potevo ammazzarlo”.

“No, non poteva”, concesse il signor Bini.

“La soluzione era lì, davanti a me, ma l'ho scansata per qualche giorno, la trovavo enorme. Poi mentre passava il tempo e diminuivano le alternative ho capito che per la cosa enorme che aveva fatto lui era la risposta contraria ed esatta. L'ho addomesticata, ho espulso dalla coscienza il rimorso che mi avrebbe provocato prima ancora di commetterla, quell'azione. Lo scempio che viviamo io e mio figlio è un antidoto perfetto a qualunque senso di colpa, non te ne importa più niente di nessuno, neanche degli innocenti. E così l'ho fatto”.

“Cosa?”

“Non ci arrivi, Leo? - strepitò Gui. - Arturo è il figlio di quel disgraziato!”

“Il ragazzo del bar?”

“Massenzio, non è così?”

“Non volevo che lo ammazzasse vicino casa, gliel'ho detto, ricordi Margherita? Lei era d'accordo”.

“Ti ho risposto *Basta che paghi fino all'ultima moneta*”.

“Esatto. È facile ingaggiare un killer, tutto sommato. Internet, contatti loschi, – chi è che non ne ha? – una scorsa agli annunci economici. Il difficile è andare fino in fondo. Ma io avevo superato la fase uno: avevo messo in moto tutto, senza ripensamenti”.

“Così mi sono attaccata alle costole del ragazzo – non ti secca, vero, se finisco io? E ho scoperto che ogni tanto viene qui al mare, hanno un appartamento in una strada laterale, lo dicevano pure in giro, l'altro giorno: duecento metri dalla spiaggia. Non lavora che ogni tanto ma non vuole venderlo, mi hanno confidato. Viene a controllare che sia tutto a posto, qualche volta col padre, che è separato, talora da solo. Ho aspettato che partisse per conto suo e l'ho seguito. Il momento giusto è stato l'altra mattina al bar; alle prime luci dell'alba si uccide meglio: c'è pochi rompipalle in giro, sono appena andata di corpo...”

“Si ammazza meglio dopo aver evacuato? Scusa, te lo chiedo se mai decidessi di metterlo giù in un romanzo...”

“Qualunque cosa si fa meglio, *dopo*. Puoi essere il re dell'Africa, ma se sei stitico non ti godi niente”.

“E questo è quanto – accelerò Massenzio; - spero non ce ne vogliate”.

“E quell’uomo? Il padre?”, indagò Leopoldo.

“È qua attorno, si è precipitato, e s’aggira, guaendo come un lupo. Non vi piacerebbe incontrarlo: ha perso la ragione”.

25

I tre uomini decisero che no, non gliene volevano. Solo Cuorbarbaro avanzò una debole obiezione che s'annacquò nella bellezza di un vivere storto e pieno. Nessuno di quelli là si era sentito così leggero da un mucchio di tempo. Non sapevano dire perché, nessuno l'avrebbe saputo, intuirono però all'unisono – e fu una specie di stregoneria – che i giorni rubati erano i migliori. Rubati alla malinconia, alla tristezza, alla controvoglia di vivere. Erano giorni d'allegria inspiegabile, di gioia innaturale, erano sacche di folle felicità che dovevano collezionare, almeno nella memoria. Capitano all'improvviso, basta un rischiaro d'orizzonte, si dissero l'un l'altro senza fiatare, e loro, tutti assieme, dovevano perpetrare quel furto a mani basse. Dovevano correre da Laila e Laurì, poi, e convincere i dottori a dimetterle, e tutti riuniti bere alla fonte di quella sconveniente sensazione, che li rendeva indecenti, amorali e per sempre intoccabili.

Scesero dal vagone, saltarono giù per il sottopassaggio e risalirono dall'altra parte e non avevano più niente che li assomigliasse a esseri umani, né una logica, né il senso di giustizia umana, né l'urgenza di aggiustare le cose, per quanto gli uomini possano farlo. Erano euforici e sacri, e privi di pesi come un facchino che si liberi tutto assieme di un cumulo immane di valigie. A Gui non importò più dell'apostrofo, del titolo che non gli tornava, *Sono zavorre*, affermò, e Bini quasi non cadde per terra dallo stupore; Leopoldo disse che voleva comprare un gatto, anzi che ne avrebbe adottato uno e *Voglio cambiare casa un'altra volta*, giurò, e *rifare le pareti di colori diversi*; Margherita invitò Cuorbarbaro a cena, lui svisò *È meglio se lo chiedi a Gui*, e Bini *E perché non a me, allora?* e Marghe *Purché non mi tiri addosso altri samovar*, ma alla fine si convinse, uscì col pescatore di relitti e mangiarono prezzemolo e vongole all'aperto, davanti allo schermo di un tramonto sultano, e scoparono tutta la notte come merluzzi.

Gui tornò da sua moglie alle calcagna di Cuorbarbaro, Massenzio li accompagnò. Leopoldo si premunì di Laila, di sapere se la botta in testa le aveva fatto passare la voglia di partire per la guerra. Le nuvole che poche ore prima s'erano arrampicate fin sopra il mare non c'erano più, infilate in qualche tasca del cielo come porte a scomparsa. Appena Laurì vide Massenzio urlicchiò ma le uscì un vagito, debole come una cavalla nata mezz'ora prima; Gui trattenne una risata, Cuorbarbaro no, Massenzio si disse disposto a ripetere tutta la storia, Gui disse *Per carità*, al che Laila e Leopoldo si affacciarono sulla porta e la rimpatriata fu colma. Vennero un paio di commilitoni a vedere come stava Laila, si fermarono pochi minuti, senza sedersi. Molto formali. Rassicurati, andarono via.

“Che diavolo: vi ingessano, mica per scherzo”, commentò Gui.

“I miei fidanzati”, svelò Laila con una stilla di fierezza.

“Tutti e due?” E lo sanno?”

“Certo, ci si divertono un mondo”.

Laurì fece un cenno come a dire *Fortuna che non avevi niente da raccontare* ma l'avevano appena estratta dalla terapia intensiva - come una miracolata da sotto le macerie di un palazzo - e ne uscì una sorta di manrovescio stento, uno scacciar insetti. Cuorbarbaro le consigliò di star ferma, mentre Leopoldo proponeva una pausa spuntino, e si candidò per andare a prendere gelati e dolcetti. Non lo dissuasero, e tornò in venti minuti con vassoi di pasticceria, e mangiarono smollicando sul linoleum, perfino Cuorbarbaro, che masticò lentamente e finì per ultimo. Dopo, Gui tenne la mano di sua moglie, e gli venne fretta di riportarsela a casa, ma Cuorbarbaro disse *Ancora qualche giorno, non scalpitare. Non sei contento che è viva?* Laila, dal canto suo, ripeté che non vedeva l'ora di partire, che si era divertita come una matta ma la smania le premeva addosso come un vestito stretto. Furono così ancora una volta – l'ultima tutti assieme – inspiegabilmente felici.

Anche se ne mancavano due per la verità, e stavano smaltendo la notte brava a colpi di riaddormentamenti e risvegli storditi, come due ubriachi, e ad ogni aprir d'occhi seguiva il nuovo crollo, e così fino alle tre di pomeriggio. Del giorno dopo, beninteso, che avevano lasciato Gui e il resto della truppa a banchettare attorno al letto di Laurì, perché frattanto Margherita e il signor Bini s'erano ritagliati quel divertimento di esplorazione l'uno dell'altra che aveva richiesto tempo e dedizione.

Quando furono desti, Margherita se ne uscì che non voleva più telefonare a casa, e tantomeno tornarci, che aveva cambiato idea: che si fottessero tutti. E che i dieci anni erano una scadenza che non contava un cavolo. *Non sai neanche se sono vivi o cosa*, obiettò il signor Bini, rimettendosi le mutande. Lei rispose con un sorriso retto con gagliardia, tutto meno che di circostanza. *Potrebbe anche venirmi a genio di partire con te, a patto che non mi lanci addosso altri accrocchi. Dov'è che hai detto che vai?; Da qualche parte dell'Adriatico, a ripescare una cosa affogata; Sai cos'è? Là in mezzo non potrei ammazzare cristiani, a parte qualcuno dell'equipaggio; Mi servono tutti: ci conto che nessuno ti paghi per farlo.*

Impunemente, il sole precipitava sull'acqua piatta e rimbalzava luce a volontà contro i vetri dell'albergo dove stavano, inondando la camera. La gioventù di quel sole imberbe li abbellì, e decisero in quel preciso istante, sotto il quadro di una scialuppa salsedinosa e tra le coperte scalciate per terra, che non si sarebbero visti mai più, né cercati, né pensati. Questo proponimento fece di loro due anime pure, tanto che Margherita disse *Ogni cosa dovrebbe finire così: senza memoria.*

Lentamente tutti tornarono preda dei giorni, non ne furono più rapitori. Ognuno resse il loro peso malamente, o come meglio poté, e furono giorni vili, e furibondi, e ingovernabili. Li riconobbero perché ne furono vittima, e accadde solo di tanto in tanto – sul ponte vertiginoso che porta a una città arroccata, in sella a un motorino

azzurro – che tornasse a carpirli quella imprevedibile felicità, ma svaniva subito, come un pettirosso che si posa su una ringhiera: ti alzi per fotografarlo e vola via. Rivennero a quel mare, Gui e Laurì, qualche tradimento più tardi, in un fine settimana in cui il signor Bini era tra le onde e stavano per scadere i sei mesi di convivenza, orfani d’altre voglie che non fossero rifare i passi camminati con gli altri: il diamante, il bar dove Margherita ammazzò il ragazzo, la casa di Laila chiusa sprangata, la clinica di Cuorbarbaro davanti a cui passarono senza cercarlo, le strade di botteghe che adesso erano solo cumuli di cose, i posti dove avevano mangiato e litigato, la stazione col suo cadavere di vagone. Tutto era al suo posto eppure sembrava smontato, come un palcoscenico dopo mezzanotte, tutto era uguale a una qualsiasi altra città, tutto lasciava indifferenti e c’era una luce meno nobile, una prospettiva angusta, e scene a volontà, evaporate, da rimpiangere. Rimasero il tempo appena di un giro rapido sui camminamenti delle scorribande antiche – perché davvero sembravano decrepite, e pure se erano passati pochi mesi il ristagno imputridiva. Si fecero compagnia, mangiarono, bevvero una bottiglia di vino a testa e si corteggiarono. Laurì parlò poco, tenendo fede a uno dei tre motivi per cui il marito l’aveva scelta. Intestardirono nel cercare una memoria che si nascondesse tra le dune, un indizio minuto, ma non c’era niente. Era come se qualcuno avesse ricostruito quella città nei dettagli e loro ci fossero capitati dentro.

Era tutto doppiato, un’imitazione, una copia anastatica.

Nessun angolo aveva conservato cenere e lapilli di quell’immane impresa di cui erano stati protagonisti, niente di tutto quel clamore sembrava esserci accaduto.

Succede così ai posti dove sei stato da dio – confessò Gui a sua moglie. – Che ne dici se alziamo i tacchi?

